

Trimestrale informativo
dell'Associazione culturale Leggere Donna

Leggere Donna

dal 1980

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento Postale 70%- CN/FE - € 13

numero
212
anno 2026

LUGLIO
AGOSTO
SETTEMBRE

**Pitturare?
Non pitturare?
Chissà?**

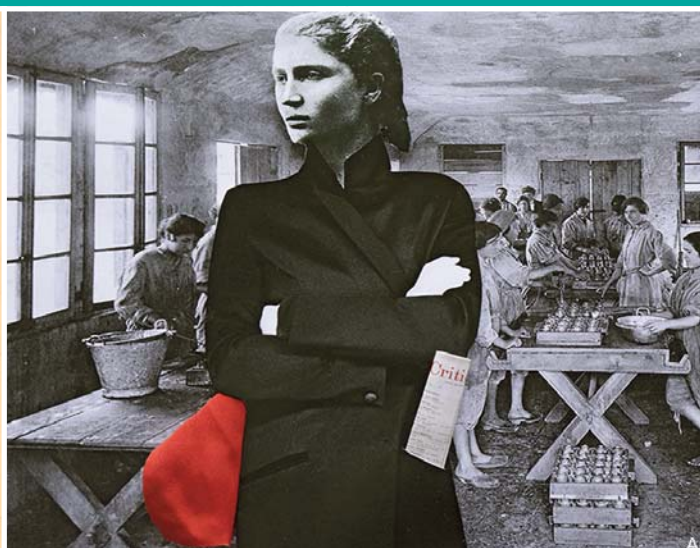
**Ampliati orizzonti,
confermati confini:
educare al limite**

**Anna Kuliscioff:
a cent'anni
dalla morte**

**Cefalo e Procri,
una storia di amore
e di morte**

**Quando la forza
al voler si mischia**

**Eileen Gray
e la casa sul mare**



L'INSERTO

**PICCOLA BIBLIOTECA
DI LEGGERE DONNA**

**Miela
Reina**

*Lettere
alla madre*



Luciana Tufani Editrice
associazione culturale **Leggere Donna**

Anno XLVI

n° 212

luglio | agosto | settembre 2026

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:

via Ticchioni, 38/1 - Ferrara
tel. e fax 0532.53186
e-mail: luciana.tufani@gmail.com
www.leggeredonna.it

EDITRICE:

Luciana Tufani
via Ticchioni, 38/1 - Ferrara

DIRETTRICE RESPONSABILE:

Gabriella Imperatori

COORDINAMENTO DI REDAZIONE:

Luciana Tufani

PROGETTO GRAFICO:

studio creativo Giulia Boari arte e design

IMPAGINAZIONE E STAMPA:

Giulia Boari arte e design
via Gramsci, 14
45030 S. M. Maddalena (RO)
tel. 348.7648531
lothar.80@alice.it
www.giuliaboari.it

Reg. Trib. FE n°378 del 01/07/1986
Sped. Abb. Post. 70%

ISSN: 1122-4975

Chiuso in redazione il 22/05/2026

Leggere

Pitturerò? Non pitturerò? Chissà?	25
Anna Kulisciuff, a cent'anni dalla morte	27
Cefalo e Procri, una storia di amore e morte	29
Educare al "limite"	31
Metà di un sole giallo	35

Discutere

Quando la forza al voler si mischia	37
TeatriAmo a scuola	42

Vedere, Ascoltare, Incontrarsi

Lucia camminava da sola	46
Eileen Gray e la casa sul mare	48
Gli appuntamenti	51

Inserto

Miela Reina, <i>Lettere alla madre</i>	I-XII
--	-------

A questo numero hanno collaborato:

Marta Armiento, Antonella Bontae, Miriam Casadio,
Teresa Ciapparoni La Rocca, Carla Collina,
Giorgia Faietti, Mariella Grande, Angela Giannitrapani,
Jolanda Lecce, Adriana Lorenzi, Stefania Maffeo,
Luca Manini, Patrizia Egle Messina, Carla Pagliero,
Elisabetta Roncoli, Greca Scaringella,
Luciana Tufani, Federica Vacchetti, Gabriella Ziani

**C o m e
ricevere
Leggere
Donna**

Versare € 50,00 per l'Italia (estero: € 70,00 Europa, € 80,00 paesi extraeuropei)

Fare un bonifico intestato all'Associazione culturale Leggere Donna
(al netto delle commissioni bancarie) IBAN: IT73D0623013000000040738005,
inviando a parte una e.mail con l'indirizzo a luciana.tufani@gmail.com.

La quota di € 50 per l'Italia vale sia per le singole socie che per le biblioteche e le istituzioni e dà diritto a ricevere i quattro numeri della rivista che usciranno nel 2026.

Il prezzo di copertina di € 13 si intende come sottoscrizione all'Ass. cult. Leggere Donna alla quale verrà versata.

Vita tra i selvaggi

	<p>Shirley Jackson, <i>Vita tra i selvaggi,</i> traduzione di Monica Pareschi</p>
	<p>Adelphi, Milano 2025 pagine 197, € 19</p>

Shirley Jackson è una scrittrice americana che amo molto, di lei ho già recensito per la nostra rivista il romanzo *Abbiamo sempre vissuto nel castello*, che torno a consigliarvi. Poco nota in Italia fino a qualche anno fa, ha acquistato negli ultimi anni una crescente notorietà, da quando Adelphi ha iniziato la pubblicazione di molte sue opere.

Nata e vissuta negli USA nella prima metà del '900, è autrice di romanzi e di racconti, questi ultimi pubblicati inizialmente su diverse riviste femminili del tempo e poi riuniti in raccolte. Tra queste ultime cito almeno *La lotteria* e *La luna di miele di Mrs.*



Shyrley Jackson

Smith, mentre tra i romanzi *Lizzie* e *L'incubo di Hill house*, una delle più celebri storie di fantasmi del ventesimo secolo. Nonostante sia considerata la maestra in assoluto del romanzo gotico americano, i temi che affronta nei suoi libri sono molteplici, diffuso e ricorrente è il tono onirico e cupo con cui rappresenta visioni di follia e alienazioni, che sono in parte rappresentazioni simboliche della cruda realtà del tempo, conseguenze della violenza della guerra che ebbe su di lei un forte impatto, ma in parte anche dalle sue personali inquietudini, dalla sensazione di inadeguatezza e incapacità di affrontare la realtà che negli ultimi anni della sua breve vita la portarono ad abusare di alcool e tranquillanti.

Vita tra i selvaggi non è però un horror, ma appartiene al secondo filone della sua produzione, ambientata nel quotidiano, nella vita reale delle persone descritta con toni ironici e a volte surreali, pur nascondendo tra le righe qualche segnale di amarezza e di critica sociale.

Molto attenta al mondo dell'infanzia, aveva lei stessa quattro figli, e alla condizione femminile, ne descrive con tocchi solo apparentemente leggeri le problematiche e le criticità.

Le sue opere ci offrono uno esauriente spaccato della condizione delle donne negli anni cinquanta del Novecento, relegate in posizioni subalterne, casalinghe, spesso represses nel tentativo di farsi valere nel lavoro e nella società. Sono quasi sempre donne fragili e insicure, incapaci di vivere da sole e di relazionarsi col modo esterno, a volte sofferenti di ansia e di psicosi. In questo lei riflette la propria identità e le paure che la portarono a soffrire di agorafobia.

Tutto questo, pur nella leggerezza del testo e nella grazia della scrittura, magistralmente tradotta da Monica Pareschi, traspare anche dalle pagine di *Vita tra i selvaggi*. Il libro, chiaramente autobiografico, racconta in prima persona le vi-

cissitudini di una donna e della sua famiglia nel breve arco di pochi anni, ed è ambientato in una grande vecchia casa nel Vermont.

Da alcuni indizi, appena accennati, sappiamo che la protagonista è una scrittrice, suo marito un professore universitario e che dalla città per risparmiare si trasferiscono in campagna. Lì nasce loro la terza figlia, poi con l'arrivo del quarto bimbo si chiude il racconto.

Al centro della narrazione, più che la descrizione della vita di una provincia americana a metà del secolo scorso, rivestono un ruolo principale le dinamiche familiari, le sensazioni e i pensieri della protagonista. Accanto a lei comprimari sono i quattro bambini, intelligenti, originali e scatenati. I dialoghi da cui impariamo a conoscerli sono dei piccoli capolavori di psicologia infantile e contemporaneamente degli esercizi di stile formidabili. Non servono alla Jackson lunghe descrizioni per presentarci i figli, ma sono loro stessi a bucare le pagine con l'immediatezza e la vivacità con cui parlano. La simpatia che suscitano i monelli, a una attenta lettura cede però a volte il posto a una leggera inquietudine, quando sembra affiorare il naturale impulso della autrice verso il diverso e il paranormale, come nelle strambe fantasie della piccola Sally, o nelle elaborate menzogne di Laurie.

L'ironia è la cifra del romanzo, in cui è lei stessa a raccontare realisticamente la fatica di una casalinga che deve affrontare da sola la conduzione della casa e l'allevamento dei figli, rinunciando in buona parte ai propri interessi, mentre il marito appare spesso distratto, se non inesistente. L'ironia rende piacevole la lettura che diventa a tratti esilarante, ma non riesce a nascondere l'amarrezza di fondo, come appare nel breve dialogo tra l'autrice appena entrata in ospedale per il parto e l'infermiera.

"Nome?" Chiese educatamente l'addetta con la matita a mezz'aria.

"Nome" ripetei incerta. Poi me lo ricordai e glielo dissi.

"Età?" Chiese.

"Scrittrice" dissi io.

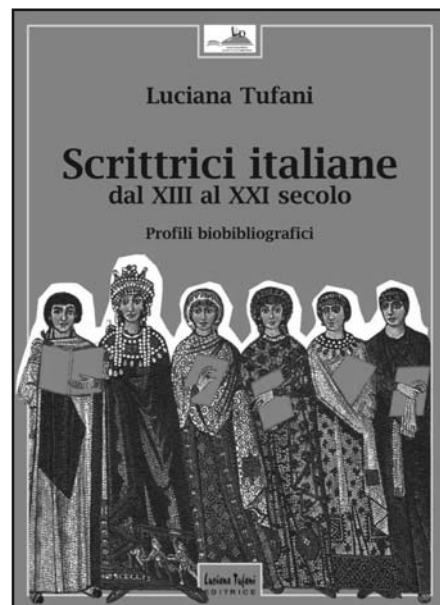
"Casalinga" disse lei.

"Scrittrice" dissi io.

"Io metto casalinga" disse lei.

Siamo molto migliorati in settant'anni, ma una lunga strada è ancora da fare e purtroppo molti spunti restano ancora attuali.

Silvia Mori



LUCIANA TUFANI

Scrittrici italiane

dal XIII al XXI secolo

profili bibliografici

pp.
312

collana Critica

€ 20

Tufani Editrice

Associazione culturale
Leggere Donna

Di figlia in figlia

Juliet Nicolson,

Di figlia in figlia. Sette generazioni. Una famiglia straordinaria,
traduzione di Tiziana Bertelli

Mimesis, Milano-Udine 2026
pag. 273 + inserto fotografico, € 20

«La mancanza di sicurezza, la paura del fallimento e la ricerca di approvazione dove non c'era modo di riceverla erano sentimenti ben noti nella nostra famiglia».

Una famiglia celebre, il cui nome splende della fama di Vita Sackville-West, l'autrice di *Ogni passione spenta* e *Una signora scostumata*, l'amica-amante di Virginia Woolf, la quale genialmente la raffigurò - di sesso trasmutante attraverso i secoli - nel suo romanzo *Orlando*, e la creatrice del giardino di Sissinghurst (il suo castello d'abitazione nel Kent), oggi una delle meraviglie botaniche d'Europa. Ma dietro questo bel mondo di letterati alla moda, diplomatici di rango, fra eccentricità galvanizzanti, ricchezze sfondate, castelli, arazzi e quadri (e fiori) c'è una storia femminile segnata da disamori, abbandoni, delusioni e crolli a volte fatali.

A togliere spietatamente il velo a questo complesso albero genealogico, mostrando come a ogni volger di generazione donne afflitte dalla mancanza d'amore materno abbiano a propria volta congelato gli affetti nei confronti delle figlie, alimentando una catena di disastri umani, è stata Juliet Nicolson, la nipote di Vita. Nata nel 1954, giornalista e scrittrice dopo aver lei stessa patito le stesse tare di dolore delle proprie antenate, nel 2016 ha pubblicato *A House full of Daughters*, che adesso Mimesis regala a noi col titolo *Di figlia in figlia. Sette generazioni. Una famiglia straordinaria*.

Questo "memoir" che si candida a essere memorabile non è affatto dedicato ai cultori del mondo cosiddetto di Bloomsbury, di cui la Woolf fu l'ape regina, segue tutt'altre piste rispetto alle lucenti glorie letterarie. Con soda vivacità e profondità di scrittura, Nicolson squaderna senza reticenze lo squallore morale che si celava dietro le porte di cotanti palazzi, raggelati da consolidate ed ereditarie pratiche di anaffettività, da rigide regole di *bon ton*, da ondate di feroce snobismo. Da cui per i figli, messi al mondo senza intenzione di averne poi cura, un disagio distruttivo, che in seguito profila anche le dinamiche della loro età adulta.

L'albero genealogico parte dall'800, dalla estrema miseria dell'ava spagnola Catalina, un'ambiziosa e terribile madre che riesce a far diventare la sua splendida e dotatissima figlia Pepita la più famosa e ricca ballerina di flamenco d'Europa. Per gelosia, o avidità, arriva a distruggere il matrimonio di lei col suo maestro di ballo, soffiando nell'orecchio a entrambi la menzogna che ciascuno sta tradendo l'altro. La figlia incontra poi il grande e ricambiato amore, da cui la saga prende nome: lui è Lionel Sackville-West, diplomatico britannico d'alto rango, il quale l'adorerà per tutta la vita e anche oltre, ma nonostante cinque figli (illegittimi: per l'epoca una gran vergogna) non la sposerà mai, in difesa del proprio ruolo sociale. Pepita muore, nel lusso, in solitudine, disdegnata perfino dai vicini, dando alla luce il sesto figlio. Il testimone passa alla figlia maggiore, Victoria. Il padre la porta con sé a Washington, dove ora ricopre importanti incarichi, a fargli da spalla e damigella. E la fanciulla sarà così brillante da incantare i sontuosi salotti dell'alta società americana. Ma il gran genitore poi perde il posto, torna in Europa, e parte della disgregata famiglia approda in Inghilterra, dove qualche ramo dei Sackville accetta due delle figlie "illegittime". Le romanzesche vicende entrano a questo punto in connessione con i diritti ereditari: Lionel Sackville-West diventa proprietario del castello di famiglia, Knole, costruito a partire XV secolo (365 stanze, 400 ettari di parco, per non



Pepita

dire del resto). È l'inizio di un amore smisurato per i muri e le cose, che supplisce ai vuoti interiori.

Victoria sceglie con oculatazza di sposare un cugino, omonimo di suo padre, e nel 1892 nasce Vita, la futura scrittrice. Ma la coppia si sgonfia subito, e la madre si lega a un ricchissimo *chaperon*, che la lascerà erede di una fortuna: straricca, ma sempre più alienata, «manipolatrice, imprevedibile, eccentrica, capricciosa», e infine in fuga dal nucleo familiare perché stufa della presenza sempre più ingombrante della storica amante del coniuge. Secondo la nipote, fu «la tragedia di Vita». Che poi, per le leggi inglesi, come femmina fu esclusa dall'asse ereditario e perse il tanto amato Knole. Lo sostituirà – dopo il matrimonio con il diplomatico, politico, scrittore Harold Nicolson – con l'altrettanto antico maniero di Sissinghurst, dove nasceranno i suoi figli, Nigel – il padre di Juliet – e Ben. E lì si dedicherà, oltre che a scrivere in solitudine, a coltivare fiori. Ma non solo. Anche a bere, e a circuire donne (il marito, gli uomini).

Senza veli il ritratto della nipote: «Vita si lasciava andare a relazioni amorose che, pur numerose – secondo una stima, con più di cinquanta donne – erano tutte appassionate e sessualmente coinvolgenti. Era rapace (...), il suo comportamento quello di una tossicomane, per la quale la gratificazione immediata è per sua natura transitoria. La sua voracità sessuale includeva poetesse, giornaliste, donne maschiline, donne femminili, vicine di casa e persino la sua stessa cognata. Era senza scrupoli nei confronti dei sentimenti di quelle che, per lei, mettevano a repentaglio altre relazioni, sprezzante con chi di lei si innamorava perdutamente. Alcune delle sue amanti erano vissute appagate della propria eterosessualità fino a quando Vita non aveva messo gli occhi su di loro, intrappolandole con le sue brame, la più famosa di tutte Virginia Woolf, la cui relazione con Vita fu l'unica occasione di infedeltà del suo matrimonio con Leonard».

I disamori proseguono a ruota. Il figlio di Vita, Nigel, sposa dichiaratamente per pura convenienza la ricca e blasonata Philippa Tennyson d'Eyncourt, che alle spalle ha due genitori di altrettanto snobistica e fatua natura. Juliet è la primogenita di tre figli, ma sua madre è la grande assente, di continuo all'estero con amici, stizzita, disorientata. Infine, divorzierà per sposare un anziano riccone e morirà alcolizzata a 58 anni. Per la figlia, una catena di ferite non sanabili.

Come Victoria si era legata al padre Lionel, come Vita si era appoggiata al padre Harold, anche Juliet trova sostegno e ascolto in suo padre Nigel. Sono loro, i padri, e poi nonni, a rivelarsi qui amorevoli e saldi, la Nicolson lo chiama il «patto



Pepita (Josefa Duràn y Ortega)

patriarcale» delle donne di famiglia: i maschi, avviati a buoni studi in vista di ottime carriere, non erano stati spediti come le sorelle e le figlie in collegi femminili a imparare cucina, cucito e ballo in attesa di un matrimonio conveniente, e avevano un più sicuro senso di sé. L'autrice, che con l'appoggio del papà è invece riuscita a laurearsi a Oxford, spicca il salto col matrimonio, il trasferimento in America, la nascita di due figlie. Ma l'infelicità è nel sangue. E anche l'alcolismo, da cui riesce a guarire *in extremis*. E da allora scrive con successo, libera dal complesso di essere «la-signorina-non-ci-riesco», come suo padre l'aveva soprannominata per spronarla a vincere timidezze e terrori. Infine, raccoglie i cocci e ci restituisce questa dolorosa, impietosa, coinvolgente saga, una resa dei conti.

Gabriella Ziani

I remember. Romance

Silva Bon, <i>I remember. Romance</i>
Hammerle, Trieste 2026 pagine 103, € 14

Una donna speciale, fin dalla nascita (1897): figlia di Ettore Schmitz-Italo Svevo e di Livia Veneziani, della ricca famiglia produttrice della famosa vernice per le carene delle navi, dalla formula segretissima. Ma una vita ogni momento spezzata da perdite e dolori. Ha 31 anni quando muore il padre. Con le leggi razziali, è in fuga da Trieste. La guerra nel 1945 distrugge tutto: sotto le bombe crollano tanto la fabbrica quanto la villa di famiglia, e dei suoi tre figli non ne rimane nessuno, due sono dispersi in Russia, il terzo cade durante l'insurrezione anti-tedesca di Trieste, di cui il padre, Antonio Fonda Savio,

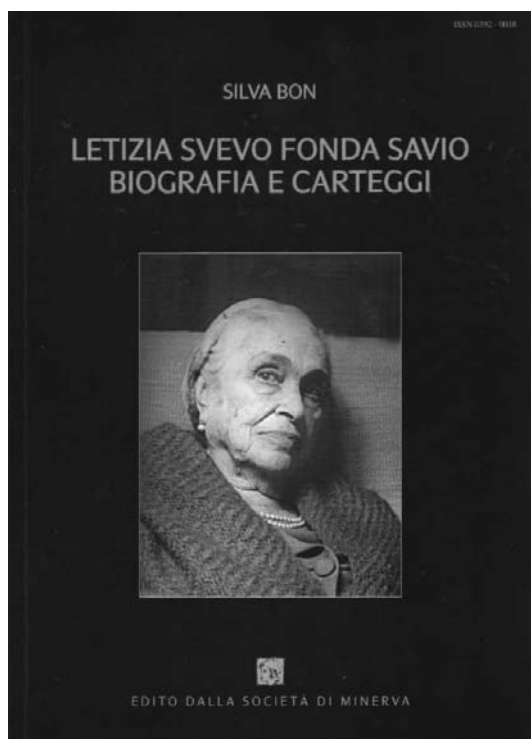
militare e antifascista, è uno dei promotori. Le premuore anche un figlio adottivo, e infine nel 1973 il marito.

Ecco Letizia Svevo Fonda Savio, un romanzo lei stessa, dove un capitolo è un atto politico di storica rilevanza: è tra i fondatori della Lista per Trieste, movimento politico indipendentista generato per reazione al trattato di Osimo del 1975 che definitivamente sancisce i confini con la Jugoslavia e dunque taglia l'ultimo e molto esile filo di speranza di riottenere i territori istriani della cosiddetta Zona B, dal dopoguerra sotto l'amministrazione di Tito. Infine, indomita, dona al Dipartimento di italianistica dell'Università di Trieste oltre tremila volumi e duecento stampe in memoria del marito, al quale intitola anche un premio letterario. Tiene in mano la complessa rete di rapporti editoriali in salvaguardia dell'opera del padre, e consegna tutto l'archivio al Comune dando vita al Museo sveviano, con sede nella Biblioteca civica Hortis di Trieste, primo nucleo - assieme al museo per Joyce - di quello che è ora l'interessante e originale Museo Lets della letteratura, dove sono confluiti anche i settanta volumi appartenuti allo scrittore, scampati alla distruzione di Villa Veneziani e recentemente individuati. Muore a 96 anni.

Ce la ricorda Silva Bon sulla scorta dei propri studi, in un libro - solo 150 copie di tiratura - che proprio s'intitola *I remember*, rievocando il suo primo emozionante incontro nel 1965, mentre preparava la tesi di laurea sulla persecuzione antiebraica a Trieste (pubblicata nel 1972 dall'editore friulano Del Bianco, che nel '74 ricevette, proprio dalle mani di Letizia, il premio Fonda Savio): un lavoro che in seguito la portò non solo a importanti approfondimenti ma anche a far parte, dal 1998 al 2000, della commissione ministeriale presieduta da Tina Anselmi impegnata nella ricognizione dei beni ebraici depredati dai nazisti.

La figura amabile e imponente di Letizia suscita quindi in Bon l'impulso di dedicarle una biografia vera e propria, che delinei - avendo come fonte l'immensa mole di documenti - anche l'importante e incessante rete di relazioni e di carteggi che questa donna armata di coraggio portò avanti a dispetto di tutte le proprie lacrime interiori. Lo studio, *Letizia svevo Fonda Savio. Biografia e Carteggi*, è stato edito nel 2015 nelle edizioni della locale Società di Minerva.

Dunque: ricordare. Dissodare ciò che è stato ma deve rimanere, o ritornare, ad abitare il presente. È questo il tono narrativo-autobiografico del libro, che comunque rimanda, in una fitta serie di note, a numerosi testi per chi volesse riapprofondire la materia, e non tralascia di citare anche le ultime propaggini degli infiniti studi e adattamenti dell'opera di Italo Svevo, e cioè i monologhi teatrali dello scrittore, e





nell'occasione anche attore, Mauro Covacich, messi in scena dal Teatro stabile del Friuli-Venezia Giulia («un "corpo a corpo", quasi una sfida»).

Ma c'è una materia in più che, dispiegandosi attraverso i rami sveviani, qui non poteva essere trascurata, se ricordiamo - come già segnalato su queste pagine - il coraggioso diario di Bon sulla dolorosa esperienza della schizofrenia, tra caduta, cura e resurrezione (*Street art 2024, mitologie & letteratura*, 2025), ed è il famosissimo tema del controverso rapporto di Svevo

con la malattia, con i medici, e con la psicoanalisi. Alcuni brani-lampo, iniziali, suggeriscono il percorso: c'è la memoria della sofferenza personale, che precede la memoria pubblica, culturale, politica. A volte s'intrecciano, per vie misteriose.

Gabriella Ziani

Meglio COSÌ

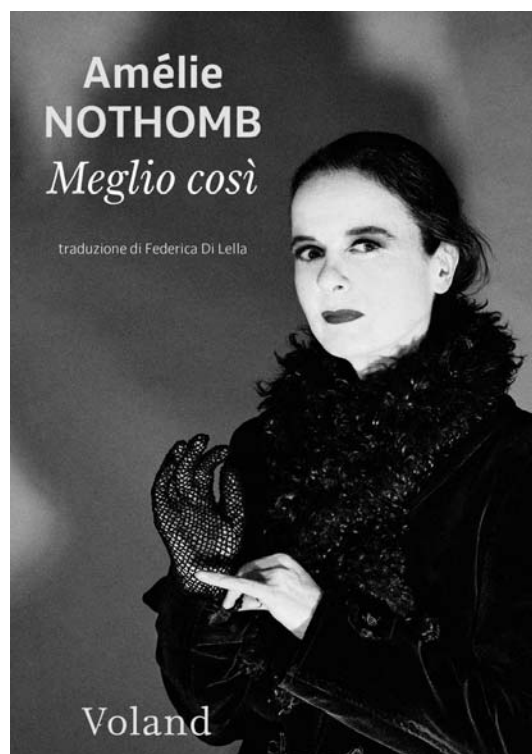
	Amélie Nothomb, <i>Meglio così,</i> traduzione di Federica Di Lella
	Voland, Roma 2026 pagine 132, € 17

Una fragile dama della notte, carnagione di perla, labbra scarlatte, abiti neri. Così Amélie Nothomb ogni volta usa sé stessa anche per la copertina dei suoi libri - brevi, fantasiosi, ironici, amari, autobiografici -, che scrive e pubblica a ritmo nevrotico. Con *Meglio così* siamo al trentacinquesimo per la scrittrice belga, ormai parigina d'adozione, e forse fra i mi-

gliori, per la limpidezza e la freschezza con cui "romanza" una tragedia di sentimenti familiari, tra perfidie femminili, violenze maschili, vittime animali, e disperato - contorto, inesausto - bisogno d'amore. Solo il capitolo finale, una vera confessione a cuore aperto, scopre il velo sulla vera identità dei protagonisti, che sono una madre, un padre, due figlie, e due Nonnine che plasticamente si offrono come icone l'una del Male - lato materno - e l'altra del Bene, lato paterno.

I genitori, già inquietanti per i violenti litigi, il rinfacciarsi i rispettivi amanti, e l'azzar le mani di lui su di lei, mandano le figlie ciascuna da una nonna per le vacanze estive, e la piccola Adrienne capita sul lato materno, in bocca a una perfida strega, che prima ha odiato le proprie figlie, e ora è aguzzina con la nipote, le ficca a tavola per colazione aringhe e latte, causando immediato vomito, e la costringe a mangiar-selo tutto, la chiude a chiave nel salotto, le impedisce di uscire e per giocare le consegna un cucchiaino di legno.

La strategia della bambina è "resistere",



fare del cucchiaino una bambola, pettinare le frange delle poltrone, assecondare la pazzia per passarci attraverso e soprattutto inaugurare un proprio codice di comportamento che si esprime in due sole parole: «meglio così», appunto. Se il peggio viene alchemizzato nel meglio, non si può più temere nulla, non si potrà mai scendere in basso, mai restare toccati o colpiti e affondati. Ma è lì che Nothomb individua il danno permanente: una simile spaccatura interiore implica un forzato sdoppiamento della personalità, una frattura mai più componibile tra apparenza e sostanza, e anche una incredibile capacità di riposizionarsi, di “vedere” il male oscuro, di intuirne i segni, di interpretarne le tracce, perché si è prematuramente capito che esiste.

Così la piccola Adrienne al rientro teme, e di fatto scopre, l'orribile segreto della propria bellissima madre. La nonnina malefica ama un solo essere sulla terra, i suoi gatti? Per vendetta la figlia mai amata si vendicherà su innocenti bestiole mandando in disperazione molte famiglie, in una catena di delitti morali e materiali per interposta vittima. Ma il legame con la mamma è, e resterà, assoluto e irrinunciabile per la bambina, e poi giovane e poi adulta. Per non rompere il tenace filo ombelicale, soccorre di nuovo la strategia del “meglio così” - non un ripiego qualunquista, ma una dura prova di sopravvivenza.

Adrienne era la madre di Amélie, che con lei, con nonna e bisnonna ha fatto ora i conti. Ma ciò che traluce è la sua adorazione (infine dichiarata) per la mamma che si è scissa, ed è rimasta strana, a tratti disconnessa, nonostante un felice matrimonio, di cui ci racconta tutta la tenera storia. Suo padre è stato il diplomatico di cui abbiamo già letto nel bellissimo *Primo sangue*, quello che l'ha fatta nascere in Giappone (di cui tutto abbiamo saputo), che ha portato la famiglia perfino in Bangladesh (dove la mamma curava le ferite ai lebbrosi, ripescando il proprio mantra:

«Meglio così»).

Questa sete di affetto materno tante volte violato nella catena familiare è nelle vene della scrittrice, che qui lo esplicita col racconto e soprattutto con la nota finale che ha voluto aggiungere, *in memoriam*. Una intensa, commovente confessione di sentimenti e rimpianti per l'uno e l'altro genitore. Il suo indefesso scrivere, con fresco tono scanzonato, è in fondo il “meglio così” in cui si è accasata come in un guscio salvavita, è il colmare di volta in volta la nostalgia di qualcosa che non c'è più, e di qualcosa che non c'è mai stato.

Gabriella Ziani

Chi ha ucciso Anna Karenina?

	<p>Nadia Fusini, <i>Chi ha ucciso Anna Karenina?</i> Inchiesta sugli omicidi bianchi nei romanzi dell'Ottocento</p>
	<p>Minimum Fax, Roma 2024 pagine 107, € 13</p>

Nadia Fusini, scrittrice, critica e traduttrice, ci invita a guardare da vicino uno dei romanzi ottocenteschi più famosi con *Chi ha ucciso Anna Karenina? Inchiesta sugli omicidi bianchi nei romanzi dell'Ottocento*, non si tratta di una semplice analisi, ma di un'inchiesta che smaschera le dinamiche sociali celate dietro la storia di Anna Karenina. Pubblicato per la prima volta nel 1974 e riproposto da Minimum Fax nel 2024, il saggio illumina aspetti nascosti di un classico amato da generazioni.

La letteratura nasconde, nelle proprie venature, i cambiamenti sociali. Porta con sé il grande compito di determinare i nostri immaginari, i nostri sogni; ci può guidare verso pensieri e desideri di libertà. Dunque, in che modo, questi modelli letterari hanno influenzato la vita delle donne e il loro modo di vivere? Soprattutto, dopo aver visto svariate donne - Anna Karenina, Madame Bovary, Effi Briest, Nora, Hedda Gabler e tante altre ancora - morire nel mondo creato su misura per l'uomo moderno?

Le protagoniste che Nadia Fusini analizza sono vittime par-



ticolari: non si sono fatte massacrare senza parlare, non sono a sostegno di una femminilità tradizionale ma sono alla ricerca di una diversa idea di libertà. Ed è proprio in queste dinamiche che l'universo maschile si tradisce rivelando la propria miseria. Attraverso il saggio della Fusini i nostri sguardi sono diretti verso una prospettiva nuova, che ha lo scopo di illuminare gli angoli bui del nostro recente passato. I romanzi presi ad esempio hanno tutti in comune il matrimonio, inteso come istituzione sociale fondamentale nella vita di donne e uomini. Sottolineerei le donne, in quanto leva della crisi del matrimonio nella società tardo-borghese dell'Ottocento. L'esperienza coniugale, infatti, si rivela per loro corrosiva: in nessun caso è una scelta, al contrario, è vissuta come l'unica giustificazione sociale della loro esistenza. Approfondimento necessario, dato che la vittima del processo assume il ruolo dell'adultera, personaggio che emerge come protagonista nel romanzo dell'Ottocento assumendo così un punto di vista socialmente estraneo. Ma tra tutte le protagoniste, Anna si distingue per essersi «svegliata dal sonno della vita» assumendo una posizione anticonformista che mette in discussione i ruoli e le norme che gli altri personaggi accettano passivamente. Anna sceglie la libertà, sceglie di inseguire proprio desiderio e lotta per far coincidere realtà e volontà. Ma la libertà, fulcro dell'identità moderna, si conquista pagando un prezzo e questo Anna lo vive sulla propria pelle. A partire dall'appellativo di 'adultera', attribuito a lei per il suo amore verso Vronskij, mentre a lui non viene riservata la stessa nomea. A parità di gesto, lo stesso comportamento riceve denominazioni diverse a seconda del genere di chi lo compie, e perciò Anna, viene condannata, mentre Vronskij no. Di fatto questo li porta a vivere due esperienze completamente diverse, Anna scopre che la sfera maschile e quella femminile non si toccano mai veramente. Questa consapevolezza segna ogni aspetto della sua esistenza: a differenza di Vronskij, che può trasformare il suo destino attraverso la guerra o la vita da eroe, Anna non ha alcuna possibilità di sfuggire al ruolo imposto, e il treno che la accoglie alla stazione diventa l'ultimo tragico simbolo di un destino ineluttabile. La sua morte non è solo fisica, ma la conseguenza di una coscienza troppo lucida delle leggi sociali che governano la vita femminile, in un mondo pensato per l'uomo moderno.

La penna di Nadia Fusini è affilata e tagliente verso le ipocrisie e le ingiustizie della società ottocentesca, smascherando il ruolo dei personaggi maschili e le dinamiche di potere che opprimono le donne. Dunque, la scrittrice ne è certa, non si



Anna Karenina

tratta semplicemente di suicidi, ma di veri e propri assassini preterintenzionali e dolosi. Anche Karenin e Vronskij, con le loro azioni e omissioni, diventano responsabili della morte di Anna, confermando la tesi centrale del saggio e chiudendo la riflessione sulle tragiche conseguenze di una società costruita su misura per l'uomo. E noi, abbiamo mai riconosciuto il problema?

Miriam Casadio

Il corpo delle pagine

**Linda Bertelli e
Marta Equi Pierazzini,**
*Il corpo delle pagine. Scrittura e
vita in Carla Lonzi*

Moretti & Vitali, Bergamo 2024
pagine 238, € 18

«Scrivere mi piaceva più di tutto» affermava Carla Lonzi tra il 1972 e il 1977 in *Taci, anzi parla. Diario di una femminista*. Il tentativo delle autrici Bertelli e Pierazzini - attraverso la ricerca e l'analisi di documenti d'archivio - è proprio quello di ricostruire la vita, pubblica e privata, di Carla Lonzi attraverso le sue parole e, di con-

seguenza, la sua scrittura.

Lonzi definisce lo scrivere come un gesto degno della sua essenza, forse come non lo era altrettanto il semplice vivere. La scrittura non è espressione del proprio genio creativo, rappresenta invece l'azione volontaria e consapevole del pedinare la propria coscienza.

Lonzi si mette alla ricerca di sé stessa, ma soltanto dopo aver fatto "tabula rasa", dopo aver accettato di non sapere chi è.

Si autorizza - in quanto donna - a pensare, sfuggendo così dal già pensato e dal già deciso, creando un Io non conforme in grado di spezzare il sistema uomo-realtà. La scrittura, intesa come processo di autocoscienza, diventa corpo unico con la vita, rendendo quest'ultima inscindibile dal pensiero e dall'azione.

Lonzi - ponendosi in totale rifiuto rispetto alle idee ricevute dalla cultura maschile, che ha teorizzato l'inferiorità della donna - intuisce

che a sentirsi e ad essere un «meraviglioso incognito» non è la sola, e che attraverso la presa di parola le donne potranno liberarsi. Da questa intuizione, con Carla Accardi ed Elvira Banotti, nel 1970, nasce "Rivolta Femminile": un gruppo di donne che decide di definire la propria identità attraverso la scrittura, attraverso il loro Manifesto. Il femminismo italiano inaugura così il "partire da sé", imparando a fare condivisione della propria soggettività - non complementare a quella maschile - in aderenza alle esperienze di ognuna. Le autrici ripercorrono i passaggi che hanno portato le don-

ne di "Rivolta Femminile" a comprendere che la scrittura inverava la loro visione ma che, allo stesso tempo, mistificava le relazioni. L'adozione del registratore dota la scrittura di più potere, diventa spazio conquistato per costruire relazioni di reciprocità autentica, permette alle donne di prendere parola e allo stesso tempo di far sentire la propria voce. Per questo motivo era consuetudine delle donne di Rivolta registrare intere conversazioni, che venivano poi sbobinate con l'intento di renderle edite, rendendo così la scrittura traduzione serrata del vissuto delle donne.

La conversazione registrata, l'uso del dialogo diventano per Lonzi una sorta di ricerca sul campo, nella concezione per cui diventa chiaro che la verità si trova sempre nel rapporto con l'altro, che non è mai uno spettatore, è un interlocutore, anzi un'interlocutrice. L'autrice è colei che agisce, che provoca la relazione con l'altra, in modo da aprire la possibilità di comunicare diversamente, rendendo anche l'altra capace di agire.

Questa modalità di intendere la creazione sarà poi per Carla Lonzi anche causa della rottura del rapporto amoroso con Pietro Consagra, artista, scultore, che non ha mai riconosciuto pubblicamente i meriti della compagna nella sua scrittura. «Ma fin dove la mia opera mi appartiene? Quando invece diventa di chi mi sta accanto? E soprattutto, quante volte gli uomini non hanno riconosciuto l'influenza delle donne nelle loro opere?»

Forse la ricerca di Lonzi si riassume tutta qui: nella decisione della casa editrice Rivolta Femminile di pubblicare tutto ciò che le donne scrivono, perché da sempre la donna ha scritto, ma mai pensando di essere scrittrice, mai pensando di essere letta.



Giorgia Faietti

Un inno alla vita

Gisèle Pelicot,
Un inno alla vita,
traduzione di Bérénice Capatti

Rizzoli, Milano 2026
pagine 251, € 19

Gisèle Pelicot, insieme con la giornalista e scrittrice Judith Perrignon, ha scritto la storia della sua vita, che l'ha vista protagonista di un terribile caso di cronaca nera che ha sconvolto la Francia e non solo.

L'esistenza apparentemente serena e tranquilla di Gisèle è cambiata drasticamente la mattina del 2 novembre 2020, quando fu convocata con il marito presso il commissariato di Carpentras, una piccola cittadina nel Vaucluse, nell'alta Provenza. I coniugi Pelicot all'epoca vivevano a Mazan, un paese lì vicino, dove si godevano la pensione. Due mesi prima Dominique Pelicot era stato fermato da un agente di sicurezza di un supermercato mentre filmava sotto le gonne di tre donne. La polizia gli aveva requisito cellulare e computer e quella mattina aveva convocato la coppia. Gisèle, pur non negando la gravità dell'accaduto, pensava si trattasse di una formalità, che il marito dovesse chiedere scusa a quelle donne e poi seguire una psicoterapia. Invece si ritrovò di fronte all'inferno: venne informata che il marito per circa dieci anni l'aveva drogata, violentata e fatta violentare da decine di sconosciuti, nella loro casa di Mazan. Il rituale era sempre lo stesso: Dominique diceva allo stupratore di turno contattato via internet di parcheggiare lontano e di raggiungere la casa a piedi. Una volta entrato, il tizio doveva spogliarsi e lasciare gli abiti e tutto quanto nello stesso punto in cucina, per non dimenticare niente in camera da letto.

Gisèle non fa sconti, racconta tutta la sua vita con dovizia di particolari, descrive bene la discesa all'inferno e la lenta risalita verso una parvenza di normalità, anche in vista del processo. Gisèle, grazie alla presenza e al sostegno costanti dei tre figli David, Caroline e Florian, di amiche e amici e dei suoi avvocati, da sopravvissuta è diventata un simbolo della lotta alla violenza contro le donne per l'opinione pubblica francese, ma non solo.

Entrambi nati nel 1952, Gisèle Guillou e Dominique Pelicot si conobbero nel luglio del 1971 nella regione dell'Indre, nella casa di una zia di lei, presso la cui impresa di famiglia

lui lavorava come elettricista. In breve, si innamorarono e si sposarono il 14 aprile 1973. Tutti e due erano in fuga da situazioni familiari difficili: Gisèle viveva a Parigi con il fratello maggiore, il padre ufficiale dell'esercito e la nuova moglie del padre. Non andava d'accordo con la matrigna e, per cercare di essere indipendente, aveva abbandonato gli studi e lavorava come segretaria. Dominique invece viveva in una famiglia dominata da un padre-padrone violento nei confronti di tutti, ma soprattutto della moglie. Insomma, anche se iniziata in modo complicato e con scarsi mezzi economici, nel 2020 l'unione dei coniugi Pelicot durava da quasi cinquant'anni e sembrava solida, anche se nel corso del tempo avevano dovuto affrontare tradimenti reciproci, una breve separazione e grossi problemi finanziari, a causa dell'incapacità di Dominique di tenersi un lavoro a lungo. Gisèle invece aveva una buona posizione negli uffici amministrativi della EDF, l'azienda elettrica nazionale, e anche una volta in pensione percepiva un assegno superiore a quello del marito. Inoltre, nell'ultimo periodo, Gisèle aveva sofferto di problemi ginecologici e di amnesie sempre più frequenti e gravi, si ipotizzava addirittura che potesse essere Alzheimer. Lei temeva di morire di cancro al cervello, come sua madre Jeanne, deceduta a 36 anni nel 1962. In realtà, per molti anni, Gisèle è stata drogata sistematicamente dal marito, quello stesso marito che l'accompagnava alle visite mediche e che la tranquillizzava. Per circa dieci anni Gisèle ha avuto problemi di salute provocati proprio dai sonniferi somministrati di nascosto da Dominique. Invece di TAC, ecografie ed esami neurologici, sarebbero bastati dei semplici prelievi di sangue per scoprire che veniva drogata, ma Dominique gestiva l'intera faccenda. Gisèle ha dovuto imparare a vivere da sola, cosa che non aveva mai fatto; ha dovuto riesaminare tutta la sua vita matrimoniale, alla ricerca di quei segnali che non era riuscita a decifrare. E soprattutto ha dovuto affrontare le domande di poliziot-



Gisèle Pelicot

ti, giudici, avvocati. È riuscita comunque a rimettersi in piedi, anche se a fatica.

Il 2 settembre 2024 ebbe inizio il processo presso il Tribunale di Avignone. Contrariamente a quello che aveva deciso in un primo momento, Gisèle optò per un processo a porte aperte e ovviamente la notizia fece scalpore, attirando la stampa di tutto il mondo. Assistita dai suoi due avvocati Antoine Camus e Stéphane Babonneau, Gisèle in quell'aula di tribunale affrontò il branco: il suo ex marito e cinquanta uomini, molti dei quali negavano lo stupro, anche di fronte all'evidenza di tanti video. Cinquanta erano gli stupratori identificati, mentre per un'altra trentina era stata impossibile l'identificazione. Durante le udienze si venne inoltre a sapere che Pelicot, insieme a un altro uomo, aveva drogato e violentato una decina di volte la moglie di quest'ultimo: in pratica, Pelicot aveva convertito uno degli stupratori al suo *modus operandi*.

Il 19 dicembre 2024 arrivò la sentenza: Dominique Pelicot fu condannato alla pena massima di vent'anni; nel verdetto fu ritenuto colpevole anche di avere registrato e diffuso immagini a carattere sessuale della figlia Caroline e delle due nuore, Aurore e Céline. Gli altri cinquanta imputati furono riconosciuti colpevoli di violenza sessuale o di tentativo di violenza sessuale e di molestie sessuali aggravate e furono condannati a pene dai 3 ai 13 anni di reclusione. In quei mesi una folla di persone, soprattutto donne, era una presenza fissa davanti al tribunale e Gisèle ha confessato che quella massa di gente è stata per lei rassicurante e avvolgente.

Gisèle Guillou è dovuta tornare in tribunale nell'ottobre del 2025 davanti alla Corte d'Appello di Nîmes perché, dei diciassette condannati che avevano fatto appello dopo la sentenza di primo grado, solo uno era andato fino in fondo. Ed è stato condannato a dieci anni anziché nove. Il caso è ormai chiuso, anche se dal 2022 Dominique Pelicot è accusato dall'unità criminale irrisolti di Nanterre di un tentativo di violenza ses-

suale e di un omicidio ai danni di due giovani donne, avvenuti negli anni Novanta. Pelicot ha confessato il tentativo di violenza carnale, ma ha negato l'omicidio per cui le indagini sono tuttora in corso.

Ho apprezzato molto questo *memoir*, così come il coraggio e l'onestà di Gisèle Guillou nel cambiare radicalmente vita, anche nella decisione di tenere il processo a porte aperte per cui è stata di esempio per altre donne vittime di violenza. Nonostante tutto quello che ha dovuto subire nella sua vita, Gisèle si è rivelata generosa e fiduciosa nei confronti delle persone, come il suo libro dimostra ampiamente. Il 14 luglio 2025 Gisèle Guillou è stata insignita della Legion d'Onore, assegnata a persone che si sono distinte per meriti eccezionali e per aver agito nell'interesse generale, nel suo caso l'impegno contro la violenza di genere.

Federica Vacchetti

Un piano per rinascere

Giuseppina Torre,
con Barbara Visentin,
Un piano per rinascere

Solferino, Milano 2025
pagine 192, € 17

Ci sono amori che non salvano. Amori che annientano, che spengono la voce, che fanno scivolare lentamente nel buio. Giuseppina Torre quel buio l'ha attraversato davvero. E da lì è tornata. Non da sola. Con la sua musica, con il suo pianoforte e con il coraggio di raccontarsi. Una storia intima e dolorosa, rimasta per anni nascosta tra le pieghe della musica.



Giuseppina Torre

Scriverla, metterla nero su bianco, è stato un atto di coraggio. Ma anche di liberazione.

Perché la libertà è scegliere. Scegliere di non tacere.

Il suo libro, *Un piano per rinascere*, racconta la storia di una pianista e compositrice di talento che, dietro il successo artistico, ha vissuto una lunga esperienza di violenza all'interno della relazione di coppia.

Non si tratta solo di violenza fisica. Si tratta anche di violenza psicologica ed economica, più subdole e diffuse, che passano attraverso il controllo, la svalutazione e l'isolamento. Violenze che non lasciano segni visibili, ma che lentamente minano la libertà, l'autostima e l'identità. Violenze che spesso non vengono riconosciute, neppure da chi le vive.

Il libro ripercorre il cammino di una relazione nata come un grande amore e trasformata, nel tempo, in una gabbia. Come spesso accade, il confine tra amore e dipendenza si fa fragile, difficile da riconoscere anche per chi lo vive.

Ma questa non è solo una storia di dolore. È soprattutto una storia di rinascita. Al centro di questa rinascita c'è la musica. Il pianoforte diventa rifugio, spazio di verità, luogo in cui ricomporre sé stessa. Nota dopo nota, la protagonista ritrova la propria voce. La musica diventa così non solo espressione artistica, ma atto di libertà.

Ho avuto occasione di ascoltare Giuseppina Torre presentare questo libro a Milano, allo Spazio Alda Merini, di incontrarla anche nei suoi concerti e in altri contesti culturali.

Le sue parole, unite alla sua musica, restituiscono con autenticità il percorso di una donna che ha saputo trasformare una ferita profonda in una nuova possibilità di vita.

Non è un passaggio semplice. Dopo l'uscita dal silenzio restano difficoltà e resistenze.

Ma proprio per questo la sua testimonianza appare ancora più vera, più necessaria.

Un invito a riconoscere i segnali della violenza, anche quando sono invisibili.

Un invito a non restare sole. Un invito a credere che, anche dopo, sia possibile ricominciare.

Giuseppina non si è salvata da sola. Si è salvata anche grazie a chi ha saputo esserci.

A chi ha accolto la sua storia, pezzo per pezzo, senza giudicare. E in quella rete, in quel sostegno concreto, ha trovato il coraggio di lasciare non solo la sua casa, ma anche la sua città, per trasferirsi a Milano.

Perché a volte la forza non è resistere da sole, ma riconoscere quando è il momento di farsi aiutare. E da lì ha ricominciato. Non solo a vivere, ma a scegliere. Ha ripreso in mano i suoi concerti e ha iniziato a raccontare, con pudore e verità, anche la sua esperienza.

E in quei racconti molte persone si sono riconosciute. Soprattutto molte donne, che in quelle parole hanno ritrovato frammenti della propria storia. È lì che la solidarietà ha iniziato a farsi avanti, silenziosa ma potente.

Dal 2022, nei concerti di Giuseppina Torre, c'è un segno ormai inconfondibile. Un paio di scarpe rosse appoggiate sul pianoforte.

Quando entro nella sala dove si esibirà, la prima cosa che vedo è quel pianoforte a coda, e sopra, quelle scarpe. Rosse, proprio come il simbolo della violenza sulle donne. Ma anche scarpe come il simbolo di un cammino. Perché ogni cambiamento comincia da un primo passo.

Perché la rinascita esiste. A volte comincia da una nota. Altre volte da un primo passo.

Patrizia Egle Messina

Fuga dall'Impero

	Toni Maraini, <i>Fuga dall'Impero</i>
	Edizioni di Atlantide, Roma 2025 pagine 208, € 24

«Allora, le nostre emozioni saranno quelle desiderate dai nostri governanti» (B. Russel). Questo uno dei cinque *exergo* con cui l'autrice introduce il testo e che da solo propone il motivo del testo: il controllo dei governanti sulla popolazione. Il protagonista del romanzo è un antropologo, in fuga, ci dice il primo capitolo, per raggiungere un'area del mondo di cui i governanti non hanno ancora acquisito il pieno controllo degli spazi e delle menti dei cittadini. Che questa ricerca spasmodica di libertà intellettuale sia portata avanti da un antropologo lascia intravedere la figura del padre dell'autrice, Fosco Ma-



Toni Maraini



raini, che alla libertà ha aspirato con altrettanta decisione, finendo con la famiglia, autrice compresa, in una sorta di campo di concentramento in Giappone per essersi rifiutato di aderire alla Repubblica Sociale alla caduta del fascismo. Certamente un'esperienza bruciante, che davanti a nuove capacità di controllo sorte negli ultimi anni ha sollecitato la sensibilità dell'autrice che nel risvolto di

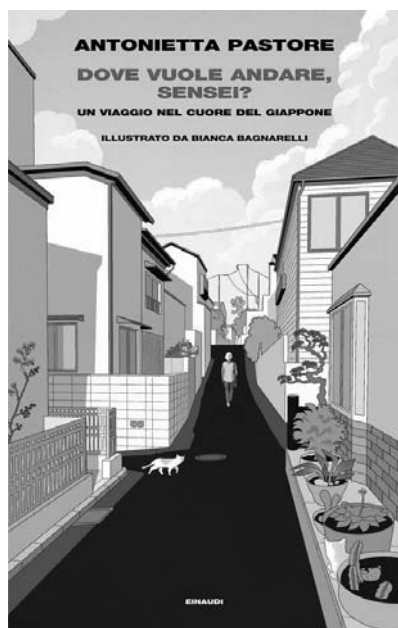
copertina si chiede se questa fuga sia realtà o il sogno di un viaggiatore inquieto. Certo un viaggiatore colto, visto che il sottotitolo è "ovvero il paradosso di Parmenide": non c'è da spaventarsi, non è un testo filosofico ma l'autrice non disdegna riflessioni alte, come pure la finzione si basa su informazioni scientifiche e le ipotesi di controllo come di fuga sono ugualmente sofisticate. Si accompagna il protagonista al successo nella fuga con un certo sollievo, dopo aver condiviso con un brivido reale i suoi timori, gli insuccessi e i dubbi che l'autrice riesce a proporci, una fuga immaginaria ma vicina al vero, quando pensiamo che in Cina e non solo il riconoscimento facciale è già in atto. Una lettura stimolante per la mente ma anche pragmatica conoscenza di quanto si rischia in un mondo dove la tecnologia affianca un potere senza etica.

Teresa Ciapparoni La Rocca

Dove vuole andare, sensei?

	Antonietta Pastore, <i>Dove vuole andare, sensei? Un viaggio nel cuore del Giappone</i>
	Einaudi, Torino 2025 pagine 248, € 19,50

Chi cercasse di nutrire il suo *japonisme*, non troverebbe in queste pagine nessun gusto. Né lo troverebbe chi volesse rinsaldare nelle sue conoscenze lo stereotipo del Giappone patria dei samurai. Non sono infatti questi aspetti il 'cuore' cui l'autrice si riferisce, ma la realtà quotidiana di



quello che rende il Giappone giapponese: le case, i centri abitati, le persone, i costumi.

Antonietta Pastore prende per mano chi legge che porta con passo leggero – così si intitola un suo libro di anni addietro – a ripercorrere la propria esperienza del paese, proponendo per questo un ‘viaggio’ in tre tappe: la scoperta, memoria del primo contatto quando lo ha visitato in viaggio di nozze con il marito, giapponese ma conosciuto a Parigi; la conoscenza, quando vi ha vissuto dapprima con lui e infine da sola dopo il divorzio, entrando nella routine locale come insegnante all’università; il ritrovarlo, nell’ultimo viaggio dopo il rientro in Italia dove quell’esperienza è divenuta strumento di lavoro: è ormai una traduttrice affermata di autori giapponesi contemporanei, l’ultimo premio ricevuto è per la traduzione di un lavoro di Murakami Haruki, di cui è diventata la ‘voce’ italiana.

In questo lento avvicinamento alla cultura del paese, sono introdotti e spiegati tanti termini che ne rappresentano altrettanti aspetti fondamentali, ma tutto avviene in modo spontaneo, senza rigidità didattiche e aiuta ad entrare in una realtà

diversa sentendola vicina. Sono spiegazioni che sentiremmo se fossimo lì con lei e sono particolarmente interessanti le tante citazioni di libri e film, ce n’è un elenco alla fine, che appunto rendono il racconto la conversazione con una persona amica che ci rende partecipi di storie ed eventi che potrebbero essere nostri se faremo quel viaggio o, se lo abbiamo già fatto, ci fanno ritrovare momenti vissuti.

Nella prima parte c’è lo stupore che irradia da quella cultura diversa e affascinante, nella seconda il piacere di riuscire a condividerla andando oltre la superficie e capendone la struttura. La terza è invece più personale, legata ad amicizie ritrovate e il suo senso maggiore, per noi, è capire come funzionano i legami di gruppo in Giappone. Il titolo infatti riporta, lo si capirà leggendo, al valore ancor oggi fondamentale della scuola, in cui il *sensei*, insegnante ma soprattutto Maestro, è un personaggio il cui ruolo non finisce, si può dire, mai.

Teresa Ciapparoni La Rocca

Italiani come voi

Itti Drioli,

Italiani come voi. Una storia di resistenza ed esilio tra Istria e Italia

Solferino, Milano, 2026
pagine 280, € 18,50

Un’epopea familiare nel quadro drammatico in cui la storia ha più volte sbattuto il confine orientale. Eccoci in Istria, stritolata prima dal regime fascista che massacra le popolazioni slave, per italianizzare il territorio occupato, e poi nel dopoguerra (diventata Zona B sotto controllo jugoslavo) da quello titino. Il quale fa lo stesso col ceppo italiano per slavizzare e “comunistizzare” la regione, con una violenza casa per casa che induce centinaia di migliaia di persone a fuggire verso l’Italia (altri, accusati o sospettati di collusione col fascismo, verranno brutalmente uccisi nelle foibe). Se il titolo del “memoir” di Itti Drioli *Italiani come voi* ha un esplicito richiamo politico, per la disattenzione e l’indifferenza che hanno accompagnato per decenni la storia degli esuli (politicamente scomodi dal lato sinistro, e strumentalizzati dal lato destro), la narrazione è un corpo pulsante che tiene assieme con scioltezza, e con un abile montaggio, i fatti della storia e il ritratto vivo e vivace di una famiglia che naviga in acque tempestose attraverso il tempo.

Siamo a Isola d'Istria, cittadina a 30 chilometri da Trieste, dove la stessa autrice è nata nel 1947. L'eroe è suo padre Luigi, impavido nel battersi prima contro i fascisti e poi contro i comunisti, forte di ideali repubblicani, un democratico - fondatore del Cln istriano - che osa sfidare a viso aperto l'una e l'altra dittatura, trovandosi nella pessima situazione di dover gestire non una, ma due resistenze in sequenza. Non si sottrae, e la pagherà cara, assieme alla moglie e alle quattro figlie: nel 1948 finisce nelle galere di Tito, con l'accusa di essere il capofila degli italiani che non vogliono piegarsi ai nuovi "poteri popolari".

Uomo brillante, pieno di risorse e di nobile idealismo, Drioli è condannato dopo un processo-farsa, e resterà in prigione fino al 1955. Itti, l'ultima nata, lo perde così di vista a 11 mesi, e lo ritrova a otto anni, quando da due è già "esodata" a Trieste con mamma e sorelle. È il suo triste esilio, dove trascorre un'infanzia deprivata di cose care e affetti fondamentali. È lei la più vulnerabile e vulnerata, una bambina spaurita, orfana di abbracci paterni, piena di vergogne, costretta a collegi pagati coi sussidi, senza un'identità precisa, e poi donna spesso in lacrime, sorridente in pubblico ma col «piombo» nel cuore: le ferite dell'infanzia non si rimarginano. Tuttavia prenderà la carriera giornalistica, prima al *Piccolo* di Trieste e poi, come cronista parlamentare e editorialista politica, al *Quotidiano nazionale* a Roma. Ora è venuta a patti con i propri traumi, il suo racconto è un fiume gonfio di vita.

Accanto al padre-eroe c'è la madre-eroina, Odilia, una donna solare e mite che dal compagno tutto accetta: prima due figlie senza matrimonio, poi un matrimonio che arriva con proposte sportivamente allegre (Luigi si dice stufo di pagare la tassa sugli scapoli imposta da Mussolini), infine altre due figlie. Non deplora le pericolose attività politiche del marito, e nei momenti più cupi diventerà una vera leonessa, pronta a fronteggiare a muso duro capi e capetti, amici e nemici.

Ma accanto, quercia squassata eppure sempre salda, c'è il nonno materno, che non vede mai pace. Gli squadristi gli hanno distrutto la barca da pescatore, la conseguente povertà ha costretto i suoi figli (tranne una, la madre dell'autrice) a emigrare in America, i fascisti hanno perseguitato il genero, i titini glielo hanno incarcerato, e quei comunisti in cui aveva riposto tanta fede - comunista fin dal 1921 - gli rovesciano addosso spaventosa miseria, fame, terrore e morte. Sarà ancora lui, tenace, a rimanere a Isola d'Istria, da solo, quando figlia e nipoti, vittime nel '53 di un agguato notturno da parte di una banda armata che le minaccia di morte, scapperanno a Trieste.

Questa storia tocca con mano ferma un prisma di questioni. Anche la serie di "tradimenti" che inceppano un cammino già così infausto. Ci sono i partigiani che al cambio di regime voltano faccia, e diventano nemici di chi non parteggia per la stella rossa comunista. C'è la grande speranza, dopo la

cacciata dei tedeschi occupatori, che gli angloamericani che hanno messo in sicurezza Trieste dalle mire annessioniste di Tito arrivino a salvare anche gli italiani d'Istria: ma non arriva nessuno. C'è la maestra triestina della piccola Itti (un diminutivo con una propria singolare storia nella storia) che di fronte a un tema sul papà, in cui la bambina ha inventato giochi e tenerezze in realtà mai sperimentate, la umilia in classe come bugiarda («tuo padre è in carcere»). Infine, lo stesso Drioli, quando - una volta liberato - vuol tornare a lavorare nel negozio di confezioni che lui stesso aveva anni prima prudentemente avviato a Trieste, si sente rispondere dal fratello, al quale l'aveva lasciato in gestione, che posto per lui non c'è. L'aiuto economico verrà da due amici, uno dei quali - sodale di resistenza - è Antonio Fonda Savio, il genero di Italo Svevo, che in guerra aveva perso tutti e tre i suoi figli.

La stessa Itti, infine, innamorata di un genitore così ferito, e così a lungo atteso, porterà in casa, involontariamente, un altro genere di "tradimento", diventando un'attivista del Pci. Il padre? Colpito e stravolto. Ma era un processo di crescita che voleva, forse doveva, prescindere dal passato, e di più: dimenticarlo.

Numerose sono le memorie amare dell'esodo istriano (su tutte, *Verde acqua* di Marena Madieri), e tuttavia qui storia e microstoria si fondono in un racconto così preciso e luminoso che a ogni passo ci sembra - miracolo della buona scrittura - di essere nelle stesse stanze, sulle stesse barche, di fronte a quel mare, nei medesimi vicoli, collegi, scuole, alberghi, nelle carceri, nei terrori e nei dolori. A testimonianza materiale restano, come «archivio della nostalgia», i pochi mobili e oggetti che, in traumatici e veloci momenti di scelta, furono altrettanto "esodati", e portano ancora intatto il profumo di un'altra vita.

Gabriella Ziani

Pensieri profondamente semplici

Romina Power,
Pensieri profondamente semplici

Rizzoli, Milano 2025
pagine 208, € 29,90



È un libro che, fin dal titolo, suggerisce un desiderio di chiarezza e umanità: non un'autobiografia tradizionale, ma un dizionario dell'anima, un lemmario personale in cui ogni voce diventa chiave di accesso a ricordi, emozioni, riflessioni ed immagini di una vita intensa e poliedrica.

L'autrice sceglie una forma non convenzionale ed intima per raccontare sé stessa e il suo percorso esistenziale. Le pagine del libro si dipanano come voci di un abbecedario

che intreccia la sua carriera artistica con la dimensione privata di donna, madre e figlia d'arte, restituendo un ritratto che è, al tempo stesso, autobiografico e collettivo.

La struttura adottata - un dizionario di pensieri - permette alla narrazione di procedere per associazioni, per immagini evocative, per frammenti che assumono senso nel loro insieme più che nella linearità cronologica. È un viaggio nella memoria, anche quella di un Paese: attraverso ogni parola, ci si trova a ripercorrere momenti di storia del costume italiano insieme alle vicende personali dell'autrice.

Il tono è confidenziale, spesso spirituale e a tratti poetico: non si tratta di una semplice raccolta di aneddoti, ma di riflessioni profonde sulla vita, sull'arte, sull'amore e sul senso dell'esistenza. Le immagini che accompagnano il testo sono sfumature visive che completano e arricchiscono il racconto, facendo del libro anche un prezioso album fotografico.

A rendere particolarmente interessante il volume è anche la capacità dell'autrice di trasformare ricordi personali in ri-

flessioni universali. Attraverso parole semplici, ma dense di significato, ci accompagna in un percorso che invita alla meditazione e alla riscoperta delle emozioni fondamentali della vita, in un equilibrio delicato tra memoria privata e dimensione collettiva.

Stefania Maffeo

Quando la nonna ballava sotto la pioggia

Trude Teige,
*Quando la nonna ballava sotto la
pioggia*, traduzione di Lucia Barni

Fazi, Roma 2026
pagine 312, € 19,50

È un romanzo intenso che intreccia memoria familiare, storia e rinascita personale. Una narrazione coinvolgente e delicata, capace di affrontare temi complessi come i segreti familiari, il peso della memoria, la violenza domestica e la forza necessaria per ricominciare.

La vicenda ruota attorno a Juni, una giovane donna che decide di lasciare il marito violento e rifugiarsi nella casa dei nonni su una piccola isola norvegese. In quel luogo sospeso nel tempo, tra oggetti del passato e ricordi di famiglia, scopre una vecchia fotografia della nonna Tekla insieme a un soldato sconosciuto scattata nel 1945. Quell'immagine diventa l'inizio di una ricerca che porterà Juni a ricostruire una storia rimasta nascosta per decenni. Attraverso un racconto che alterna presente e passato, il romanzo svela la vita della nonna Tekla durante gli ultimi anni della Seconda guerra mondiale e il difficile periodo che seguì. Emergono una relazione segreta, scelte coraggiose e le conseguenze di un giudizio sociale spesso duro



e spietato verso le donne. La ricerca di Juni diventa così non solo un'indagine sulla storia della sua famiglia, ma anche un percorso personale di consapevolezza e libertà.

L'autrice costruisce una narrazione intensa, in cui i paesaggi nordici e l'atmosfera dell'isola diventano parte integrante del racconto. Il romanzo restituisce con sensibilità il peso della memoria storica e delle vicende individuali, mostrando come il passato continui ad influenzare il presente e come la conoscenza delle proprie radici possa diventare il primo passo verso una nuova possibilità di vita.

Stefania Maffeo

Donne che amano libri

Francesca Nepori, <i>Donne che amano libri</i>
La nave di Teseo, Milano 2025 pagine 320, € 25

Restituisce spazio e nome a tutte quelle donne che, dal Settecento ad oggi, hanno letto, collezionato, custodito, studiato e diffuso i libri. Il testo, infatti, riunisce saggi e ritratti dedicati non solo alle bibliofile, ma anche a lettrici, bibliotecarie e professioniste del mondo del libro, dalle tipografe alle esperte di case d'asta antiquarie.

Il suo punto di forza sta nel non ridurre il rapporto tra donne e libri a una passione privata o sentimentale. Qui il libro diventa lavoro, competenza, memoria culturale, cura del patrimonio e presenza storica. È una prospettiva preziosa, perché amplia il discorso sulla lettura e mostra quanto il contributo femminile alla civiltà del libro sia stato concreto, continuo e troppo spesso sottovalutato.

Interessante anche la costruzione del volume: agli affreschi storici si affiancano sezioni dedicate agli "altri mestieri" del libro e alle memorie, fino alla chiusura affidata alla figura di Octave Uzanne, evocata come simbolo di un pregiudizio antico, quello secondo cui non potrebbe esistere una vera bibliofilia femminile.

Il testo si distingue anche per la capacità



di intrecciare divulgazione e ricerca, offrendo un percorso ricco di esempi e figure spesso dimenticate. Attraverso queste storie emerge un universo femminile dinamico e competente, che ha contribuito in modo decisivo alla conservazione, alla diffusione e alla valorizzazione del patrimonio librario.

Stefania Maffeo

La rosa inversa

Maria Attanasio,
La Rosa Inversa

Sellerio, Palermo 2026
pagine 392, € 17

Perché leggere oggi un romanzo che ci fa rimbalzare a metà del 1700? Quale attrattiva può avere rispetto al già tanto scritto e detto?

Eppure, *La Rosa Inversa* di Maria Attanasio, appena uscito per Sellerio e già candidato al Premio Strega 2026, è un romanzo rivoluzionario. Lo è per più di un motivo: per la lingua, anzi le lingue, in cui è scritto, per l'impalcatura narrativa, per il contenuto e per il messaggio che riporta al nostro presente. L'andirivieni tra dimensioni temporali dona dinamicità alla Storia, obbligando chi legge ad allargare lo sguardo a prospettive diverse o a focalizzarlo su fatti omessi e processi di cui si sono perse le tracce.

La narrazione inizia da un succinto documento che denuncia un delitto di cui sono anonimi ucciso e uccisore. Della vittima si sa solo che era un predicatore domenicano e che il fatto è successo nel 1790 in una chiesa di Caltagirone, in Sicilia. Chi ne entra in possesso cento anni dopo, lo storico e archivistica Giacomo Flerez di Calacte, lo trascura per un decennio ma sarà costretto a riprenderlo in considerazione quando scopre casualmente, nel palazzo nobiliare in cui abita, una stanza in un sottotetto nascosta da una botola. In quella stanza trova le tracce di un passato che metterà in subbuglio la sua visione conservatrice del mondo e della Storia. Il vecchio Giacomo sarà catapultato nella seconda metà del 1700 e noi con lui. Un tempo di lumi, di rivoluzioni filosofiche, di sommosse popolari, di sangue ma anche di ideali, di speranze di uguaglianza e giustizia sociale. Lo trascinerà in un perturbante viaggio all'indietro Ruggero Henares, forse suo capostipite e rampollo della famiglia nobiliare che dà nome al palazzo dove abita. Ruggero è una mente indipendente e disobbediente sin dall'infanzia e si accompagna a un suo simile, certo Giuseppe Balsamo, che si reinventerà da adulto come conte Alessandro Cagliostro. Questi due personaggi attraversano i decenni mostrando tutta la loro deflagrante e immaginifica visione di un mondo giusto ed egualitario per il primo, esoterico e dai contorni ampi e incon-

sueti per l'altro.

Lo sbalordito Giacomo saprà della nascita delle "tenebrose sette", le logge massoniche, a quei tempi luoghi di libertà e confronto di idee e, con suo profondo scandalo, verrà a sapere anche di quella fondata nella sua Calacte dall'antenato Ruggero: *La Rosa Inversa*. Un mondo intellettuale, socialmente impegnato ma anche salottiero che dovrà fare i conti con i contraccolpi del potere politico ed ecclesiastico. Nonostante l'avvicinarsi nel Regno delle due Sicilie di viceré più liberali di altri, le istituzioni non ammettono deroghe all'ordine costituito, alla rigida divisione di classe, ai giochi per la supremazia del pensiero unico che rimbalzano tra Chiesa e Stato e, all'interno della Chiesa, tra i vari ordini che possono essere messi al bando e sciolti per motivi di potere.

È il Potere con la sua anima oscura il protagonista di questo romanzo, con tutte le armi che ha a disposizione e altre che per quei tempi ci sembrano antesignane delle nostre: la manipolazione delle menti e delle coscienze; la manipolazione delle menti con le cronache false o incomplete,



la manipolazione delle coscienze con l'orrore e la paura di editti e di bolle.

Ad eccezione di una affascinante donna Amalia, vedova in eterno per preservare la sua indipendenza, è una storia tutta al maschile perché «nessuno exit esistenziale è infatti possibile raccontare di lei e sulle altre donne rappresentate in questa storia di Potere, che resta sempre al maschile e del maschile». Questo è il lascito con cui Maria Attanasio spiega la sua scelta narrativa, una scelta tanto più pressante quanto l'oggi si presenta ai nostri occhi con meccanismi e strategie simili. Con profonda e intima generosità, in Appendice, ci rivela il tempo della sua scrittura: «Tra ideazione e compiutezza di parola il tempo della mia scrittura è assolutamente imprevedibile (...). Fino al suo risveglio ideativo: l'esemplarità propagandistica della Relazione dell'enorme delitto ritrovandosi pienamente realizzata tra democrazie, pandemia, fascismi di ritorno, dove signora incontrastata è la post-verità» e «Essenziale per me, quel dettaglio di vissuto, per risalire - attraverso il meraviglioso paradosso della scrittura: la finzione letteraria - al possibile di una vita restituendo nome e parola al cancellato». È dal documento succinto e generico, da una cronachina esile, da un atto notarile o altro simile che la scrittrice è solita risalire a vite vissute pienamente, ricostruendo con pazienza di indagine e occhio disciplinato personaggi e personagge che sono state persone, dimenticate, occultate, soffocate, ignorate. È nello spiraglio tra le pieghe delle storie, in quel vuoto di pagine, che è per lei aria e luce, che insinua la sua penna a colmare il vuoto e dargli senso, «a vivificare la storia», anzi «la contro storia», «trasformando le fonti in materia viva, narrativa, inquieta» (A.G. Cerra, «Lumi e maghi, indagine sul Settecento» in *La Repubblica*, 25 febbraio 2026). E in questo romanzo lo fa con arte raffinatissima: affidandosi alle leggi musicali, compone la partitura del suo romanzo con i suoi cinque movimenti, uno per ogni periodo storico in cui si svolgono gli eventi. Il sus-



Maria Attanasio

seguirsi dei movimenti delinea il ritmo della narrazione: dall'adagio all'andante al presto-prestissimo del finale. Ogni movimento è introdotto da citazioni, la partitura, l'exit finale, il post factum, l'epilogo e l'appendice hanno degli esergo, tratti dalla letteratura, dalla filosofia, dalla sociologia, dalla storia, dall'economia di tutte le epoche fino ai nostri giorni in un panorama della cultura umana di cui Maria Attanasio si è imbevuta al punto da volere quegli autori e autrici testimoni della sua scrittura, «perché non c'è scrittura senza quella degli altri», come ha spesso dichiarato. In questa originale armonia musicale si innestano le scelte linguistiche che vanno dall'italiano di fine Ottocento e inizi Novecento fino a quello settecentesco, con recuperi semantici desueti ma ancora esistenti e con venature dialettali che colorano la lingua della terra in cui vengono parlati. Un pentagramma linguistico-musicale che non è virtuosismo ma l'emanazione, quasi sonora, dell'essenza delle persone-personaggi. Che posto può avere l'ironia in uno scritto di tal genere? Eppure, Maria Attanasio la profonde sottilmente e costantemente con rivoli discreti e sotterranei che inumidiscono il terreno brullo degli eventi drammatici.

Un romanzo colto, questo, attraversato dall'inquietudine di chi interroga la Storia e la verità, il registrato e il vuoto, il potere e il dissenso, l'ordine e il suo rovesciamento, e come dalle nascoste radici si possa arrivare ai petali profumati, come in una rosa capovolta.

Angela Giannitrapani

La mia Asia Racconti dall'Oriente + Sorrisi di fede Un viaggio in India

	Valentina Gobbi, <i>La mia Asia. Racconti dall'Oriente</i>
	Edizioni Tipografia Marina, Anzio (RM) 2015 pagine 328, € 15
	Valentina Gobbi, <i>Sorrisi di fede. Un viaggio in India</i>
	Edizioni Tipografia Marina, Anzio (RM) 2017 pagine 176, € 15

Valentina - un nome che evoca forza e valore - è, nell'essenza, una viandante. Il suo lavoro è consistito e consiste nell'organizzare percorsi per altri, ma la sua esistenza si riassume perfettamente nel titolo del suo spazio digitale: "Essere Mondo".

La sua filosofia è racchiusa in un'immagine densa: «Una valigia sempre pronta (e sempre più vuota), la macchina fotografica e un taccuino di pagine bianche, molto spazio nella mente e nel cuore». In questo sottotitolo si svelano i tre oggetti essenziali del suo giro- vagare, ma soprattutto l'attitudine a mantenere liberi l'intelletto e il centro emotivo, nella speranza di «vivere mille vite», prolungando l'incanto di un istante attraverso la fotografia e tracciando memorie indelebili con la scrittura.

Questi due volumi appartengono alla migliore letteratura odepórica, un genere nato nel Settecento dal bisogno di documentare il "diverso". Se l'occhio del viaggiatore del *Grand Tour* è tramontato con l'avvento del turismo organizzato di Thomas Cook a metà Ottocento, Valentina si riallaccia alla nobile tradizione delle esploratrici e studiosi anglosassoni e francesi. Tra le italiane, il suo spirito richiama figure come Cristina Trivulzio di Belgioioso o Francesca Bonardi.

Oggi, nell'era del "trasporto" rapido e del turismo di massa votato al disimpegno, i suoi libri offrono qualcosa di raro: descrizioni accurate che si fondono con elaborazioni filosofiche. Il suo "taccuino" - termine prezioso che deriva dall'arabo *taquim* - serve a salvare la testimonianza di mondi e *modus vivendi* in via di estinzione, schiacciati da una tecnologia globale uniformante.



Valentina Gobbi

In particolare, *Sorrisi di fede* racconta un percorso nel Nord dell'India, un territorio già esplorato da Moravia e Pasolini negli anni Sessanta, ma qui riletto attraverso una lente spirituale contemporanea. Valentina attraversa i luoghi dell'Induismo, tra i concetti di *karma*, *samsara* e *dharma*, fino a raggiungere il Kumbh Mela per il bagno purificatore nel Gange.

Il viaggio incontra anche il Buddhismo a Bodhgaya, il luogo dell'Illuminazione, dove - come scrive l'autrice - «nessuno ti chiede chi sei, se non tu». Da Calcutta alla valle del Gange, il *leitmotiv* rimane il sorriso: colto in pochi attimi, nei rituali e negli ambienti quotidiani, come ponte verso l'altra/o.

Splendido e commovente è il passaggio in cui la scrittrice e fotografa analizza il rapporto con il padre, cercando punti di contatto e similitudini, pur nella complessità di un legame non lineare. Emerge la consapevolezza di una solitudine che trova pace solo nello spostamento verso luoghi lontani e segreti.

Antonella Bontae

Misia e basta

Francesca Frigerio, <i>Misia e basta</i>
Manni, Lecce 2026 pagine 320, € 22



Misia e basta, romanzo di Francesca Frigerio pubblicato da Manni Editore, racconta la figura di Misia Godebska, protagonista della vivace e raffinata Parigi di inizio Novecento. Musa di artisti e scrittori, ma anche donna dotata di un notevole talento musicale, Misia si racconta qui in prima persona, dando forma a una narrazione intima e coinvolgente - quasi un *interior monologue* - che permette di entrare direttamente nei suoi pensieri

e nelle sue emozioni.

Il racconto è arricchito, all'inizio di ogni capitolo, da inserti di testi originali - lettere e pagine di diario - che rendono la narrazione più dinamica e contribuiscono a rafforzarne l'autenticità.

Nel corso del testo, Misia emerge come una figura inquieta e anticonvenzionale, alla costante ricerca di sé e spesso in contrasto con le aspettative sociali e familiari. Il suo percorso, fatto di relazioni, errori e scelte, la porta gradualmente a una maggiore consapevolezza.

Attorno a lei si muovono figure di grande rilievo come Henri de Toulouse-Lautrec, Stéphane Mallarmé, Coco Chanel e Colette, che contribuiscono a creare un contesto culturale ricco e stimolante.

Il romanzo presenta tratti del *Bildungsroman*: al centro c'è infatti un percorso di crescita interiore in cui la protagonista cambia e matura, pur restando fedele alla propria indipendenza. Lo stile è diretto e intenso, capace di restituire con efficacia i conflitti e le emozioni di Misia senza risultare eccessivo.

Il risultato è quello di una lettura coinvolgente e significativa che, grazie alla sua profondità e autenticità, riesce non solo a catturare l'attenzione, ma anche a spingere chi legge a riflettere sul proprio percorso di crescita.

Raccontami tutto

Elizabeth Strout, <i>Raccontami tutto</i> , traduzione di Susanna Basso
Einaudi, Torino 202 pagine 276, € 19,50

Secondo lo scrittore francese Alain, ogni essere umano ha due lati, uno adatto alla storia l'altro al romanzo. Tutto quanto è osservabile in una persona, dice Alain, cade sotto il «dominio della storia», la parte romanzesca comprende invece le passioni veraci, le fantasticherie, le gioie, le tristezze, i dialoghi con sé stessi, di cui cortesia e pudore distolgono dal parlare e «l'esprimere questo lato della natura umana è una delle funzioni principali del romanzo».

Per la nota scrittrice americana Elizabeth Strout, vincitrice del Premio Pulitzer 2008 con il romanzo *Olive Kitteridge* che le procurò una fama internazionale, agisce splendidamente nei suoi scritti la supremazia della parte romanzesca, intesa come strumento adatto a narrare le sensazioni più intime dell'essere umano.

Strout usa con grande talento le ispirazioni offerte dalla letteratura, i suoi personaggi sono condotti in tutte le sue opere da una sorta di voce fuori campo, esterna, che mette in condizioni quasi di ascoltare e che porta ancora meglio dentro ai fatti. Si diventa partecipi e coinvolti direttamente nella narrazione, un modo di scrivere tutto di Strout; possono esistere paragoni, ma solo leggendola si capisce la sua specificità, differente e speciale nel panorama della letteratura americana contemporanea.

Dopo Olive, così ormai si definiva il titolo nei passaparola dei lettori entusiasti di mezzo mondo, seguirono altri romanzi,

tutti con un filo conduttore di personaggi e luoghi che si intersecano creando un poliedro narrativo leggibile però autonomamente in ogni singolo volume. Oltre ad Olive entra in campo Lucy Burton, con il romanzo *Mi chiamo Lucy Burton*, altro grande successo. Seguono altri testi con protagonisti incisivi, William, i ragazzi Burgess, con la narratrice al femminile perché è chiaramente uno degli alter ego dell'autrice, sempre presente che conduce abilmente le fila delle storie concedendo loro solo due luoghi da abitare il Maine e New York, con qualche escursione nelle cittadine d'origine dei protagonisti.

Nell'ultimo lavoro uscito nel 2025 in Italia, per Einaudi, *Raccontami tutto*, la tecnica narrativa è la stessa, il luogo il Maine, con brevi visite a Shirley Falls, New England, per chi non conosce gli altri libri di Strout si può leggere come un romanzo a sé, completo e bellissimo. Per chi già conosce i personaggi precedenti è motivo di esultanza vedere finalmente coprotagoniste Olive e Lucy, che si conoscono e instaurano una consuetudine di incontri regolari dove si raccontano delle storie.

Storie semplici di gente comune o particolare, ma storie che non sarebbero mai ricordate se non assunte ad essere nobilitate dalla narrazione, un racconto orale, fra donne diversissime, mosse da un unico scopo però, rispolverare "vite ignorate", portarle fuori da un sicuro oblio.

Tutto si sistema, Lucy si era trasferita a Crosby nel Maine durante la pandemia con l'ex marito William e decidono di rimanere, insieme di nuovo e a Crosby per sempre, qui vive Olive e il cerchio si chiude.

Lucy ritrova anche un vecchio amico Bob Burgess, uno dei ragazzi Burgess, che sembra potersi considerare il vero protagonista.

Le vere protagoniste in realtà sono le storie che attraversano la narrazione con tutta la loro potenza, nonostante l'apparente intensità dei personaggi principali sono gli avvenimenti narrati da Lucy e Olive a delineare il libro.

Ricordando Fowler quando afferma: «la trama emerge dalla logica selettiva agita dallo scrittore». Strout è raffinatissima nella sua selezione nel libro, ci coinvolge come in un vortice alla scoperta di un'umanità vera e nascosta.

Un'umanità con le sue tragedie, le misteriose vite precedenti che incombono sul presente, immagini rubate al volo che in tre parole delineano le persone, i sensi di colpa mai risolti che hanno rovinato vite intere, amori sfiorati, intensi ma non vissuti, tutto quello che la vita contiene e che si fa riflessione e confronto.

Ricordiamo anche Foster quando afferma: «La trama è una narrazione di avvenimenti, ma qui l'accento cade sulla casualità: 'Il re morì, poi morì la regina', è una storia. 'Il re morì poi morì la regina di dolore', è una trama. Un racconto dice

cosa avvenne poi, una trama ce ne dice il perché».

Strout è fenomenale a farci comprendere i perché, leggendo si capisce che ogni racconto di Olive e Lucy è in realtà una trama a sé stante.

Alla fine abbiamo compreso tutto, i motivi di quell'agire umano che a volte sembra assurdo, straziante e pericoloso e riusciamo a distinguere l'apparenza dalla verità.

Lucy è una scrittrice, guarda caso, l'assetto autobiografico è palese in tutti i libri di Strout, è sessantenne, come lei, ha due figlie grandi e in quest'ultimo romanzo è diventata nonna.

La sua vita è conosciuta da chi ha letto Strout fin dagli esordi, ma si delinea molto bene anche solo leggendo *Raccontami tutto*. Olive è pazzesca, temeraria, osservatrice chirurgica dell'umanità che le gira intorno, spietata e cinica verso sé stessa, in questo libro ha novantuno anni e vive in una casa di riposo a Crosby, si delinea bene anche lei, ma il consiglio è di conoscerla dal primo romanzo di Strout che ha come titolo il suo nome, vale la pena.

Libro profondo quest'ultimo di Strout, un manuale di costruzione della vita, per poter apprendere dalle vite di chi ci passa accanto come impostare la nostra, così da scegliere o scartare, accettare o respingere fatti che possono capitare a tutti, senza sconti.

Patricia Berry ci ricorda che: «Il modo in cui immaginiamo la nostra vita è anche il modo in cui ci apprestiamo a viverla, perché la maniera in cui ci diciamo cosa sta accadendo è il genere tramite il quale gli avvenimenti diventano esperienza».

La narrazione di Strout, o meglio le storie di Lucy e Olive, fanno intravedere un modo nuovo di immaginare la vita e quindi di viverla, come spiega Lucy stessa: «Le mie storie sono queste fatte di solitudine e di amore (...) E dei piccolissimi legami che stringiamo nel mondo se siamo fortunati».

Elisabetta Roncoli

Pitturerò? Non pitturerò? Chissà?

Le lettere di un'artista scritte negli anni della gioventù sono sempre interessanti e poi c'è la magia del tempo che, nel racconto d'un presente proiettato al futuro, diventa il passato carico di presagi. Doppia la fortuna dell'epistolario di Miela Reina, una madre attenta che conserva e l'affetto d'una nipote che trova le lettere e negli anni decide per la loro pubblicazione. In estrema sintesi questa è la storia del libro *Gentilissima Signora Aurelia*, la destinataria delle missive scritte dalla pittrice nel periodo di studi all'Accademia di Venezia tra il 1955 e il 1959. Anni lontani, un'altra vita e la breve esistenza di Miela Reina nata a Trieste il 31 agosto del 1935 e scomparsa prematuramente a Udine il 15 gennaio del 1972 a soli 36 anni. Nel libro, a commento Paola Bonifacio in "Lettere e arti da tutte le parti" indica il percorso della lettura ricca di colpi di scena. «Raccontare. L'arte di Miela lo fa magnificamente sulle carte, le tele, le tavole servendosi di un segno formidabile [...] toccando aspetti sociali e di costume, mescolando il quotidiano con il fantastico».

A Lucia Budini, la nipote dell'artista che ha avuto un ruolo centrale perché restasse viva l'opera di Miela Reina - grazie anche all'Archivio che conserva le sue opere, la corrispondenza e i documenti - ho chiesto dei ricordi che la legano alla zia. E perché il nome Miela.

Avevo solo dieci anni quando è mancata Miela, la sorella di mia mamma. Era una zia speciale, in famiglia l'amavamo tutti molto e circolava una piccola leggenda sul suo nome che in origine era Maria Francesca ma lei non lo accettava e nemmeno rispondeva. Un giorno la sorella Ida aveva



Miela Reina ad Avila

esclamato Miela! pare mescolando le parole mela e miele e la fece girare. La madre osservando la scena concluse che Miela poteva andare bene e il soprannome funzionò tanto da essere scelto come nome d'arte. Con lei tutto diventava un'avventura. Il suo studio era una camera delle meraviglie dove ho passato pomeriggi interi a disegnare assieme a mio fratello Giulio. Potevamo usare qualsiasi cosa trovassimo. I suoi suggerimenti erano insoliti, sussurrati, un po' surreali: animali fantastici, macchine impossibili, piante ambulanti. Un ricordo minuscolo mi porta ai miei tre anni quando ero andata con lei sul campanile della cattedrale di San Giusto. Le campane si erano messe a suonare e i rintocchi facevano un frastuono tremendo. Gridavo e mi tappavo le orecchie, anche lei gridava. E ridevamo. Tutti i ricordi mi riportano alla bellezza dello stare con lei. Ci ascoltava con molta attenzione e si metteva al nostro fianco.

La prima edizione del libro Gentilissima Signora Aurelia è del dicembre del 1922 a cinquant'anni dalla scomparsa di Miela Reina, parliamo della storia che ha portato alla pubblicazione di questo epistolario.

Quando stavo studiando per l'esame di maturità - a quel tempo c'erano due settimane di sospensione tra la fine delle lezioni e gli scritti - passavo le giornate alla grande scrivania del nonno materno. In un cassetto trovo le lettere che Miela aveva spedito a sua madre, mia nonna. Non riuscii più a studiare, chiudevo i libri e mi immergevo in quella lettura molto più importante. Ho ripetuto l'esperienza qualche estate fa quando ho cercato di metterle in ordine. Rilegendole en-

travo nel suo mondo e mi sembrava di poter dire: questo pomeriggio la incontro e prendiamo un caffè! Un'esperienza bellissima, che non potevo tenere solo per me. Ho condiviso la lettura con amici e Giuliana Carbi, di *Trieste Contemporanea*, che si occupa di culture visive contemporanee dell'Europa centro-orientale, mi ha proposto di pubblicarne una selezione. Ci abbiamo lavorato assieme ed è uscito il libro *Gentilissima Signora Aurelia*. È stato un lungo lavoro, le lettere erano in disordine temporale e quasi mai avevano una data, specialmente quelle spedite da Venezia! Questo perché arrivavano a destinazione in brevissimo tempo, il postino passava due volte al giorno; quindi, non era necessario scrivere la data. Per noi, però, questo creava un ostacolo, dovevamo cercare altri indizi. All'interno del gran numero di lettere ho fatto un'ulteriore selezione per l'inserimento di Leggere Donna, sono tutte belle e molto interessanti quando descrive la vita da allieva dell'Accademia e da pittrice che si scontra con le difficoltà della pittura. Ma è nei viaggi che cercava l'occasione per compiere dei balzi in avanti in un'esperienza meno quotidiana, perché aveva fretta di crescere.

La prima lettera ci parla del viaggio dell'estate del 1956 nel Sud della Francia assieme a Riccardo Schweizer, assistente di Bruni Saetti alla cattedra di Pittura, e poi Mariuccia Poggi, compagna di studi e Luciano Pera, pittore. Partono alla ricerca di Picasso, ma non vi dico come andrà a finire. Le altre lettere risalgono al lungo viaggio fatto da sola in Spagna nell'estate del 1959, prima di laurearsi. Si trova a elaborare la tesi e a vivere una incredibile dimensione poetica nella Spagna del 1959, povera e rurale dove ritrova ciò che amava della sua Sicilia, la terra del padre.

Quando la zia Miela è diventata per lei l'artista che con la forza delle sue opere parla al presente di libertà e di amore per la vita?

Questa è la domanda più difficile. Da bambina sapevo che dipingevo, ma non capivo la sua pittura. Ma amavo lei, il suo studio e stare con lei. Attraverso questa finestra ho cominciato progressivamente ad apprezzare la sua arte e il viaggio non è ancora concluso. Continuo a scoprire aspetti nuovi, nuove profondità, complessità e ricchezze, tra gioia e malinconia, tra ferocia e tenerezza. L'artista, a cui ora dedico con gioia il mio tempo.

Mariella Grande



STORIEDIPIAZZAMERCATO

Sulle tracce di Tonina

pp. 114
+ pp. V
illustrate

fuori collana

€ 15

Tufani Editrice

Associazione culturale
Leggere Donna

Una filosofa e il suo impegno politico-sociale per il voto e la salute delle donne. Il valore della sua azione a cent'anni dalla morte.

«- Chi è quella bella signora?
- È la signora di Turati.
- Non sono la signora di nessuno. Sono Anna Kuliscioff.»

Celebre questa risposta a due compagni di lotta politica al III Congresso dell'Internazionale socialista, Zurigo 1893

Da qui parto, dallo spirito ribelle e indipendente di Anna Kuliscioff. Dalla grande importanza di essere donna libera al pari dell'uomo. Dalla necessità di ricevere una formazione educativa-formativa nelle scuole, fino alle università e realizzarsi in un lavoro che assicuri indipendenza economica: per le donne, tutte, è questa la condizione principe per ottenere diritti civili e politici nella Società.

La lotta per l'emancipazione femminile, parte secondo Anna Kuliscioff dalla condizione delle operaie, dal riconoscimento che i diritti della classe proletaria sono diversi da quelli delle donne delle classi sociali alte: tale lotta è stata il perno dei suoi lunghi anni di riflessione politica, donna altamente dotata di una lucida coscienza politica, sia teorica che pratica, capace di collegare il pensiero alle azioni necessarie per ottenere un miglioramento. Riflettere,



Anna Kuliscioff

scrivere, parlare, partendo "dal qui e ora".

Nel saggio *Il monopolio dell'uomo* constata che il privilegio di essere maschi è difeso con tenacia meravigliosa considerandolo un fenomeno 'naturale' chiamando in aiuto Dio, chiesa, scienza e le leggi vigenti che non sono altro che la sanzione legale della prepotenza di una classe o di un sesso dominante. Ora a suoi occhi questo privilegio è anacronistico: le leggi giuridiche sono la conseguenza di abitudini e costumi sociali e vanno cambiate perché la donna lavoratrice non accetta più di essere sottomessa all'uomo compiacendolo in tutto e per tutto. Se la donna afferma la sua personalità e le sue doti creative è vista come una ribelle turbolenta e pericolosa per la Società. Ma la conquista della sua libertà significa affermare la propria dignità, perciò reclama il rispetto dell'uomo e sostiene a più riprese una civile uguaglianza tra gli esseri umani.

Cominciò analizzando in dettaglio la condizione del lavoro minorile e delle donne richiedendo una legge a loro difesa contro orari disumani, contro stipendi da fame, contro il lavoro minorile e notturno. Chiedendo altresì un indennizzo per le vittime del lavoro e una cassa-pensioni per i vecchi lavoratori. Ottenne una prima legge di tutela del lavoro femminile e dei fanciulli: 12 ore lavorative, con 2 di pausa in aggiunta, riposo post partum di 4 settimane ma senza retribuzione e senza certezza sul mantenimento del posto di lavoro; per i fanciulli assunzione a partire dai 12 anni senza essere utilizzati in lavori notturni. È la legge Carcano, 1902. Un primo passo, un embrione di riconoscimenti ma per la donna la strada è ancora in salita poiché il suo salario molto basso è considerato complementare a quello del marito,



dunque la donna resta ancora una appendice dell'uomo non una persona a sé, che ha diritto al lavoro e a vivere del suo lavoro.

Nel testo *Alle donne italiane* Anna Kuliscioff sostiene: «lo Statuto del Regno parla di cittadini tutti uguali davanti alla legge, è evidente però che noi donne non siamo cittadine, siamo delle straniere nel nostro Paese, siamo cose degli altri e di alcuni altri il loro strumento». Occorre rivendicare il riconoscimento al lavoro lottando insieme.

Gli articoli apparsi nel periodico *La Difesa delle lavoratrici* affrontano tanti temi impellenti: da quelli economici, pari lavoro uguale salario, alla libertà per le donne di disporre della loro mercede, di occuparsi della istruzione obbligatoria dei figli in una scuola veramente gratuita: libri, vestiario e vitto. Poi precisa ancora che per ottenere tutto questo occorre lottare. Occorre ottenere il diritto di voto, acquisire capacità politica per difendere i propri specifici interessi. Riflettere sul destino dei figli proletari: le donne non fanno la guerra, o il soldato, ma fanno i soldati (li



I funerali di Anna Kuliscioff

nutrono, li allevano con quel senso del sacrificio inculcato da millenni e se li vedono portare via!). E anche questo va cambiato.

L'attivista Anna nel discorso *Sul suffragio femminile* auspica che la scheda elettorale, da arma di oppressione maschile su di loro diventi arma di emancipazione in mano a un proletariato che ne conosca il valore: sotto il governo Giolitti il suffragio 'universale' maschile rappresenta una svolta fondamentale dapprima nel 1912 (tutti gli uomini votano da 30 anni in su, poi allargato nel 1919) mirando a integrare le classi popolari nello Stato liberale; dunque agli uomini analfabeti sì, alle donne no. Durante il dibattito aveva espresso le sue convinzioni che era il momento di concedere il suffragio femminile anche alle donne ma l'indifferenza risultò ancora alta. Ci furono uomini dalla parte delle donne ma: «le eccezioni, come è noto, non scuotono punto le regole!» afferma decisa.

Anna Kuliscioff nelle sue analisi e proposte non demorde: con progetti concreti e battaglie anche parlamentari, enumera le strategie da seguire con tempestività perché i diritti devono accompagnare i doveri che «tardano ad arrivare» afferma con grande lucidità. L'unica soluzione allora è la lotta, la crescita consapevole contro l'analfabetismo e gli sfruttamenti, declinando le proprie istanze, difendendo i propri interessi, arrivando a creare una alleanza cioè coalizzarsi, per usare nelle rivendicazioni l'arma dello sciopero poiché nel sostegno reciproco e nell'unione si può sperare in una vittoria. Sappiamo oggi quanto fu lunga l'attesa per vedere riconosciuto questo diritto di voto alle donne: dapprima nelle sole elezioni amministrative e poi finalmente nel 1946 il voto sia attivo che passivo non solo per potere esprimere una preferenza ma essere anche eleggibili.

Per questo Anna era ascoltata e stimata, non sempre seguita



però quando era in vita.

A cent'anni dalla sua morte ho voluto ricordare il suo ruolo da protagonista nelle battaglie per una crescita della consapevolezza femminile, per i diritti delle donne e soprattutto delle operaie lavoratrici: la loro 'liberazione' ha richiesto un lungo cammino di lotte, di battaglie e di vittorie specie dopo la seconda Guerra mondiale, nella seconda metà del Novecento.

Carla Collina

**Lettura e analisi
di scritti di Anna Kuliscioff**

- *Il monopolio dell'uomo*, 27 aprile 1890, conferenza al circolo filologico milanese.
- In nome della libertà della donna: *Laissez faire laissez passer*, in «Avanti» 19 marzo 1898
- Per il suffragio femminile, *Donne proletarie, a Voi!*, in «Avanti» 1913

E col contributo delle letture di due testi:

- Fiorenza Taricone (prefazione), *Non sono la signora di nessuno*, Fuorisceca, Milano 2024
- Fiorenza Taricone (a cura di), *Oltre il tempo patriarcale. La lungimiranza di Anna Kuliscioff*, Tab, Roma 2025

Ovidio racconta: Cefalo e Procri

Una storia di amore e morte,
di felicità e perdita,
di riunione e separazione eterna

Metamorfosi (VII,450/504/660/685)

■ *Metamorfosi* è un libro di storie che affrontano tanto temi, da quello della natura a quello dell'arte, dall'animo femminile, alla violenza, dai rapimenti all'amore coniugale, dalle vicende di Tebe a quelle di Troia e di Roma.

In numero di circa 250, sono storie che nascono l'una dall'altra e si intrecciano in sequenze velocissime. Raccontano il "divenire", regolate da un solo principio: la *Metamorfosi*,

la continua trasformazione che, insieme al destino e al caso, agisce nella vita delle donne, degli uomini, delle divinità.

Ma c'è una storia che si segnala per l'eliminazione della *Metamorfosi*, in cui l'assenza quasi completa del mito appare del tutto naturale e plausibile in termini di relazioni e sentimenti umani.

È la storia di Cefalo e Procri, personaggi non certo famosi come Perseo o come Medea, pur sempre nipote di Eolo lui, figlia di Eretteo lei, che Ovidio eleva al ruolo tragico di un amore sfortunato. Non un amore equilibrato e resistente ma un amore malato, oggi lo definiremmo tossico, che ha bisogno di crisi per assicurarsi intensità e realtà. Un amore a cui soltanto Cefalo è sopravvissuto e che lo ha segnato per tutta la vita con il suo carico di memorie e di dolore. Sarà lui a parlarne, a rivivere in prima persona il pathos di un'esperienza drammatica.

Siamo nel libro VII delle *Metamorfosi* e precisamente nella reggia di Eaco, signore di Egina. Qui è giunto l'ateniese Cefalo per chiedere aiuto contro Minosse che sta preparando guerra al suo popolo reo di avergli ucciso il figlio Androgeo.

È un «uomo dotato di grande dignità con le tracce ancora evidenti dell'antica bellezza». I giovani figli di Eaco non lo hanno visto per molto anni ma lo riconoscono ancora e lo ricevono con grandi onori. Sarà la giovanile passione per la caccia di Foco, un figlio di Eaco, la sua curiosità l'elemento scatenante del meccanismo del racconto. Tutto nasce dalla presenza di un giavellotto che Cefalo tiene nelle sue mani. «Un giavellotto, munito di una punta d'oro, che colpisce tutto ciò che mira e vola indietro insanguinato anche se nessuno lo porta». Un giavellotto, dono di Procri che Cefalo, tra le lacrime, dichiara «responsabile della rovina sua e di sua moglie». Ma, all'inizio, non era stato così. All'inizio avevano vissuto un periodo felice avevano go-





Cefalo e Procri, J.M.W. Turner

duto della «sorprendente freschezza dell'amore coniugale». «Ero felice e tutti lo sapevano. Amavo Procri, avevo lei nel cuore, lei sulle labbra».

Una felicità che sarebbe stata due volte rinnovata ma per due volte «disgregata» dalla macchia del sospetto. È Aurora, la custode dei confini tra il giorno e la notte, che invaghitasi di Cefalo, instilla nella sua mente un sospetto che lo conduce a dubitare della fedeltà della moglie. «Noi amanti abbiamo paura di tutto». Ecco allora questo geloso marito-amante pronto a mettere alla prova la pudicizia e la fedeltà della consorte: con una elaborata messa in scena, si traveste da finto adultero, si rende irriconoscibile, promette denaro, promette doni.

Purtroppo non è amore quello che richiede momenti di crisi per assicurarsi intensità e la crisi si concretizza nella accusa di «aver vacillato» che Cefalo rivolge a Procri. Accusata lei «moglie fedele» di essere «perfida» Procri fugge, vinta dalla vergogna verso i monti «odiando tutta la stirpe dei maschi». Ma l'abbandono non è definitivo. Cefalo, tormentato dal rimorso e dall'amore che ancora arde in lui come un «fuoco violento», cerca ed ottiene il perdono. Procri ritorna; ritorna un periodo di felicità coniugale recuperata. «Ella non avrebbe voluto il letto di Giove in cambio del mio e io non mi sarei lasciato attrarre da nessuna altra donna, nemmeno se fosse apparsa Venere in persona».

Ma un amore così totale non può non scontrarsi con la varietà e la contraddittorietà delle emozioni umane, con le debolezze reali di uomini e donne. Ancora sospetto e sfiducia tornano ad inficiare quegli anni vissuti concordemente. E,

questa volta, sarà Procri a sopportare l'urto distruttivo della gelosia. È un nome a ingenerare sospetto: Aura, un nome spesso invocato da Cefalo, alla ricerca «dell'aura ristoratrice» durante le sue battute di caccia.

Un «avventato informatore» si inganna sul suo significato e reca a Procri una falsa accusa di tradimento. In realtà la temuta amante di suo marito è solo «il vento» ma questo Procri non lo sa.

Come prima era accaduto a Cefalo, ora in lei si insinua il sospetto, l'impulso irrazionale di cogliere il marito in flagrante, di spiarlo mentre è a caccia. E qui, nel bosco, ancora una volta si rinnova il danno di una incomprensione reciproca. Al ripetersi di un lieve rumore fatto da un ramo, Cefalo scaglia il suo giavellotto. Non è una bestia quella che colpisce, è Procri. Muore Procri ferita senza scampo da quell'arma che avrebbe dovuto riunirli ma che ora è la causa di una separazione irrimediabile.

Procri, infelice, fino alla fine ignara della verità, muore supplicando Cefalo di non permettere ad Aura di congiungersi a lui nel talamo. Cefalo apprende il suo errore e chiarisce l'equivoco. «Ma a che serviva spiegare?»

Si conclude il racconto di Cefalo con un momento di dolore assoluto. Nessuna Metamorfosi interviene, nessun sollievo ma solo una maggiore concentrazione sullo squallore di una sofferenza umana inconsolabile. Resta la tragica realtà della autodistruttività di un amore causa di morte. Resta, forse, per chi legge la possibilità di guardare al mito non come semplice racconto pittoresco (buono per le versioni di greco e di latino) ma come mezzo per comprendere ciò che quel racconto potrebbe rivelargli su se stesso e le sue passioni.

Jolanda Leccese

Ampliati orizzonti, confermati confini: educare al limite.

■ Vi è, nella letteratura per bambine e bambini, e per fanciulle e fanciulli (o giovanetti e giovanette, come di usava dire negli scritti di fine Ottocento e d'inizio Novecento) una duplicità che ha, in sé, il carattere alto dell'educazione al bene e, accanto a esso, una vena di crudeltà sottile (a tratti invero niente affatto sottile), di una violenza ora trattenuta ora liberata; scopo ne era, spaventando e, insieme, diletstando, istruire, condurre a comportamenti consoni all'epoca e alla società. Ciò appare sia nella letteratura realistica sia in quella di carattere fantastico, la quale ultima ha il potere d'ampliare a dismisura i confini del possibile solo, per poi, alla fine, ricondurre il tutto a spazi rinserrati e chiusi, a un

dominio di sé che nega (e spesso umilia) la facoltà dell'immaginazione; e la libertà personale (e degli istinti).

Nella novella *Le avventure di un monello* di Anna Vertua Gentile, del 1915, il protagonista, Rocchino Cocci, è, come si sarebbe detto un tempo, un monello, il quale non riesce a raffrenare la propria voglia (o la propria pulsione) a fare scherzi, ora gravi, ora meno gravi e, se sgridato e ripreso, a vendicarsi. A lui, Anna Vertua

Gentile fa compiere un viaggio - non (come accade ad altri bambini) in una terra irreal e fantastica, bensì nella terra ove egli abita. Il primo spostamento è verso la casa di una zia, la signora Blasilla, presso la quale il padre lo manda perché egli apprenda un mestiere (la zia è proprietaria di una drogheria). Nemmeno durante le due ore di questo viaggio Rocchino riesce a stare tranquillo, né vi riesce quando la zia lo accoglie in casa e nel negozio. Per sfuggire a una sgridata che si annuncia particolarmente veemente, Rocchino si allontana di corsa dal paese. Ed ecco il secondo viaggio, breve, perché dura una sola notte e un solo giorno, o poco di più, ma una notte e un giorno molto intensi per Rocchino, il quale tali e tante disavventure patisce che, recuperato dal garzone del negozio, torna a casa «abbattuto e smorto» e promette alla zia «che da allora avrebbe mutato vita e si sarebbe coraggiosamente messo nella via del lavoro e del dovere». Anna Vertua Gentile termina il racconto parlando della «guarigione morale di Rocchino», ossia della sua intima trasformazione. Ed è sulla *trasformazione* che molto insiste l'autrice, un mutamento, certo, in positivo, ma che è stato raggiunto cancellando una parte del carattere di Rocchino, *domando* la sua esuberanza giovanile, *soffocando* la parte (forse esageratamente) più giocosa del suo essere.

«In un quadro vi sono infinite cose. In un quadro vi può essere tutto!» Così Annie Vivanti, nel romanzo *Il viaggio incantato* (del 1933 - una prima versione, *Sua Altezza!*, è del 1923) fa dire allo strano essere (il o la o lo Gnu) che i bambini Tina e Bobby, sorella e fratello, incontrano nel corso del viaggio che compiono *dentro un quadro*, nel quale entrano superan-



Anna Vertua Gentile

done la cornice e la superficie, in un pomeriggio in cui, soli a casa, non sanno come occupare il tempo. La cornice è, scrive Annie Vivanti, «una porta magica», è il varco che permette il passaggio dal mondo del reale al mondo del fantastico. Per l'Alice di Lewis Carroll, questo varco è la profondissima tana del Coniglio Bianco ne *Le avventure di Alice nel Paese delle Meraviglie*, e lo specchio la cui superficie pare liquefarsi nel successivo libro *Attraverso lo specchio*. Christina Rossetti, nel breve romanzo *Somiglianze strabilianti*, indica un varco creando una porta (parlante) che si apre sul tronco di un albero: è attraverso questa porta che Flora, la protagonista di una delle tre storie che compongono il libro, si ritrova in un mondo che, poco a poco, si rivelerà essere la proiezione, o lo specchio rovesciato, del mondo dove ella è abituata a vivere.

Per restare nel mondo dietro la superficie del quadro creato da Annie Vivanti, Tina e Bobby incontrano dapprima lo strano animale Gnu e qui principia, per loro, un viaggio di scoperta di cose e di pensieri per loro del tutto nuovi, e che non rientrano negli schemi di ciò che hanno sino a quel momento appreso o sperimentato. Basti come esempio questa breve conversazione:

- *Ma anzi, anzi, - disse in fretta Tina, - è un nome bellissimo. [...] Sarebbe il Gnu o la Gnu o lo Gnu.*
- *Secondo i giorni, - rispose l'animale. - Il mercoledì e il sabato sono la Gnu. Il venerdì e la domenica sono il Gnu.*
- *Oh guarda! - fece Bobby stupefatto. - E il giovedì?*
- *È inutile che ve lo dica, - rispose la bestia, - tanto qui non è mai giovedì.*
- *Oh, - esclamò Bobby, più stupito che mai; - e perché no?*
- *Perché è sempre mercoledì.*
- *Scusi tanto, - corresse Tina, - oggi è sabato.*
- *Qui no! - rugghiò la Gnu, con subita impazienza. - Ho detto che è mercoledì; e non è mai altro.*



Annie Vivanti, con questo e con altri, simili dialoghi, introduce un *ampliamento* delle possibilità, sia in campo lessicale (il genere variabile del nome Gnu) sia in campo temporale (i giorni della settimana che non seguono l'ordine consueto). Il che porta a ricordare certi episodi che coinvolgono l'Alice di Carroll, ad esempio quando ella si trova a essere invitata al tè del Cappellaio Matto, un tè che non conosce né sviluppo né



Annie Vivanti

fine perché il tempo, irritato con il Cappellaio, non scorre più; oppure nel celebre dialogo con Humpty Dumpty, il quale asserisce che le parole non hanno un senso proprio, bensì solamente il senso che egli dà loro di momento in momento, seguendo il proprio arbitrio. Il discorso di Lewis Carroll si pone nell'ambito sociale dell'epoca vittoriana che fu, indubbiamente, un'epoca scienziata e materialistica, e governata da leggi e regole ferree. Regole e leggi che i bambini erano forzati ad apprendere, con metodi anche violenti (si pensi a certi personaggi di Charles Dickens, come Oliver Twist e David Copperfield, o alla giovane Jane Eyre di Charlotte Brontë).

Attraverso le avventure, ora comiche ore assurde ora dolorose, che Carroll fa vivere alla sua Alice, egli mostra al pubblico vittoriano che esiste un piano diverso da quello meramente materiale, e che le leggi scientifiche possono anche *non essere* così rigide (e, quindi, in fondo, non così valide). L'Alice che esce dal Paese delle Meraviglie e dal Mondo dello Specchio non è più l'Alice che vi è entrata - ella, suggerisce Carroll, ha appreso cose che i genitori non

insegnano ai figli, e che la scuola non insegna agli alunni; la sua mente ha visto cose che non vedrà mai nel mondo della realtà; il suo spirito ha *ampliato i propri confini*.

Eppure... Vi è un 'eppure', che possiamo trarre leggendo il finale del primo libro di Alice, là dove le meraviglie svaniscono per lasciare il posto alle cose comuni, di tutti i giorni, nel momento in cui Alice torna nel mondo della realtà; come scrive Annie Vivanti nel *Viaggio incantato*:

[Il pittore] li solleva [Tina e Bobby] e li porta giù pel declivio del colle; oltrepassa l'alberello in fiore... e giunge alla cornice, che - rigida come un muricciolo - separa il mondo vero dal magico reame dell'arte e della fantasia.

Qui il pittore si ferma. Contempla i due bimbi con dolcezza sorridente... poi li bacia leggermente in fronte.

Indi, sporgendosi sopra la cornice, li riconsegna alla realtà.

In entrambi i romanzi, gli spazi sconfinati del mondo della fantasia non impongono sé stessi al mondo del reale, bensì è il mondo del reale che torna ad imporre i propri spazi, e la propria concretezza. Entro questi limiti, certo, Alice, Tina, Bobby avranno qualcosa in più nel loro spirito - ma ciò che Annie Vivanti e Lewis Carroll ci consegnano alla fine delle loro opere è un ritorno al *limite*.



Ida Baccini

Nell'ambito del reale si pone invece l'opera *Piccoli eroi* (pubblicato nel 1891) di Cordelia, la quale, nella sua lunga carriera, si dedicò, instancabile, all'*educazione* di fanciulle e fanciulli. La cornice narrativa di *Piccoli eroi* è edificante (una ragazza di diciassette anni che, rimasta orfana di madre, si offre di fare lei da mamma ai fratellini minori), edificanti sono i racconti che (a somiglianza dei racconti mensili del libro *Cuore* di Edmondo de Amicis) interrompono il corso della storia per descrivere episodi di eroismo quotidiano, di bontà, di sopportazione e di accettazione.

Ida Baccini fu, accanto ad Anna Vertua Gentile e a Cordelia, una delle "educatrici scrittrici" che più s'impegnarono nel portare avanti una narrativa che fosse d'utilità pedagogica e che, nel medesimo tempo, non si limitasse a dare semplici precetti morali e di comportamento ma che tali precetti rivestisse in una raffigurazione plastica e immaginativa. Si consideri il suo romanzo *Storia di una donna*, del 1889, titolo al quale ella fece seguire la dicitura "Narrata alle giovinette".

In esso, Ida Baccini crea una storia di perdizione e di redenzione. La protagonista, Lucia Gualtieri, moglie e madre, eppure attratta dalla vita mondana che la convivenza con una zia altrettanto allettata dalla luminosità (e, per Ida Baccini, la vacuità) dei salotti può assicurarle, abbandona marito e figli per vivere una vita di libertà e di piacere. Passano gli anni, sfiorisce la bellezza di Lucia, ella si ritrova non più corteggiata o desiderata e, nella sua nuova solitudine, le risorgono nella mente i ricordi della casa abbandonata. Nulla Ida Baccini narra di che cosa Lucia Gualtieri abbia fatto negli anni della sua vita mondana. Tutto è taciuto, secondo i dettami di una narrazione che è propria della tecnica della *sottrazione*, del nascondimento, del non detto e del non mostrato. Non vi è, nel romanzo, alcuna descrizione dei *piaceri* che ella ha provato e vissuto (perché, certo, di piaceri ella ne ha provati e vissuti, e molti): meglio tacerli - onde evitare, nelle menti fanciullesche, un qualsivoglia desiderio di emulazione; onde non indulgere in descrizioni che potrebbero turbare la mente e lo spirito delle giovinette al quale il libro è indirizzato. Le (giovani) lettrici vedono soltanto, attraverso le descrizioni di Ida Baccini, la sofferenza del marito abbandonato, la sofferenza dei figli similmente abbandonati; esse vedono lo splendore primiero di Lucia e, poi, quando ella riappare sulla scena del romanzo (pentita, desiderosa di una redenzione che l'autrice non le nega), il suo disfacimento, la sua rovina fisica, gli effetti guastatori del piacere mondanico e sensuale, non i suoi aspetti scintillanti:

Ebbene, no: le bruttezze dell'anima non sono meno disgu-

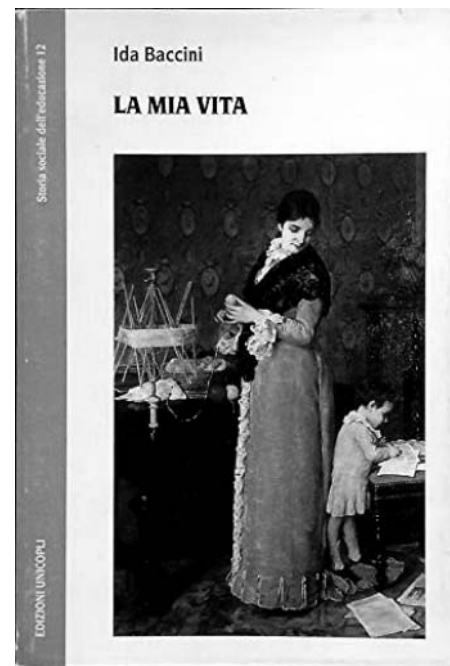
stose di quelle generate dalla putrefazione d'un corpo che si dissolve; ed io coprirò con un velo i disordini e le follie a cui, pel non breve corso di quindici o sedici anni, s'abbandonò Lucia Gualtieri, immemore dell'uomo che tanto l'aveva amata, e de' figliuoli che ella aveva abbandonato.

Noi la ritroviamo brutta, vecchio e peggio che vecchia, invecchiata. Nulla di sereno in quella fronte avvizzita, su la quale gli affetti buoni e casti non hanno lasciato un'impronta; nulla d'augusto in quella equivoca canizie, malamente dissimulata da cosmetici e tinture.

Quest'accentuazione del brutto, del disgustoso, del ributtante è tipico di tanta letteratura per l'infanzia e l'adolescenza. Per tornare al *Viaggio incantato* di Annie Vivanti, Tina e Bobby vedono un campo nel quale cresce un'erba orribile a vedersi - è l'erba voglio; a un certo punto, Bobby nota alcuni animaletti orrendi che camminano rapidi - sono le bugie. Il senso di *ribrezzo* (provato dalla Edith di Christina Rossetti) destato dall'erba voglio e dalle bugie raffigurate come animali disgustosi instillano nei due bambini la volontà di *non desiderare più*, di *non dire più bugie*. Effetti positivi, certo, ma, una volta di più, ottenuti mediante il suscitare sensi di disgusto, e di schiacciare una parte di sé stessi.

Interessante (e istruttivo) è sfogliare la rivista «Cordelia», diretta per lunghi anni da Ida Baccini. Colpisce la varietà di temi trattati dalla rivista, che è «per le giovinette». Vi sono notizie di quanto accade nel mondo, versi originali di poeti contemporanei, traduzioni di poesie antiche e moderne, recensioni di libri, articoli di moda, di cucina, d'arte, d'educazione domestica, di scuola e di riforme della scuola. Vi sono anche articoli che toccano il tema del divorzio, del femminismo, trattati con un tono che non è mai virulento, bensì sempre pacato. Il tutto, nella rivista, è presentato e discusso con un occhio particolare a non andare oltre i confini dell'accettabile, del socialmente appropriato; il tutto è scritto con uno stile sempre accuratamente sorvegliato; e anche il femminismo di cui a tratti si parla è un femminismo mai estremo, bensì concentrato su alcune (accettabili) libertà per le donne, legate all'istruzione, alle letture. Le giovinette che leggevano «Cordelia» imparavano l'equilibrio, il controllo di sé, il non superare certi *limiti*.

Dai testi (tra i tanti possibili) che sono stati qui presentati appare come l'ideale educativo dell'epoca presa in esame fosse improntata a un decoro che trovava nel limite (degli istinti, degli impulsi, dei desideri) la propria ragion d'essere. Nulla di più distante, invero, da ciò che, sul finire del XVIII e l'inizio del XIX secolo, il poeta romantico William Blake sollecitava, ossia un'educazione che instillasse nella mente degli esseri umani l'impeto della libertà. Si confrontino, a conclusione, due affermazioni di Blake (dall'opera *Il matri-*



monio del cielo e dell'inferno) e una frase di Annie Vivanti (ancora dal *Viaggio incantato*); per Blake, il desiderio deve essere realizzato; per Annie Vivanti è preferibile una sospensione del desiderio, uno stato d'immobilità che non travalichi mai i limiti del *decorum*.

«Chi desidera ma non agisce genera pestilenza.» E: «Meglio uccidere un bambino nella culla piuttosto che nutrire desideri non resi azione». (William Blake)

«Ma non sapete dunque che la vera gioia consiste soltanto nell'aver dei desideri? Ebbene, quando questi sono appagati, ecco che non li avete più». (Annie Vivanti)

Luca Manini

Le citazioni sono tratte da queste edizioni:

- Ida Baccini, romanzo *Storia di una donna*, Felice Paggi, Firenze 1889
- Anna Vertua Gentile, *Le avventure di un monello*, Madella, Sesto San Giovanni 1915
- Annie Vivanti, *Il viaggio incantato* (1933), Einaudi, Torino 1975

Metà di un sole giallo

■ Non conoscevo la storia del Biafra, ma il nome certamente. Campeggiava insieme alla frase “Un pane per amor di Dio” sulla scatola di cartone rosso per l’elemosina, posta in Chiesa vicino alla porta d’entrata, con una foto frontale in bianco e nero, che rappresentava bambini e bambine denutrite dalla pancia rigonfia e dalle costole sporgenti. Quindi Biafra era ed è diventato sinonimo di fame.

Tramite la lettura del romanzo ho approfondito la storia del Paese, ma la vicenda storica narrata è parallela alla storia d’amore tra Olanna e Odenigbo: entrambe declinano verso il fallimento.

La seconda volta che ho preso in mano il libro, ho voluto tracciare un percorso delle emozioni provate da Olanna nel tempo, la protagonista con la quale mi sono maggiormente identificata.

Anche se manca il riferimento alla causa principale del conflitto, ossia il petrolio, concentrare il testo sui dialoghi dei personaggi e i loro pensieri lo ritengo azzeccato, perché la letteratura non è saggistica; d’altronde lo stile usato è piano, semplice, senza ridondanze.

Si inizia dalla sensazione di *estraneità* e di *stanchezza* per lo sciocco lusso esibito dai suoi genitori, al *senso di colpa* che si insinua, quando, manifestata la volontà di trasferirsi ad insegnare in un’Università, incontra la disapprovazione materna.

Nella dimora sfarzosa, poi, il Ministro delle Finanze la ciruisce e la sua iniziale reazione è l’*inerzia* seguita da un gesto di *rifiuto*, considerando che qualsiasi uomo potente pensa di poter possedere una donna solo perché bella.

Il tema della bellezza è un refrain del testo, la personaggio

ne è consapevole, a differenza dell’ossuta sorella Kainene, a cui però invidia la sicurezza e il carattere deciso.

Le caratteristiche fisiche della gemella sono invece ritenute attraenti dall’inglese Richard, biondo con occhi azzurri, tipico prototipo dell’uomo bianco, che non è di stampo colonialista, ma è uno studioso dell’arte igbo e un inconcludente scrittore. A fronte di una suocera animista, invadente e malefica, emerge la figura di zia Ifeka, anche lei proveniente da un ambiente rurale, che comunque dimostra una sapienza femminista con la sua raccomandazione: “Non devi mai comportarti come se la tua vita fosse di proprietà di un uomo”. Infatti nell’aereo, quando scherza con uno sconosciuto sugli igbo, Olanna si percepisce come “*una donna in possesso della propria vita*. Poteva essere qualunque cosa”.

Pensiero che la guida nel tempo, pure quando dimostra una generosità immensa nella decisione di allevare la figlia, che il suo uomo ha concepito una notte, ubriaco, con una donna povera, Amala, indotta da sua madre, tramite una pozione magica, ad avere un rapporto sessuale con lui. Abbiamo dunque due ritratti femminili opposti: la donna istruita e passionale versus la madre possessiva e vampira; infatti la sessualità viene descritta senza pudore e come un’attività umana “normale”, facente parte della vita.

La copula con il cognato inglese Richard le restituisce un *benessere* dimenticato, ma anche la espone al giudizio della gemella che la giudica un’azione “imperdonabile”.

Il domestico Ugwu, assunto da Odenigbo all’età di appena tredici anni, come atto di formazione personale è solito origliare i gemiti d’amore della coppia. Di umili origini, crede negli spiriti, ma si riscatta con l’intelligenza e la volontà di imparare: diventerà l’autore del testo.

La guerra, con i cambiamenti terribili che



Chimamanda Ngozi Adichie





comporta, modifica Olanna, che dal *terrore* per i bombardamenti passa alla *collera* e prepara da sé il sapone da vendere, all'*orrore* quando visita dei profughi, alla furia nei confronti di Odenigbo, che si dà al bere, al *rimprovero urlato* alla figlia, perché gioca con pezzi di metallo, “avanzi freddi di oggetti pensati per uccidere” e ondeggia tra la *speranza* e lo *sprofondamento* per la sparizione di Kainene.

In ultima analisi durante un amplesso *triste*, in cui lei percepisce quanto il suo uomo sia diventato “vecchio”, l'aggettivo con cui lui la definisce, “sei forte”, bene delinea il carattere di questa splendida protagonista, che ho molto amato.

Il libro stimola una serie di riflessioni sulle atrocità che la specie umana continua perpetrare in ogni guerra e ad ogni latitudine; il periodo storico che stiamo vivendo con il conflitto russo-ucraino e quello israeliano-palestinese e il genocidio dei civili non mi induce alla speranza.

La legge del più forte si impone col suo orrore: è del 2017 il Trattato sulla Proibizione delle Armi Nucleari (TPNW) di 122 Stati, strategico in un'epoca di crisi globale, che confuta la teoria della deterrenza e pone il disarmo nucleare come uno dei principali obiettivi dell'ONU.

La campagna “Italia, ripensaci” è volta a fare aderire anche il nostro Paese alla rinuncia delle armi di distruzione di massa. Ci riusciremo?

Antonella Bontae

Chimamanda Ngozi Adichie,
Metà di un sole giallo,
traduzione di Susanna Basso
Einaudi, Torino 2008
pagine 456, € 19,50



GLORIA SPESSOTTO

Tutto il tempo che occorre

pp.
183

collana Elledi

€ 14

Tufani Editrice

Associazione culturale
Leggere Donna

Quando la forza al voler si mischia

L'impatto dei retaggi normativi sull'equiparazione sociale ed economica delle donne

1. Violenza ed equiparazione sociale

«Violenza è quando quel che patite niente conferisce a quel che sforza... voglia assoluta non consente al danno; ma consentevi in tanto in quanto teme, se si ritrae, cadere in più affanno».

In questi termini si esprimeva Dante nel IV Canto del Paradiso, in base al racconto di Piccarda Donati che, avendo scelto per sincera vocazione la vita monacale, dovette lasciare il convento per sposare un uomo imposto dai fratelli. Come lei anche



Codice sumerico di Ur-Nammu

altre dame dell'epoca - Costanza d'Altavilla, Francesca da Rimini, Pia de Tolomei - furono indotte a fare delle scelte contrarie al proprio volere.

Ed è proprio l'accezione "indurre a" il presupposto della violenza invisibile perché chi "viola" oltrepassa il limite della volontà altrui inducendo un soggetto ad agire contro la sua manifesta volontà. Questa "induzione" è spesso posta in essere in modo surrettizio ovvero con la forza fisica. In entrambi i casi si lede la dignità della donna.

Ogni persona ha diritto al rispetto prima di tutto della propria dignità, come afferma la Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea (art.1): «La dignità umana è inviolabile. Essa deve essere rispettata e tutelata».

«La dignità non può essere separata dalla libertà, la dignità non può essere separata dalla eguaglianza, la dignità non può essere separata dal rapporto con gli altri, dal momento che, se io posso prendere decisioni radicali nella sfera che mi riguarda, io non posso prendere decisioni radicali che modificano la sfera di un altro soggetto, perché lì c'è il vincolo del rispetto della dignità dell'altra persona». ⁽¹⁾

La violenza implica dei danni intenzionali e può scaturire da forme comportamentali aggressive che possono manifestarsi in modi diversi, alcuni dei quali non necessariamente violenti come nel caso di individui che svolgono attività sportive o creative. Da un punto di vista antropologico l'aggressività veniva utilizzata per difendersi da pericoli esterni, per procurarsi il cibo, per le lotte di selezione di potere o sessuale. «La nostra specie è il risultato evolutivo di 'primati' come gli scimpanzé con i quali condividiamo quasi il 98% del DNA e da loro abbiamo ereditato tratti comportamentali altamente collaborativi accanto ad alti livelli di aggressività. Ma, nel corso di millenni, la specie umana ha subito profondi cambiamenti che le hanno permesso di contenere atteggiamenti aggressivi potenzialmente autodistruttivi».²

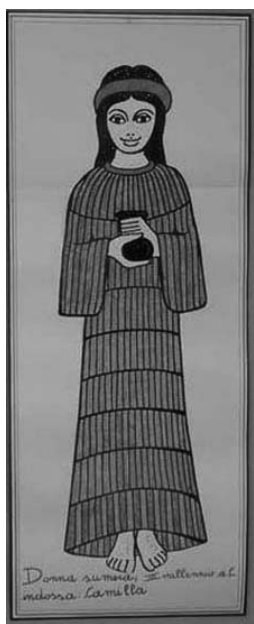
L'evoluzione della specie, cambiamenti culturali, sociali, storici e ambientali dovrebbero aver contribuito a plasmare una forma mentis che aiuti l'individuo a interagire con gli altri individui, attivando quei freni inibitori che consentano a un soggetto non solo di stabilire ciò che è lecito e ciò che non lo è ma, soprattutto, di comprendere il sistema valoriale di rispetto delle persone, siano queste appartenenti al proprio nucleo familiare o alla cerchia di amicizie ovvero al contesto aziendale e professionale.

¹ S. Rodotà, *La Rivoluzione della dignità*, La scuola di Pitagora, 2013.

² E. Costa, D.Viola, *Il Matrimonio, una rivoluzione evolutiva per la struttura sociale*, F.Angeli, 2019.



Lavoratrice
sumera



Nobile
sumera

Quando questo sistema si incrina o non lo si conosce o si sottovaluta, possono scaturire diverse forme di violenza a volte invisibili perché attuate con modalità subdole che invadono la sfera emotiva, affettiva e psichica con effetti altrettanto devastanti come la violenza fisica.

Anche le donne possono essere vittime, spesso inconsapevoli, di tali celati abusi perché considerate l'anello debole della catena biologica in virtù di retaggi giuridici o consuetudini tribali che hanno assegnato ruoli e funzioni ben precise ai componenti i gruppi sociali, ai quali le donne si devono adeguare fin dalla più tenera età: si pensi alle pratiche di mutilazione genitale delle bambine.

La nostra cultura e la nostra mentalità derivano anche da sistemi normativi, più o meno codificati, posti in essere per regolamentare la vita delle persone e della società³: dalle tradizioni orali ai testi sacri, dalle leggi emanate da organi pubblici, agli usi, ai costumi ed alle consuetudini. Tutto questo insieme possiamo denominarlo "Fonti". Dalla notte dei tempi le Fonti hanno descritto quale debba essere il ruolo della donna nella famiglia, nella società e nei gruppi di appartenenza.

Facendo una breve esegesi di alcune delle Fonti, si può comprendere come queste, nel corso dei secoli, abbiano talmente e inevitabilmente in-

fluenzato il modo di pensare e di agire dei nuclei sociali da rendere anacronistici alcuni attuali standard mentali e comportamentali.

L'evoluzione storico-normativa del ruolo della donna e dei suoi diritti parte dalle antiche civiltà mesopotamiche.

Il più antico testo, ad oggi conosciuto, è il *Codice sumerico di Ur-nammu* del terzo millennio a.C.. Scritto su tavolette d'argilla, riconosceva i diritti delle donne in materia di ma-

trimonio e di eredità, sebbene la società sumera fosse, comunque, patriarcale.

Il *Codice babilonese di Hammurabi* fu inciso su una stele in pietra nel XVIII sec. a.C. Le 282 leggi che lo componevano includevano disposizioni specifiche per proteggere i diritti delle donne nel matrimonio e nelle questioni patrimoniali. In particolare potevano divorziare e rifiutare un matrimonio indesiderato. Il codice rappresentò un significativo passo avanti nella tutela giuridica femminile.

In ultima analisi le donne sumere e le donne babilonesi godevano di privilegi significativi. Potevano gestire attività commerciali, possedere proprietà e persino ricoprire ruoli religiosi come sacerdotesse.

Le *Dodici Tavole*, redatte nell'antica Roma tra il 451 e 450 a.C., erano un elenco di leggi che coprivano la maggior parte delle aree del diritto privato e si concentravano sulle relazioni tra i singoli cittadini e sulla loro equiparazione giuridica. In una di queste tavole è stabilito che, sebbene siano di età adulta, «le donne devono essere sotto tutela», mentre le vergini Vestali erano sotto la tutela del pontefice massimo.

Tra il XII ed il II secolo a.C. vennero compilate una serie di prescrizioni religiose raccolte nell'*Antico Testamento*. Testo Sacro comune alle tre religioni monoteiste (Ebraismo, Islam e Cristianesimo) considerava la donna potenziale fonte di peccato e il suo status variava significativamente in base alla classe sociale e al ruolo religioso, ma generalmente era subordinato a quello maschile.

Dal punto di vista economico, le donne dipendevano quasi completamente dagli uomini della famiglia. Il possesso di proprietà era loro generalmente precluso, con la rara eccezione dell'eredità paterna in assenza di eredi maschi.

La donna non aveva capacità d'agire ma solo una limitata personalità giuridica propria di tutti coloro che rientravano nella categoria dei 'deboli', soggetti a imperitura tutela. Ad esempio la normativa sulla seduzione prevedeva che «Se uno avrà sedotto una fanciulla non fidanzata, gia-

³ Brocardo: *ubi societas, ubi jus* (dove c'è una società, lì vi è il diritto).

cendo con lei, le paghi la dote e se la prenda per moglie. Ma se il padre di lei ricusa di dargliela, il seduttore paghi in denaro il corrispondente della dote della fanciulla»⁴. Il parere della vittima e le circostanze del reato non vengono neanche prese in considerazione. L'illecito si sarebbe estinto con un corrispettivo in denaro e, per salvare l'onore della famiglia, un matrimonio riparatore. Che cosa avrebbe riservato il destino alla fanciulla? Se non si fosse sposata avrebbe subito la gogna mediatica della società e l'ostracismo matrimoniale.⁵ Al contrario, se avesse acconsentito, sarebbe stata condannata a una vita che in cuor suo probabilmente non desiderava.

Il *Corano* comprende numerosissimi riferimenti alla condizione femminile e questi, nel corso dei secoli, hanno inevitabilmente dato vita a interpretazioni diverse e distanti tra loro. Molti esegeti, infatti, sostengono che nella scrittura coranica sia evidente e dichiarata la supremazia dell'uomo sulla donna, ad esempio con versetti come questo: «Ammonite quelle di cui temete l'insubordinazione, lasciatele



Le 12 tavole romane



sole nei loro letti, picchiatele». (Sura IV, vers.34). È indubbio che, secondo la tradizione islamica, la donna dovesse essere sottoposta all'autorità maschile: finché rimane in famiglia, a quella del padre e, dopo il matrimonio, a quella del marito.

La scrittrice e sociologa marocchina Fatima Mernissi, ragionando attorno agli sviluppi storici dell'islamismo fino al XXI secolo, ha sostenuto che, se è vero che tutte le religioni monoteiste vi-

vono il conflitto tra il divino e il femminile, «nessuna però si è spinta tanto lontano quanto l'Islam, che ha optato per l'occultazione del secondo, almeno simbolicamente, cercando di velarlo, nascondere, mascherarlo»⁶ e, nel contempo, «innalzando la differenza dei sessi a architettura sociale».

Nel *diritto romano classico e post-classico* «le donne erano assoggettate a un uomo: padre, marito, tutore che avevano diritto di vita e di morte su esse». «Le ragazze romane venivano date in moglie appena raggiunta la pubertà a un uomo scelto dal padre che poteva decidere di darla a un altro marito per ragioni di convenienza familiare».⁷ Il matrimonio era un contratto per acquisto tra due famiglie: quella della sposa e quella dello sposo. La donna era quindi oggetto di compravendita (*cum emptio* - con acquisto - *matrimonii causa*) con tanto di caparra e poteva essere anche oggetto di obbligazione fra il pater familias originario e quello sotto la cui potestà doveva ricadere la ragazza.

Nell'antica Grecia «il legame matrimoniale era un mezzo le-



Matrimonio nell'antica Roma

⁴ Antico Testamento., Esodo 22, 15-30

⁵ Anche Artemisia Gentileschi, nel '600, dovette accettare un matrimonio riparatore.

⁶ Fatima Mernissi, *Donne del profeta. La condizione femminile nell'Islam*, EICG, 1992

⁷ Eva Cantarella, *Passato Prossimo*, Feltrinelli, 2015

gale per certificare che una donna è riconosciuta come madre di figli legittimi». ⁽⁸⁾ Questo legame discendeva da un accordo tra uomini e la futura sposa era praticamente un oggetto di cessione dal padre al marito e suggellava l'autorità maschile e la subordinazione della donna. L'atto giuridico che convalidava il patto matrimoniale era un atto privato accompagnato da precisi rituali. La sposa era l'oggetto di un dono e dal momento che non aveva la capacità giuridica di disporre di se stessa non era richiesto il suo consenso. In genere le ragazze venivano date in moglie raggiunta la pubertà (intorno ai 13 anni) soprattutto se erano primogenite, per le altre il matrimonio dipendeva da fattori familiari - matrimonio forzato per creare legami di potere o estendere proprietà fondiarie - e, soprattutto, finanziari perché il padre doveva corrispondere una dote. In quest'ultima ipotesi, a volte, nel contratto matrimoniale venivano inserite le cosiddette «clausole di spillatico proprio o improprio» in base alle quali il marito aveva l'obbligo di corrispondere alla coniuge, annualmente, una somma di denaro quale componente della rendita dotale dalla quale veniva detratta (spillatico proprio). Nel caso prescindesse dall'esistenza della dote, lo spillatico si definiva improprio se la somma di denaro veniva detratta dal reddito del marito sempreché e fintanto ne avesse la disponibilità o la volontà di erogarla.

Quanto precede deve essere contestualizzato in periodi storici nei quali l'economia era caratterizzata principalmente da rendite fondiarie, agricole, mercantili o derivanti dai lavori delle botteghe artigiane. Le donne erano escluse da qualsiasi attività che non fosse quella domestica - che le teneva fuori dalla competizione nel mercato del lavoro e dalla possibilità di acquisire una propria indipendenza economica - ma dall'altra le offriva protezione.⁹ Quelle poche volte che venne concesso loro di svolgere mansioni esclusive degli uomini (come nella trafileria), la reazione dell'opinione pubblica fu talmente dura da costringerle a desistere. Le meno abbienti dovettero votarsi alla vita monastica, alla prostituzione o al matrimonio, spesso forzato.

Anche se nel corso dei secoli la legislazione e le norme religiose (a prescindere dal tipo di religione) si sono dimostrate maggiormente inclini al riconoscimento di taluni diritti e alla giusta equiparazione giuridica, economica e morale - patrocinata anche da illustri economisti come J. Bentham¹⁰ e J.S. Mill¹¹ - il percorso culturale e normativo sarebbe stato an-



Donne nell'antica Grecia

cora molto lungo.

Quanto precede spiega (anche se non giustifica) come certe forme di violenza scaturiscano da una cultura e da una mentalità formatasi nel corso di millenni anche sulla base di normative di supporto. Sebbene il patrimonio culturale ereditato sia stato contraddistinto da periodi di grande rinnovamento sociale e giuridico, certi valori sono stati tramandati, il più delle volte involontariamente, da una generazione a un'altra minando un'effettiva equiparazione soprattutto economica.

2. Violenza ed equiparazione economica

Quella economica è una forma di sopruso abbastanza difficile da riconoscere. In modo subdolo si impedisce alle donne di svolgere un lavoro e di guadagnare, rendendole dipendenti sia economicamente che finanziariamente. Cosa vuol dire ciò? Significa che non può avere ricavi atti a sostenere costi che ritiene utili per la gestione familiare (aspetto economico) e non può avere redditi (aspetto finanziario) tali da contribuire al bilancio familiare o se ne possiede è qualcun altro che li gestisce ovvero, se consistono nella retribuzione da lavoro dipendente, risentono dei c.d. gaps retributivi.

«Le donne che preferiscono l'occupazione domestica siano libere di seguirla, ma che non vi debba essere altra scelta, nessun

minile, Einaudi, 2001.

⁸ N. Bernard, *Donne e società nella Grecia antica*, Carocci 2011.

⁹ W. Thompson, *Inquiry into the principles of the distribution of wealth*, Burt Franklin, 1968.

¹⁰ J. Bentham, *Padre del femminismo*, a cura di L. Campos Boralevi, Carocci, 1980.

¹¹ J. St. Mill, H. Taylor, *Sull'uguaglianza e l'emancipazione fem-*

altra carriera possibile per la grande maggioranza delle donne, se non nelle occupazioni più umili è una flagrante ingiustizia».¹²

Gli standard culturali del passato (l'uomo lavora e porta i soldi. La donna sta a casa, cura i figli e si occupa delle faccende domestiche) negano alla donna la possibilità di svolgere un'attività che dia vita alle proprie aspirazioni, capacità e competenze, di contribuire al fabbisogno familiare e statale¹³, e, "last but not least", alla propria realizzazione personale. «Il culto della vera femminilità che prese piede all'inizio dell'Ottocento, sosteneva che le donne non fossero biologicamente adatte a un'istruzione superiore o al lavoro fuori casa. Non importava che molte donne dovessero lavorare per mantenere se stesse e le loro famiglie: il loro posto nella società era esclusivamente la sfera domestica».¹⁴

Con la giustificazione di doversi dedicare ai lavori di cura e assistenza, peraltro gratuiti e defaticanti, vengono dirottate a svolgere queste attività che potrebbero essere ripartite in maniera equa all'interno della famiglia o affidate a terzi. Attraverso un marcato ostruzionismo, si impedisce alla donna di percepire un reddito, o le si chiede di ridurre le ore lavorative, oppure appropriarsi del denaro ricevuto quale corrispettivo del salario (pagato in contanti o accreditato su un c/c o su una prepagata) per usi personali del partner, oppure costringendola a firmare impegni finanziari che in altre circostanze non avrebbero accettato.

Può accadere che vengano tenute all'oscuro delle attività del partner il quale può arrivare a concludere accordi economici o ad eludere oneri fiscali con gravi conse-

guenze per la donna che, riponendo fiducia sull'abusante e non avendo un'educazione finanziaria, è indotta a sottoscrivere impegni che possono risaltarle fatali.

Queste situazioni possono coinvolgere sia quelle che hanno un proprio reddito, anche elevato, che quelle che vivono di rendita.

È il caso di Carla che aveva aperto un laboratorio medico insieme al marito che aveva avvocato a sé la gestione finanziaria e fiscale dell'attività. Fiduciosa, non controllava i registri perché il partner la tranquillizzava con: «Non ti preoccupare, ho tutto sotto controllo». E lei firmava moduli su moduli fino a quando si è vista alla porta dello studio medico e a quella di casa l'Ufficiale giudiziario con l'istanza di pignoramento. In pratica era stata indotta a sottoscrivere contratti per importi superiori al reddito portandola al completo fallimento. Il marito, assente apparentemente per motivi di lavoro, in realtà si era trasferito in Asia e tramite il Consolato aveva chiesto il divorzio.

La violenza invisibile si attua anche attraverso un controllo spasmodico dei flussi di cassa e di tutti di asset economici: decisioni di acquisti, spese, plafond monetari, utilizzo di telefoni e automobili.

«Secondo il *The Domestic Abuse Report*, il 71% delle vittime ha dovuto fare a meno dei beni essenziali, il 61% si è ritrovato con dei debiti pendenti. Il 37% ha avuto un rating negativo da parte delle banche».¹⁵

Violenza economica e discriminazione di genere sono due lati della stessa medaglia. O non si consente di avere un lavoro e quindi un proprio reddito che le sottragga dal potere del partner, ovvero le si penalizza nelle retribuzioni.

C'è ancora un ampio divario tra il salario di base e la retribuzione delle donne rispetto agli uomini e il «differenziale retributivo di genere è superiore al 20%. La percentuale di donne occupate risulta essere il 51,4% contro il 69,5% degli uomini».¹⁶

La *Direttiva UE 2023/970* introduce un sistema di trasparenza retributiva teso ad attuare il principio di parità salariale. Con la trasparenza, i «divari» retributivi saranno resi pubblici a tutti, mentre gli altri dati personali dei singoli lavoratori dovranno essere forniti a richiesta. Ogni dipendente, a prescindere dal sesso, potrà conoscere e confrontare la propria retribuzione con gli altri colleghi. Le disparità nel trattamento salariale potranno essere sottoposte ai rappresentanti sindacali.

¹² W. Thompson, cit.

¹³ La sola forza lavoro maschile non è sufficiente a coprire il fabbisogno di manodopera. <https://excelsior.unioncamere.net/pubblicazioni/2025/previsioni-dei-fabbisogni-occupazionali-e-professionali-italia-medio-termine>.

¹⁴ O. Campbell, *Le ragazze in camice bianco*, Aboca, 2025.

¹⁵ A. Rinaldi, *Le Signore non parlano di soldi*, Fabbri ed. 2023.

¹⁶ Istat ottobre 2022.

Tuttavia, sono ancora rilevanti le condizioni di svantaggio delle donne nel nostro Paese, nell'ambito lavorativo, familiare e sociale.

Nel 2023, il tasso di occupazione femminile in Italia si è attestato al 52,5%, rispetto al 70,4% degli uomini, evidenziando un divario di genere significativo pari al 17,9 punti percentuali. Inoltre, le assunzioni femminili hanno rappresentato solo il 42,3% del totale. I dati non considerano il lavoro in nero svolto da molte donne nella così detta "economia sommersa", che approssimativamente vale più di 170 miliardi di euro.

Anche l'instabilità occupazionale coinvolge soprattutto il genere femminile in quanto solo il 18% delle assunzioni di donne sono a tempo indeterminato a fronte del 22,6% degli uomini.

«Le lavoratrici con un contratto a tempo parziale sono il 64,4% del totale e anche il part-time involontario è prevalentemente femminile, rappresentando il 15,6% degli occupati, rispetto al 5,1% dei maschi»¹⁷

Il gap retributivo di genere rimane un aspetto critico, con le donne che percepiscono stipendi inferiori di oltre venti punti percentuali rispetto agli uomini. In particolare, fra i principali settori economici, la differenza è pari al 20% nelle attività manifatturiere, 23,7% nel commercio, 16,3% nei servizi di alloggio e ristorazione, 32,1% nelle attività finanziarie, assicurative e servizi alle imprese.

Il *Decreto Legge 29 maggio 2023 n. 57* ha stabilito che per l'adempimento di tutti gli aspetti che portino alla parità retributiva debba essere comprovato da una certificazione (certificazione della parità di genere inserita nel Codice degli Appalti) che può essere richiesta dall'impresa.

Non è stata prevista l'obbligatorietà della certificazione ma questo sistema rappresenta un passo importante verso la promozione della parità di genere nelle imprese e nel mercato del lavoro, incoraggiando politiche inclusive e favorendo un ambiente lavorativo equo per tutti i dipendenti.

È stato scritto che «L'investimento sull'empowerment femminile passa attraverso tre leve: il supporto alla genitorialità, l'abbattimento dei pregiudizi nei luoghi di lavoro e i percorsi di studio Stem»¹⁸ e io aggiungerei percorsi formativi di educazione finanziaria per le donne e corsi di training autogeno per gli uomini.

Greca Scaringella

¹⁷ INPS, *Rendiconto di genere* 2024.

¹⁸ M. Perrone, "Valore D, 486 buone prassi per l'uguaglianza di genere" *Il Sole24Ore* n. 95, 2024.

TeatriAmo a scuola

È a scuola che vedo compiersi veri e propri miracoli che stanno nei gesti di alunne e alunni che rivelano quanto hanno imparato e aprono all'imprevisto. E alla meraviglia.

Nelle classi Montessori della scuola secondaria pubblica di primo grado di Ugnano, abbiamo messo a punto quelle che chiamiamo *Impresability*, ossia veri e propri laboratori che promuovono abilità imprenditoriali, artigianali, musicali, artistiche di chi partecipa scegliendo l'attività che la/o incuriosisce maggiormente. I prodotti di ogni *Impresability* vengono fatti circolare all'interno della scuola o sul territorio.

Partiamo dal presupposto montessoriano che gli adolescenti sono *neonati sociali* che devono prima di tutto fare i conti con la realtà esterna per diventare uomini e donne pronti a farsi carico di ruoli sociali con consapevolezza e responsabilità. Così, c'è chi produce biglietti augurali con i led; se-



Adriana Lorenzi



gnalibri e piccoli regali per le diverse feste comandate come Natale e Pasqua; brani musicali per qualche evento scolastico; articoli di ordine scientifico per il giornalino della scuola; promozione di azioni di pace tra le classi; rappresentazioni teatrali indirizzate al pubblico scolastico e familiare; merende per alunni e docenti da consumarsi all'intervallo.

Insieme a una collega, Ilaria Rossi, da due anni conduco l'*Impresability TreatriAmo* dove, con alunne e alunni, mettiamo a punto uno spettacolo per ogni quadrimestre. Ilaria Rossi insegna spagnolo per cui la scelta nelle tre edizioni dell'*Impresability* è caduta su opere come la vita di Cervantes, il *Don Quijote* e quest'anno *La storia della gabbianella e il gatto che le insegnò a volare* per continuare ad approfondire la lingua e la cultura spagnola in Europa e nel Sudamerica.

Nelle ore del laboratorio teatrale, che si tengono il giovedì pomeriggio, insieme ad alunne e alunni impariamo a respirare in modo da controllare l'ansia, tenere a bada la preoccupazione legata a quanto accaduto a scuola al mattino oppure a casa

dove si consumano situazioni più o meno conflittuali. Impariamo a muoverci e a occupare lo spazio offerto dal palcoscenico variando gli stili e i ritmi della camminata, fingendoci animali, anziani o bambini, prefigurando luoghi come prati, montagne, traffico cittadino. Intanto, incontro dopo incontro, costruiamo il senso di appartenenza al gruppo formato da alunni provenienti dalle sette classi Montessori dell'istituto, quindi di età eterogenea, che devono conoscere i loro punti di forza e sostenersi in quelli di debolezza. A volte sono i più grandi che si prendono cura dei più piccoli, ma in altre accade il contrario e sono i più giovani a tirare le fila dello spettacolo e a fare cambiamenti al copione. Noi docenti scriviamo il copione, poi sono le alunne e gli alunni a fare gli aggiustamenti necessari via via che prendono forza, sicurezza aggiungendo o togliendo scene e battute.

All'inizio leggiamo insieme il copione ad alta voce e lasciamo che siano loro a scegliere le parti che preferiscono. Preparano le audizioni, ossia scene nelle quali si propongono come attrici e attori che, copione in mano, incarnano i vari personaggi. Dopo le audizioni scegliamo tutti insieme gli interpreti più convincenti per i diversi personaggi. E via via possiamo cambiare qualche attore che non risulta convincente. Ed è qui che assisto a quei miracoli che mi fanno innamorare della scuola e di chi la abita.

Qualcuno riconosce di non riuscire a stare nei panni del personaggio scelto e qualcun altro propone un cambiamento; qualcuno si offre di far studiare il compagno nelle ore di lavoro libero - una al giorno - perché da solo non riesce a dedicarsi alla faticosa opera di memorizzazione delle battute che, se non pronunciate alla perfezione, compromettono quelle dei compagni. Qualcuno dà suggerimenti per la scenografia e qualcun altro si incarica del trucco per caratterizzare i diversi personaggi. Si muovono in autonomia, si cercano nelle varie classi per darsi suggerimenti utili nel passaggio da un incontro all'altro, mentre sale l'ansia all'approssimarsi della data dello spettacolo a fine gennaio.

Questa edizione dell'*Impresability* è stata caratterizzata da una serie continua di imprevisti ai quali abbiamo dovuto far fronte: l'amatissima docente di spagnolo è stata costretta a una serie di assenze per impegni legati ai concorsi per approdare al ruolo e, a metà dicembre, è stata chiamata a insegnare in una scuola secondaria di secondo grado. La perdita è stata una ferita per tutti, docenti e alunni, ma soprattutto per questi ultimi che avevano trovato in lei non solo la docente di spagnolo, ma una maestra di vita. Una donna capace di trasmettere la passione per la lingua e la cultura dei



Paesi di lingua spagnola, ma anche l'attenzione agli accadimenti della storia da raccogliere sempre, nel qui e ora, perché tutto è importante e merita risposta e partecipazione convinta. L'hanno sommersa di regali, di lettere per dirle il tanto che aveva dato loro e la sofferenza del vuoto che lasciava. Quando è stato il suo ultimo giorno nella nostra scuola, fin dalle prime ore di lezione ho visto alunni nel corridoio e nelle aule strappare ai docenti il tempo per dedicarsi alla scrittura di cartelloni, biglietti e bigliettini, alla costruzione di regali per salutarla degnamente. Ilaria Rossi aveva cambiato le loro vite e non potevano lasciarla andare via senza dirglielo a chiare lettere. Aveva insegnato per loro e con loro e le sue parole erano rimaste conficcate nei loro cuori comprese le sgridate e le urlate quando li vedeva arresi, indifferenti, apatici. Non voleva alunni-manichini, ma alunni-monelli pieni di curiosità e intelligenza.

Per giorni, quando incontravo un alunno di *TeatriAmo*, mi veniva rivolta la stessa domanda con diverse sfumature di angoscia, preoccupazione, avvilitamento, tristezza: «E adesso, come facciamo?».

Ogni volta rispondevo: «Adesso facciamo».

A questo allena la scuola che è una scuola vera: ad affrontare l'imprevisto che a volte sembra quasi accanirsi in quel tempo e in quello spazio e lascia sbalorditi e inebetiti. Allena a non arrendersi prima di avere messo in campo tutte le strategie per saltare gli ostacoli, aggiustare gli strappi che si fanno nel tessuto dei giorni.

E di ostali e strappi da quell'abbandono di Ilaria Rossi, ce ne sono stati davvero tanti. Eppure ogni volta, alla domanda di un alunno «E adesso, come facciamo?», la risposta è stata prima mia e poi via via di ogni alunno «Adesso facciamo».

E così ho visto Sofia assumersi l'onere di imparare anche la parte di Alisa quando questa ha annunciato che non ci sa-

rebbe stata allo spettacolo rivolto alla scuola e ai genitori del 29 gennaio per un impegno familiare.

Tiffany e Sofia scambiarsi la parte quando l'una era più efficace nei panni dell'altra. Violetta, Tiffany e Viola aggiustare il copione, pensando le scene nella maniera più efficace possibile e chiedere aiuto all'Impresability *Creattiviamoci* per la costruzione dell'uovo della gabbiana, del faro e del campanile della chiesa di Amburgo per rendere più suggestiva la nostra scena.

Ho visto Davide e Kevin inventarsi costumi perfetti per i gatti che interpretavano. Khady ha fatto ripetere a Kevin la parte di Zorba perché lui perdeva le battute come aria da una gomma forata.

Giorgia e Gloria hanno pensato ai trucchi per differenziare il gruppo dei gabbiani, da quello dei gatti e dei topi cattivi e sono state ingegnose, creative conquistando anche la diffidenza dei più timorosi.

Ho visto ciascuno far fronte alle assenze dei compagni impugnando il copione e leggendo le battute di chi non c'era perché le prove dovevano andare avanti comunque.

Non siamo mai riusciti a fare una prova con tutti gli attori e le attrici presenti, perché ne mancava sempre almeno uno o una all'appuntamento settimanale e lo stesso quando, a ridosso dello spettacolo, i docenti hanno lasciato con generosità scendere i loro alunni in auditorium per le prove rubate alle lezioni ordinarie. Il giorno dello spettacolo mancava ancora un attore che non si era neppure premurato di avvisare della sua assenza, ma sono stati i suoi compagni a venirmi a cercare, formulando la consueta domanda: «E adesso, come facciamo?».

E prima che potessi rispondere, Khady ha detto «Imparo io la sua parte, prof, non si preoccupi».

Non mi sono preoccupata e ho sorriso.

Non mi preoccupo se ci sono alunne e alunni che, come loro, tra dicembre e gennaio si sono impegnati a trovare il modo

di stare in classe per affrontare gli ultimi controlli del quadrimestre e portare a termine un impegno complesso come quello di dar vita a uno spettacolo che ha un inizio e una fine e funziona se ciascuno fa la sua parte.

La scuola insegna a stare insieme, a rispettare l'impegno preso al cospetto di compagni e docenti. La scuola insegna a fare anche quando le condizioni sembrano davvero le più funeste.

Ciascuno di loro ha imparato la sua parte a memoria, ha studiato il copione, ha approfondito la storia di Luis Sepúlveda, ma soprattutto ha capito la lezione legata a questa storia.



Anche un gatto come Zorba può insegnare a volare a una gabbianella dopo averla cresciuta, protetta grazie alla presenza di alcuni amici che si sono fatti carico delle sue difficoltà, perché «Il problema di un gatto del porto è il problema di tutti i gatti del porto». E i gatti sono stati anche capaci di capire che, in fondo, potevano anche farsi aiutare da un uomo, il Poeta, quando le difficoltà del volo per la gabbianella parevano insormontabili.

La gabbianella, alla fine, spic-

ca il volo.

Lo spettacolo è andato in scena come previsto giovedì 29 gennaio, conquistando il pubblico dei compagni, dei docenti e dei genitori che hanno applaudito alle trovate scenografiche di ogni personaggio: il gruppo gracchiante dei gabbiani con Suellen, Martina, Sabine, Riccardo; la banana nelle mani dello scimpanzé interpretato da Tommaso; l'uovo umano inscenato da Giorgia; il volo di Violetta che scivola su una coperta e atterra accanto a Zorba; l'accento napoletano di Annachiara per caratterizzare il gatto Colonnello; una lista di oggetti scritti sulla carta igienica da Davide per dire del bazar pieno di cose stravaganti; la banana tenuta in mano da Tommaso per caratterizzare lo scimpanzé a guardia dentro il bazar; la poesia recitata da Viola e la coppia Viola e Alena a scandire i capitoli della storia con eleganza e sicurezza.

È questo che si impara a scuola: a volare anche se piove, se cambia il vento, se le condizioni non solo quelle più favorevoli, ma sono quelle che sono.

Adriana Lorenzi

NATHALIE ROHRBASSER

4 LAMA IN VACANZA

Luciana Tufani Editrice

NATHALIE ROHRBASSER

4 lama in vacanza

pp. 251 con illustrazioni	Fuori collana € 20
<h3>Tufani Editrice</h3>	
<p>Associazione culturale Leggere Donna</p>	



MARIELLA TODARO

I viaggi di Olympe, istitutrice

pp.
169

collana Elledi

€ 15

Tufani Editrice

 Associazione culturale
Leggere Donna

Lucia camminava da sola


Lucia camminava da sola

Una drammaturgia ben scritta è sempre promessa di una messa in scena riuscita? Lucia camminava da sola di Tolja Djokovic è il paradigma di questa promessa tradita.

Il testo - vincitore del Premio Riccione 2023, ispirato dallo scritto Dare l'anima, storia di un infanticidio di Adriano Proserpi - intreccia la storia di Lucia C., condannata a morte a Bologna nel 1709 per aver ucciso il suo bambino appena nato, e di Autrice, che interpreta la visione della drammaturga stessa.

Gli atti sono scanditi dal concepimento, dai trimestri della gravidanza e dal parto, immergendo così il pubblico in una dimensione spazio-temporale specifica.

Lucia viene accompagnata durante tutta la sua metamorfosi da una Band, che rende vivo e reale il '700, e da Autrice, che rende la vicenda ancora attuale.

Nella scrittura, Djokovic fonde le due storie attraverso diversi dispositivi: il teatro e il documentario. Autrice e Lucia dialogano con il "film" che ha l'obiettivo di immergerci nell'immaginario dell'epoca, con le relative conoscenze anatomiche del corpo femminile, ancora troppo legate a credenze e tradizioni.

La prima andata in scena al Teatro Arena del Sole di Bologna il 2 febbraio, a nostro avviso, non ha reso giustizia all'anima della drammaturgia.

Sul palco: al centro una sacca mortuaria con all'interno Lucia, due musicisti ai lati, coltelli e frutta, un divisorio da ambulatorio medico. Nel fondale, su un telo pieghettato, vengono proiettate immagini, che indeboliscono la relazione con

Autrice pensata in scrittura. La descrizione anatomica e scientifica dell'organo genitale femminile, portata in scena da Autrice, si sovrappone alle immagini sullo sfondo, rendendole così descrittive, ripetitive e fortemente didascaliche. Le parole perdono potenza a causa delle immagini, che falliscono anche nell'obiettivo di connettere il fatto di cronaca alla modernità, allontanando dall'atmosfera creata in scena. Le intestazioni del film presenti nella drammaturgia vengono anch'esse talvolta proiettate sul telo; tuttavia, la scelta di quali riportare e quali no, non sempre risulta giustificata. Ad esempio, l'intestazione: "Lucia guarda in camera e si rivolge all'autrice in scena" pronunciata da Lucia stessa, sul palco, e invece non presente sul fondale, sottolinea la disfunzionalità del film.

Ci spieghiamo meglio: la scissione iniziale e la riunificazione nell'epilogo fra i personaggi di Autrice e Lucia rappresentano il perno del testo drammaturgico. In scrittura Lucia, infatti, esiste nel girato e giunge sul palco soltanto sul finale. Ed è proprio in questo passaggio che la promessa della drammaturgia viene tradita. Lucia, nella messa in scena, è da subito sul palco, fa parte della band, interagisce con oggetti e Autrice, ma soprattutto con se stessa sul girato proiettato che, stando al testo, avrebbe dovuto rappresentare il suo "film" della drammaturgia.

Sarebbe stato semplicemente molto più funzionale, a nostro avviso, se Lucia fosse uscita dalla sacca mortuaria solo negli ultimi istanti, nuda, e si fosse poi vestita con gli abiti di Autrice, che a sua volta, spogliata, sarebbe entrata nella sacca. L'entrata in scena di Lucia è stata dunque precoce, ma soprattutto ha fatto perdere valore al film. Quanto sarebbe stato interessante fare esperienza del passaggio da sagoma proiettata sullo schermo a corpo nudo tangibile di Lucia sul palco?

La drammaturgia racconta l'infamia subita da una donna offerta alla folla come simbolo di peccato per aver ucciso il frutto del suo stupro - in un'epoca in cui non esistevano ancora conoscenze mediche riguardo all'aborto - quell'infamia è la stessa che molte donne subiscono, ancora oggi, quando scelgono liberamente per il proprio corpo e la propria vita. Lucia C. non ha davvero compiuto un omicidio, ma un aborto, quando ancora questa parola neanche esisteva: un'intuizione di questo calibro in scrittura avrebbe potuto essere trattata con meno superficialità nella messa in scena.

Quest'ultima infatti - opera della stessa Tolja Djokovic - porta con sé, del resto, ulteriori interrogativi, che sarebbe interessante sciogliere in un dialogo con la drammaturga-regista.

Giorgia Faietti e Miriam Casadio



PATRIZIA CASTAGNOLI

Calle Longa 1736

Ritratto di Giulia Lama
pitora veneziana

pp.
277

collana Elledi

€ 15

Tufani Editrice

Associazione culturale
Leggere Donna

Eileen Gray e la casa sul mare



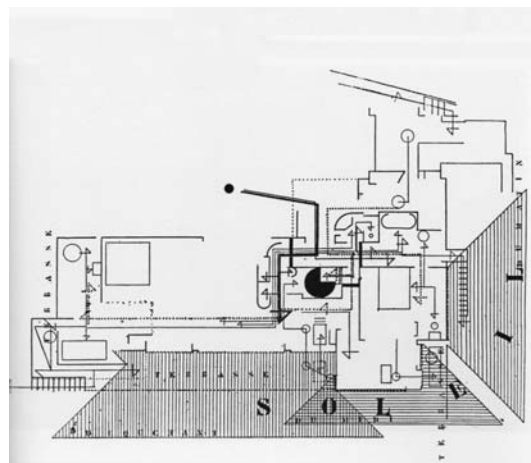
Eileen Gray

Il recente film di Beatrice Minger e Christoph Schaub, in programmazione in questi giorni in diverse sale italiane, è una buona occasione per ricordare l'architetta irlandese Eileen Gray, una delle protagoniste dimenticate del razionalismo novecentesco, e rendere omaggio al suo spirito libero e apolide. Il film parla di architettura ma anche di energia creativa e di amore, con le annesse tensioni emotive che emergono nei rapporti interpersonali sia affettivi che di lavoro e che, spesso, sottendono ammirazione ma anche rivalità, invidie, competitività. Il film, che usa più registri narrativi, a tratti si sviluppa come una pièce teatrale e si avvale di un'ottima e abbondante documentazione fotografica e archivistica. Minger e Schaub ci fanno riscoprire una storia poco conosciuta legata ai meccanismi di controllo che, spesso, gli uomini tendono ad imporre in maniera sfacciata e spudorata. Viene ricostruito il fil rouge che unisce Eileen Gray e il suo compagno, l'architetto rumeno Jean Badovici, a Le Corbusier, uno dei mostri sacri dell'architettura del Novecento e le vicende che legano le loro vite alla villa E-1027 di Roquebrun Cap Martin progettata da Gray e Badovici.

Eileen Gray vive e si forma fra Irlanda Inghilterra e Francia, ed è una delle prime studentesse, a inizio Novecento, della Slade School of Arts di Londra. Influenzata dal Modernismo di inizio Novecento, in particolare dall'architetto scozzese Charles Rennie McIntosh, Eileen si occupa soprattutto di design di mobili sperimentando materiali nuovi e tradizioni

antiche, come la lacca giapponese, ed è nota soprattutto come designer e arredatrice.

Nel 1924, sollecitata da Le Corbusier, inizia a interessarsi di architettura e, insieme al suo compagno, l'architetto e giornalista rumeno Jean Badovici, acquista a Roquebrun Cap Martin, un piccolo villaggio della Provenza, un terreno per costruire una villa sul mare, un edificio che dia concretezza ai loro progetti artistici e al loro sogno d'amore. Al progetto viene dato il nome E-1027, un codice alfa numerico che, al di là della freddezza numerica, nasconde al suo interno un pensiero romantico: le iniziali dei loro nomi intrecciati, E per Eileen, 10 per Jean, 2 come Badovici, 7 come Gray. L'edificio, a forma di L, ha il

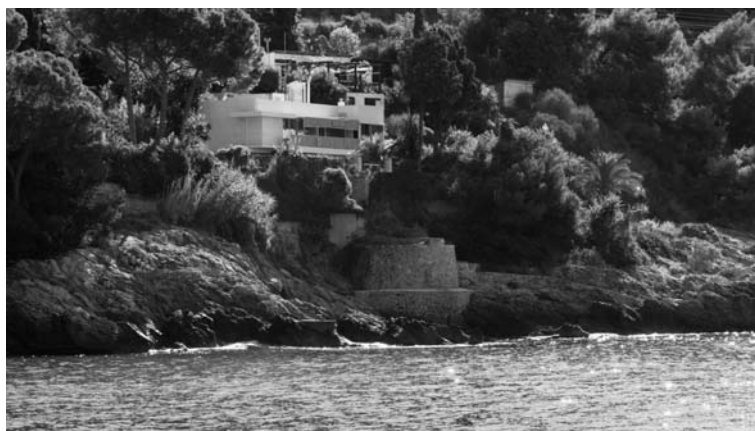


Pianta della villa E-1027, Eileen Gray

tetto piatto, finestroni che si aprono dal pavimento al soffitto con scorci incredibili sul panorama circostante, scale a chiocciola che conducono alle stanze degli ospiti. La casa è pensata per essere luogo accogliente e ospitale, le stanze sono progettate per essere modificate a piacere dagli abitanti: infissi, arredi, tramezzi si possono spostare secondo il gusto e le esigenze di chi le abita. È una struttura aperta, organica, un involucro accogliente e familiare che si ispira alle recenti ricerche razionaliste: tetto piano, pilotis, fac-

ciata e pianta libera, ampie terrazze e finestre a nastro. I pannelli blu telati e fissati alla facciata la rendono simile ad un'imbarcazione pronta per salpare. Le pareti interne, rigorosamente bianche, sono fortemente volute da Eileen per dare luce e leggerezza alla struttura: non la *machine à habiter* raccomandata da Le Corbusier per la casa moderna, ma una specie di bozzolo vitale che si modella e respira attorno ai suoi abitanti. Eileen Gray disegnò il mobilio con criteri d'avanguardia, collaborando anche con Badovici nell'elaborazione delle strutture dell'edificio. Il suo tavolo circolare in vetro E-1027 e la poltroncina Bibendum furono ispirati ai coevi mobili fatti con tubolari in acciaio, che, in quel periodo, Marcel Breuer andava proponendo nel Bauhaus e, oggi, sono eleganti oggetti per collezionisti. La villa terminata nel 1929, quando Le Corbusier stava progettando il suo capolavoro, Villa Savoye a Possey, divenne subito luogo di pellegrinaggio per amici, artisti e architetti.

Badovici, la pubblicizzò ampiamente sulla sua rivista *L'Architecture Vivante*, e invitò a Roquebrune, orgoglioso della creazione, amici pittori e architetti come Leger e Le Corbusier. Eileen, piuttosto riservata e infastidita da questa invasione continua di gente, abbandonò la villa nel 1931 e costruì un'altra casa, più isolata e discreta, Tempe à Pailla, sulle alture vicino a Cap Brun, e ne fece il suo nido e il



La casa sul mare di Eileen Gray

suo spazio creativo. Con Badovici i rapporti rimasero buoni e i due continuarono a collaborare fino alla morte dell'architetto rumeno avvenuta nel 1956, ma Eileen pretese per sé quella libertà vitale che le era indispensabile come l'aria per esprimere il suo genio creativo. Per Badovici l'E-1027 fu un'esperienza indimenticabile, legata a un incontro spirituale e intellettuale irripetibile.

Le Corbusier fu spesso ospite della villa che destava in lui un'ammirazione che rasentò l'ossessione, tanto da costruire proprio davanti alla villa la sua dimora estiva, il famoso "Cabanon", un piccolo capanno minimalista da cui poteva ammirare e studiare la villa che lo aveva così impressionato e godere delle suggestive vedute della Costa Azzurra che si andava popolando, proprio in quel periodo, di artisti, attori e personaggi del jet-set. Non soddisfatto, nel 1938, su invito di Badovici, progettò una serie di sette murales coloratissimi che alludevano alla disinvolta vita sessuale della Gray, imbrattando le immacolate pareti bianche che Eileen aveva pensato per la casa. A ricordare questo episodio poco noto, rimangono alcune foto che Le Corbusier si fece fare mentre dipingeva completamente nudo il ciclo di murales. Le foto dei dipinti e della villa furono pubblicate su riviste di settore e divennero subito popolari in quanto opera pittorica unica del grande architetto svizzero. Qualcuno attribuì la villa allo stesso Le Corbusier che considerò superfluo chiarire il malinteso.

Eileen Gray, che pochi anni prima, nel 1937, aveva collaborato con Le Corbusier al Pavillon des Temps Nouveau per l'Expo di Parigi, rimase estremamente ferita dal gesto dell'amico che oltraggiava la sua opera e la snaturava, e chiese più volte a Badovici e a Le Corbusier di ripristinare la casa



La casa sul mare di Eileen Gray



così come lei l'aveva immaginata, ma senza ottenere soddisfazione. L'episodio è stato definito dalla storica dell'architettura Beatriz Colomina un "caso psichiatrico", pare quasi, dice la storica spagnola, che Le Corbusier abbia voluto marcare il territorio, come un cane che fa la pipì agli angoli della strada, facendo prevalere la sua figura e cancellando quella di lei. Riempendo un salotto bianco con



Mobili progettati da Eileen Gray

dei disegni colorati, Le Corbusier aveva messo la sua firma in uno spazio che non gli apparteneva e cancellato la presenza di Eileen.



Mobili progettati da Eileen Gray

Durante la Seconda Guerra Mondiale la Gray fu costretta a lasciare il sud della Francia, Tempe à Pailla e E-1027 furono saccheggiate. Quando, alla fine della guerra, Gray tornò a Parigi, tagliò i contatti con tutti, eccetto che con un piccolo gruppo di amiche che conosceva da prima della guerra, si occupò ancora di piccoli lavori, ma fu sostanzialmente dimenticata dall'industria del design. Solo nel 1968, grazie a un articolo pubblicato su «Domus» dall'architetto e storico Joseph Rykwert, la poltrona Bibendum e il tavolo E-1027 recuperarono un vasto successo di pubblico, tornando in produzione e divenendo pezzi classici di design.

Nel 1970, pochi anni prima della sua morte, i suoi lavori furono esposti in una mostra a Londra, il che permise al pubblico di riscoprirne la genialità. Eileen Gray morì all'età di novantotto anni nel suo appartamento di rue Bonaparte a Parigi e fu sepolta al cimitero del Père Lachaise. Nel 2002 il National Museum of Ireland di Dublino acquistò l'intero archivio della Gray allestendo un'esposizione permanente delle sue opere. La E-1027 resta comunque legata a doppio filo a Le Corbusier che quando morì, nel 1965, stava nuotando proprio nei pressi della E-1027. Proclamata Monumento Nazionale dallo Stato francese, la Villa, che versava in stato di completo abbandono, è stata recentemente restaurata ed è oggi visitabile.

Carla Pagliero

Mostre

A Venezia nell'ambito della Biennale arte, dal 9 maggio al 22 novembre, sia nei padiglioni delle varie nazioni che come eventi collaterali si tengono un gran numero di mostre, tra cui: la Biblioteca Nazionale Marciana ospita nella storica e prestigiosa sede delle Sale Monumentali la Mostra di **Lara Favaretto** e **Monia Ben Hamouda**, promossa da Fondazione Bulgari quale Evento Collaterale della 61^a Esposizione Internazionale d'Arte; ai Magazzini del Sale, fondamenta delle Zattere, **Nalini Malani**, *Of Woman born*, la mostra che è stata censurata dal governo sudafricano, come la mostra *Elegy* di **Gabrielle Goliath** che si tiene nella chiesa di Sant'Antonin, salizada S. Antonin, Castello 3030; a Riva San Biasio, Castello 2145, solo fino al 22 settembre, *Infinito Cabinet* di **Maria Cristina Crespo**; alla Galleria Alberta Pane, calle dei Guardiani in Dorsoduro, *The Materiality* di **Judith Chicago**; in rappresentanza della Nuova Zelanda, all'Istituto di Santa Maria della Pietà la mostra *Taharaki Skiside* di **Fiona Pardigton** che ripropone la cultura Maori.

A palazzo Bragadin, Barberia de le Tole 6480, Venezia, fino al 31 ottobre, *Medea, frammenti di memoria* dell'artista georgiana **Tamara Kvesitadze**.

A Ca' Pesaro, Venezia, fino al 22 novembre, continua la mostra di dipinti di **Jenny Saville**.

Nel museo di arte orientale di Ca' Pesaro, Venezia, fino al 13 settembre, è esposta un'installazione dell'artista giapponese **Keita Miyazaki**.

Alle Gallerie dell'Accademia di Venezia, fino all'11 novembre, mostra omaggio per **Marina Abramović**, che compie 80 anni. La mostra fa parte del programma della Biennale arte.

Alla fondazione Guggenheim di Palazzo dei leoni, Venezia, fino al 19 ottobre, mostra sugli esordi di **Peggy Guggenheim** come collezionista: *Peggy Guggenheim a Londra*.

All'archivio di stato, Campo dei Frari, Venezia, fino al 31 luglio, personale dell'artista indiana **Dayanita Singh**.

Al Museion, piazza Piero Siena 1, Bolzano, dal 24 aprile all'8 novembre, *Sweet Landscape*, di **Evelyn Taocheng Wang**, opere su carta e seta.

Al MANLo, Museo Archeologico Nazionale della Lomellina, nei nuovi spazi rinnovati del Castello Sforzesco di Vigevano, fino a settembre 2026, retrospettiva della scultrice **Regina** (Regina Cassolo 1894-1974). Sono esposte più di cento opere, dalle famose e innovative sculture in alluminio, ai disegni, ai collage, agli erbari.

Al cinema Modernissimo, piazza Re Enzo 3, Bologna, fino al 10 gennaio 2027, la cineteca di Bologna organizza *Varda! Il cinema è donna* (a cura di Florence Tissot, con la direzione artistica di Rosalie Varda): film, foto, costumi, installazioni. Il mondo di Agnès Varda tra fotografia, cinema, creatività artistica, impegno politico. E i gatti.

Alla Pallavicini Art Gallery, via Pallavicini 22, Ravenna, fino al 28 gennaio 2028, **Anna Bertoni**, *Memoria prima che rappresentazione*.

A Palazzo reale, Milano, fino al 27 settembre, *Le alchimiste*, a cura di Gabriella Belli, una mostra in cui Anselm Kiefer raffigura donne accomunate dalla passione per gli studi scientifici. **Caterina Sforza**, **Marie Meudrac**, **Mary Anne Atwood** e tutte le altre "alchimiste" che la storia sembra aver dimenticato. Catalogo Marsilio.

Alla fondazione Prada, largo Isarco 2, Milano, fino al 9 novembre sono esposte tre installazioni di **Mona Hatoum**.

Alla Triennale di Milano, fino al 6 settembre, una retrospettiva omaggio a **Lella e Massimo Vignelli**, 50 anni di attività per lo sviluppo del design e della grafica internazionale.

Al MAC, Museo d'arte contemporanea di Lissone (MI), fino al 29 settembre, personale di **Giulia Mangoni**, *Stratigrafie del vivente*.

Nella Galleria d'arte moderna e contemporanea di Bergamo, via San Tomaso 43, fino al 6 settembre, *Eau*, personale dell'artista angolana **Ana Silva**.

A Sansepolcro (AR), Palazzo Muglioni, via Niccolò Aggiunti 55, fino al 15 luglio, *Trame di comunità*, di **Lucy Orta**.

Nel Museo archeologico, via Margaritone 10, Arezzo, fino al 6 settembre, **La Minerva di Arezzo**, statua simbolo della città in prestito dal Museo archeologico di Firenze.

Nello spazio Camera oscura della Galleria nazionale, corso Vannucci 19, di Perugia, omaggio a **Lisetta Carmi** con la mostra *Cinque strade*.

Per tutto il 2026 una sala della Galleria d'arte moderna, viale delle Belle Arti 131, Roma, sarà dedicata a **Marinella Senatore**, *artista dell'anno*.

Al Royal Museum of Fine Arts di Bruxelles, fino al 27 settembre, **Art & Gender**, mostra su come gli artisti siano stati influenzati dagli stereotipi di genere.

Al Guggenheim Museum di New York, fino 2 agosto, mostra della scultrice svizzera **Carol Bove**.

Al Petit Trianon della reggia di Versailles, dal 22 settembre 2026 al 24 giugno 2027, *Marie Antoinette by Sofia Coppola*, per ricordare il ventennale del famoso film della regista.



Luciana Tufani Editrice
associazione culturale **Leggere Donna**

ASSOCIAZIONE
CULTURALE
LEGGERE DONNA

LUCIANA TUFANI
EDITRICE

Letture soprattutto come piacere: piacere della scoperta, dell'intelligenza, della libertà. Scelte ispirate dal desiderio di far conoscere sempre qualcosa di nuovo, che sia di stimolo e permetta di muoversi in libertà tra i generi letterari rompendo rigidi schemi che hanno reso asfittica la cultura incasellandola secondo arbitrarie gerarchie di "maggiore" e "minore", "alta" e "bassa".

**Tufani
Editrice**

via Ticchioni, 38/1
44122 FERRARA

luciana.tufani@gmail.com
www.leggeredonna.it

ULTIME PUBBLICAZIONI



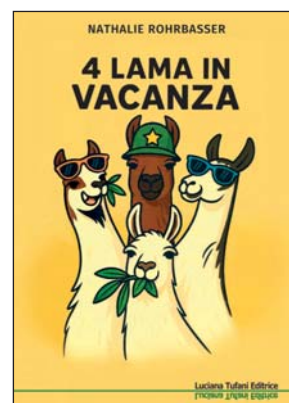
Critica



Elledi



Elledi



Fuori collana



Fuori collana



Elledi

La casa editrice nasce dall'esperienza della rivista **Leggere Donna** che, dal 1980, offre recensioni, suggerimenti e proposte alle lettrici e ai lettori più esigenti e curiosi. Inizia dal 1996 a pubblicare testi da scoprire o riscoprire: libri preziosi ma non pretenziosi, graficamente eleganti e molto curati, nonostante i prezzi contenuti, da leggere d'un fiato ma poi da conservare per rileggerli più volte e trovarvi sempre nuovi e diversi motivi di interesse.

MIELA REINA

LETTERE ALLA MADRE



Francia, settembre 1956

Cara mamma, oggi è stata la giornata più lunga e piena di tutta la vita. È cominciata a ½ giorno e non è ancora finita.

Ho saputo della morte dello zio Mimì. Mi à¹ turbato molto. Era l'unico che conoscevo della famiglia di papà. E ora tutto è definitivamente finito. Così senza aver quasi conosciuto papà, è perso anche lo zio Mimì. La Sicilia è finita, ma io ci andrò ancora e ancora perché sento che vengo di lì. E lì è tutto così forte e tragico e così dolce la sera che devo tornare a riconoscere ogni cosa che forse papà à sentito e basta. Questo è tutto.

¹ Abbiamo mantenuto la grafia, corrente negli anni Cinquanta, di à per ha, ò o e ho, ànno per hanno ecc.

Poi con Luciano Pera, un pittore di Lucca amico di Riccardo², venuto qui con la Seicento, siamo andati in cerca di Picasso, che da un anno abita a Cannes, villa California. Dopo aver parlamentato invano con un simpatico giardiniere, per vedere meglio le statue del giardino, sono salita sul muro di cinta in piedi sul torrione (fotografia). Volevo scavalcarlo ed entrare così alla ventura. Intanto è venuto l'auto di Picasso senza di lui però. E io son rimasta bloccata lì su. Indisturbatamente felice. Presi sgridata dal custode, apprezzamenti da Schweizer. (Il quale ha detto che ò 21 anni, tutti spesi bene). Poi siamo andati (sempre con Luciano, Mariuccia, Schweizer ed io) a visitare degli splendidi paesi grigi medievali scaraventati sulle colline. Con dei mobili rustici semplici e perfetti. Provenzali. Cagnes splendido con il cielo frastagliato dalle case diritte e spezzettate. Con le strade quasi verticali. Grigio verde rosso.

Ho visto due volte la Cimba. Poi Saint-Paul-de-Vence. La cappella di Matisse estremamente mediterranea e chiara. Fatta proprio per star lì, con un esterno bianco da casa, e una croce gigantesca per campanile. Poi a Saint-Paul-de-Vence abbiamo visto dei quadri importantissimi. Picasso, Braque, Chagall etc. E qui ne ò fatta un'altra. Sono uscita dalla sala dei quadri per andare a far pipì. E nel frattempo avevano chiuso la sala a chiave. Così sono ritornata dentro arrampicandomi per la finestra, prendendo sgridate dalla padrona. Ma io ero fiera e felice. Abbiamo intravisto lo studio di Renoir, la casa di Prévert (che si vede spesso da queste parti), poi siamo andati nello studio di Chagall. Ci siamo presentati così candidamente alla porta, abbiamo suonato. E lui questo russo meraviglioso e vivo ci ha accolto così con una semplicità e affabilità sbalorditiva. Si è informato di noi, chi fossimo e poi à parlato accendendosi di un fuoco spirituale: che dobbiamo continuare a dipingere senza curarci di mostre e di vendere. Perché se voi avete un po' di talento così (quanto un'unghia) e ricevete un premio, il talento è già di meno. Che siamo in un periodo di inflazione in tutti i campi nell'amore, nella società nella pittura. E non è colpa di noi giovani se è così. Sono i microbi nell'aria. E questo perché tutto è facile, dipingere scolpire è facile. Mentre il buon Dio quando à fatto una foglia, un uomo, à sofferto à patito gli à fatto male. Ogni opera d'arte deve far del male, ma le azioni della vita sono troppo facili. Poi abbiamo scattato due fotografie con lui, e dopo aver visto i suoi russissimi e splendidi fantasiosi e realistici quadri siamo andati via commossi e agitati.

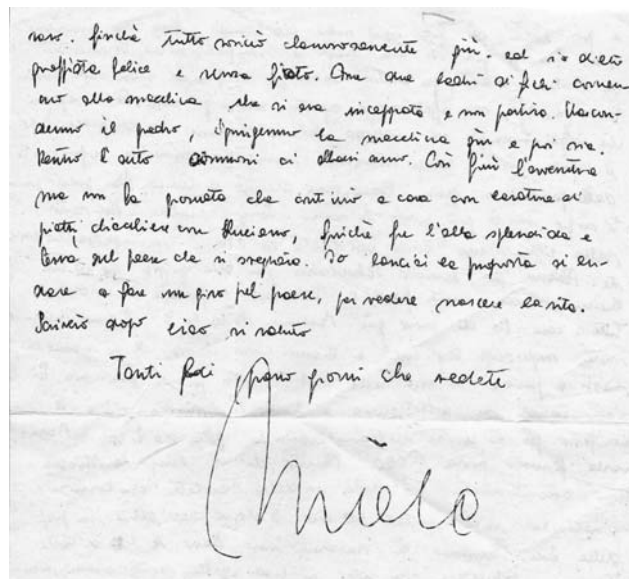
E così siamo venuti su a Vallauris bevendo in tutto il pomeriggio cinque bicchieri di vino provenzale. Io vedevo già un po' doppio, ma un catino d'acqua fece passare tutto. Saranno state le nove. Qui ci siamo armati di minestra, fagiolini, uova sode e posate e siamo andati sulla più bella e selvaggia scogliera della costa Cap d'Antibes. È venuto anche Petrus. Abbiamo fatto il bagno notturno con la fosforescenza, le infinite stelle,

² Riccardo Schweizer (1925-2004) assistente di Bruno Saetti (1902-1984) titolare della cattedra di Pittura all'Accademia di Belle Arti di Venezia.

gli areoplani di luce nella notte, il rombo dei treni sulla costa, le stelle cadenti che squarciavano il cielo, e poi grilli e poi *iocu de focu* sul mare a Cannes. Una cosa inenarrabile. Luciano poi è un ragazzo simpaticissimo, tormentato da mille problemi, per nulla chiaro e definito anzi orribilmente complicato, ma affettuoso e aperto verso gli altri. Un ragazzo che soffre. Sensibile ed indeciso. Partirà domani. Mi dispiace. Dopo il bagno abbiamo tranquillamente mangiato minestra e provviste dalle gavette o quasi. Pescandoci dentro a turno. Da questo punto in poi non è più usate le scarpe. Sempre scalza. Del resto nella costa si usa anche così tal è la libertà meravigliosa che esiste. Abbiamo poi lasciato Schweizer giù alla spiaggia ed io con Luciano siamo venuti fino a Vallauris [...]. Tutti a casa. Poi di nuovo giù. Saranno state le tre. Siamo ritornati sugli scogli taglienti e bianchi come lame. E lì siamo rimasti a parlare di cose serie e no, in piena amicizia. Poi siamo tornati su a Vallauris e lungo la strada c'era il manifesto per la mostra della ceramica fatta da Picasso. A comprarlo firmato costa 15.000. Questi, disposti lungo la strada sono accanitamente incollati su delle tavolette con cornici e fissati ed inchiodati l'uno addosso dell'altro sui pali della luce. Pensammo di rubarne uno. Erano le quattro di notte. Tenemmo Schweizer in alto in piedi sulle nostre mani, mentre la macchina se ne stava nell'ombra a motore acceso pronta a partire appena compiuto l'atto abusivo. Non si riuscì. Due volte passarono auti o vespe. Ci nascondemmo. Nelle case silenzio. Ritornammo con le mani che scattavano sole a reggere Schweizer finché sciolse il fil di ferro. Poi si faceva tardi. Una sveglia suonava nella casa vicina. Luciano e Maria si accostarono alla macchina spenta. Riccardo mi alzò. Io stavo in piedi sulle sue mani e scuotevo il cartiglio ormai staccato per metà. Ansimavo come una bestia. Tiravo e squassavo. Finché tutto rovinò clamorosamente giù ed io dietro graffiata felice e senza fiato. Come due ladri di fichi corremmo alla macchina che si era inceppata e non partiva. Nascondemmo il quadro, spingemmo la macchina giù e poi via. Dentro l'auto commossi ci abbracciammo. Così finì l'avventura ma non la giornata che continuò a casa con la lavatura di piatti, chiacchiere con Luciano, finché fu l'alba splendida e tersa sul paese che si svegliava. Io lanciai la proposta di andare a fare un giro pel paese, per vedere nascere la vita. Scriverò dopo ciao vi saluto.

Tanti baci, passo giorni che vedete,

Miela



VIAGGIO DI STUDIO IN SPAGNA

Madrid, agosto 1959

Carissima mamma, sono ancora all'ostello e nessuna lettera tua è ricevuta. Sono piuttosto infelice, malgrado i Goya e i Velázquez e i Greco che vedo e che Madrid sia molto bella come città e che ieri sia stata tutto il pomeriggio con Manuel Villaseñor³ amico di Saetti e di Carli. E questa infelicità proviene da ragioni fisiche: ieri mentre me ne stavo seduta col Villaseñor in un caffè mi sentivo il retroscia e il retrogamba punzecchiare e prudere. Ma non potevo dimostrarlo, né tampoco cambiar posto. Arrivata a casa... tutto un bugnone orrendo: tutte le gambe gonfie tumefatte brucianti che neanche riuscii a dormire e per ragioni morali sono preoccupatissima. L'Academia de San Fernando è chiusa (niente da fare) per me. Il Villaseñor, credo con saggezza spagnola mi consiglia di non fermarmi a Madrid più che tanto e di vedere piuttosto i dintorni meravigliosi Avila - Toledo - El Escorial. Io son d'accordo con lui, ma e la tesi? (e la valigia pazienza). La tesi potrei farla a Toledo forse. Ma ne avrò il tempo? Ci saranno cose tali da ispirarla? Potrei andare a viver lì e arriverò a farla. Insomma sono nelle panie. Ieri è visitato la vecchia Madrid - stupenda dura fiera e senza concessioni. Con fanali e senza macchine. Sono stata all'Ambasciata e al Ministero. Ti mando un'orrenda copia di una foto che è dovuto farmi fare qui per la borsa di studio. Tutti furono molto cocoli con me e forse potrò incassare i soldi in breve. Rinunciare all'Andalusia è penoso, però. Altro fatto increscioso è che non c'è gente con cui fare amicizia. Tutti sono fuori di Madrid, studenti non ce n'è, son soletta. Ma non pensare che tutto sia così cupo. È che non so con chi sfogare i miei problemi, non riesco a godere pienamente delle cose belle da sola, devo avere almeno qualcuno con cui comunicare, e da cui farmi aiutare. E se non arrivassi a fare la tesi? Devo poi vedere campagna, se no non pitturo. L'ideale per me sarebbe stare in un paese qualsiasi di Spagna: pitturare e far la tesi se ci fossero lì gli argomenti tali da ispirarla. E intanto sono qui. E della Spagna ancora non capisco molto. Salutami tanto tanto Idoletta⁴ e Arrigo (mi sono sognata di loro due). A te un abbraccio forte mamma d'oro. A presto. Prova a scrivere fermo posta Madrid - solo - entro la settimana.

Vivere in collegio costa 80 pesetas al giorno, tre dischi microscolto piccoli più due grandi di canzoni gitane (580 pesetas). Le giacche di pelle da 1.600 a 2.500 pesetas. Ma io mi astengo da tutto: sono povera.

³ Manuel Villaseñor, pittore spagnolo.

⁴ Ida (Palermo 1933- Trieste 2018) sorella di Miela e Arrigo Budini (Trieste 1921-2017) cognato di Miela.

ATTENTA AI FRANCOBOLLI

Madrid 14 agosto 1959

Cara Mamma, ò ricevuto la tua sorprendente letterina, sorprendente per le notizie del Tullio. Cosa mai gli avrai scritto per entusiasmarlo a tal punto degli studi e dei viaggi miei! Ah Mamma mamma, sei portentosa. Anche il tuo fremer di gioia mi commuove! Anch'io quando ricevo posta tua, in qualche modo mi premio. Non so, mi siedo in un bar.

NOTIZIA STRABILIANTE! Faccio la tesi. Non so se la finirò entro agosto, ma forse anche sì. È un argomento che mi entusiasma. Ho già raccolto parecchi dati. Ma scopro adesso che le biblioteche sono chiuse domani, e così poco avanti potrò andare nel sottile lavoro. Comunque sono contenta di avere un'attività fissa. Quello di stare sempre a guardare cose meravigliose se vuoi, ma senza fare niente di positivo, mi stava snermando. Ho fatto anche pace con la CAPA dell'Albergo Juvenil. [...] Godo che Idoletta non sia più così nervosa ed iraconda. Parenti e genitori di lui non vengono? E di Romana si sa niente? Esther si è fatta viva? Quanto ai soldi ne ò circa 2700 e tanti, mi pare bene. Ti scriverò quando ne avrò bisogno. In fondo tutto costa abbastanza poco, a ben pensare. Si mangia da 25 a 50 pesetas (con una media di 40-35). Tu però sei una mamma sgridabile, oh quanto sgridabile. Se le mie lagne e le mie fortunate borse di studio all'Estero, devono procurare a te solo ansie e regimi di economie all'osso!!! non non va. Se io non mangio arrostiti di pollo, non è mica logico che tu muoia di fame e ti privi di ogni cosa. Oh mamma, mamma se uno fa economia per sua fortuna (io), l'altro almeno goda di quel poco che può. Se sei così sola, come dici, non privarti almeno dell'andare in un ristorante, o di mangiare qualcosina di buono.

Io sono tutta presa dalla tesi. Vorrei proprio venirme a capo. Le fotografie mi preoccupano, ma ò scritto ad un archivio fotografico, e spero che me le mandino senza farmi spendere troppo. Così tutto sarebbe accomodato. Rinuncerei all'Andalusia in cui sotto sotto speravo, per andare a Soria in Castilla e studiar meglio le cose di colà.

Non sono certo una brava fotografa. Di 36 fotografie appena 18 sono riuscite alla meno-peggio. Alcune sono proprio cretine. Pazienza. Continuo a disegnare e pitturare. Mi sono ricomprata acquarelli, mi sono lavata la testa. Il mal dell'orso infierisce ancora, ma spero che passi.

Il Nievo mi fa buona compagnia. Sospendo perché sono stufa di stare in questa TAVERNA.

Uscita che ne fui, ecco che un gagliardo operaio m'invitò per 3 o 4 volte con insistenza e gentilezza a pranzare con lui, cioè a mangiare un pollo che teneva chiuso in una scatola di cartone ben chiusa con un lacciolo. Io naturalmente ricusai. Ma fu una gentile avventura e dovetti stringergli la mano. E la tua avventura col piccolo Dionigi? Non

me ne parli più, ed io capisco che sia finita miseramente nel nulla. La mattina sono entusiasta di tutto, e ò voglia di fare le mille cose. Il pomeriggio risulta piuttosto matino, e la sera sono un po' triste e sola. Avrei voglia di stringere amicizia con qualcuno. Antonio è arrivato, però è ripartito immantinentemente per ZARAGOZA (dove deve fare l'affresco) e dove à degli zii, e non so se e quando lo vedrò. Le biblioteche oggi sono chiuse e non so che fare. Proverò a telefonare a Claro, ma la cosa m'impresiona, perché troppo mi ricolmò di gentilezza. Ho comprato anche un libro (50) sulla pittura castillana, piuttosto buono per i miei studi. Se tutte le biblioteche restano chiuse, andrò ad AVILA fino a lunedì, lunedì verrò qui, andrò nella Biblioteca, e subito ripartirò per la provincia di Soria, per la mia tesi. Quindi meglio sarebbe che tu potessi scrivermi al COLEGIO MAYOR, perché a questi darò il mio indirizzo, e loro mi rimetteranno la posta. Le lettere fermo in posta andrò a prenderle di persona ripassando da qui. Scriverò io stessa a tutti se è necessario. Prima farò la tesi e la spedirò al caso in Italia, dopodiché mi dedicherò coi soldi altrui (o del consolato caso mai) a vedere ed amare



questi posti e possibilmente l'Andalucia. Il Luciano non rispose se viene o meno. Sarei felice che venisse così ritornerei in patria con lui. Ma siccome tace, non so che fare. T'abbraccio forte forte al mio cuore. La Miela

Madrid, 17 agosto 1959
(vedi che brava!)

Carissima mamma, eccomi a te. Due lettere oggi per me! E ieri sera una al Colegio dalla Mila, pensa te che cocola. L'unica persona delle tante a cui avevo mandato l'indirizzo, che si sia fatta viva. Mi conta le sue romantiche istorie d'amor e le sue pene. Proprio cara. Non vedo perché poi si lamenti tanto e prevede uno sciagurato avvenire dato che il presente le è piuttosto favorevole. O varietà delle nature umane. Avessi avuto io col San Martin quei sintomi, non avrei certo avuto modo di preveder nero. Comunque basta. Le istorie si concludono e bisogna arrendersi alla realtà che del resto è stata più che mai gentile nei miei confronti. Io ti ò lasciato ad Avila, stanca morta e seduta in un caffè della piazza. Ti ò poi profetizzato avvenimenti eccezionali, ma poi con un paio di baci ò chiuso la sciagurata lettera. Eccomi fedele alla promessa. Fatti pochi passi da quel caffè mi abbattei nella famosissima muraglia, una cosa favolosa

che insera tutta la città, mi abbattei nelle carceri ed in un gruppetto di donne con bambini sedute per la strada a prendere il fresco. Nota: è la città più alta di Spagna, 1300 m. Chiesi di stanze: e per le classiche 20 pesetas ebbi una specie d'alcova in una strana casa piena di donne vecchierelle con mariti sparsi or qua or là. Poco propensa ad occuparmi della cosa saltellin saltellone mi misi in giro di ricognizione, ed in una strada assolata e in discesa, cosparsa di altarini per il 15 agosto, trovai una ventina di ragazze, bardate a festa che giocavano a strani giochi cantati e ballati fra la ammirazione dei bambini, ahimè trascurati dai giochi. Già mi stavo avviando per le mie, quand'ècco decisi di scattare qualche fotografia della scena, talmente era bella. Le ragazze allora m'invitarono a giocare con loro prima che a far fotografia e così m'avventurai nella più strana e venturosa delle farandole. Tutti questi giochi comportavano a un certo punto l'entrata in mezzo al circolo di una delle ragazze che doveva ballare alla spagnola, mentre le altre cantano scandendo il tempo con le mani. Non ti dico le mie male figure quand'ero al centro e non sapevo da che parte cominciare. Tra le risa divertite ed incoraggianti delle ragazze, però cercai di cavarmela il meglio possibile. Contrariamente all'usanza locale, incoraggiati dalla mia presenza, e istigati da un vecchietto che si era mescolato ai nostri giochi, uno due tre quattro giovani cominciarono a giocare cantare e ballare, finché in breve ragazzi e ragazze furono in pari numero. In quella passò la processione con agnellini, bottiglie, galli, galline, preti, "madonne" e tamburi e pifferi (fotografie). La seguimmo fino alla chiesa, sempre a braccio con le ragazze che mi contendevano chiamandomi "la italiana". Poi si disfecero gli altarini e si aiutò a riportare le piante che li adornavano, nelle rispettive case. Dove ci riposammo un po'. Mentre stavamo là, ecco arrivare un suonator di tamburo giovane ai-tante, e chiedendo permesso alla padrona di casa ci si mise a ballare in cucina. Ma faceva troppo caldo. E così si riscese nelle stradette di terra battuta e si ballò al suono del tamburo. Poi altri giochi, corse nei sacchi dei ragazzi poi delle ragazze (anch'io!). Poi specie di trenini canori tenendosi per le spalle. Insomma un continuo inventar giochi sempre improvvisando. Confortati da fette d'anguria, vino con le pesche dentro e biscotti. Al fine si decise di andar tutti alla Verbena, che è una specie di festa popolare nell'arena dei tori. Ma c'era troppa confusione e così ripiegammo in un orto, dove ogni ragazzo (ci eravamo notevolmente ridotti di numero, una decina) comprò la sua birra, e ne offrì un bicchiere alla ragazza mentre egli cavallerescamente beveva dalla bottiglia. E lì si cantò. Cantarono naturalmente il flamenco, uno solo per volta e gli altri accompagnando col ritmo delle mani e con commenti alle parole della canzone. Meraviglioso. Rincasai e l'indomani mattina due delle ragazze (sorelle) mi vennero a prendere e con alcuni ragazzi andammo a messa e a visitare le cose più importanti della città. All'una e mezzo partii scortata da cinque amici fin sul treno. E dopo un viaggio disastroso con cani da caccia sui piedi, francesi odiosi, che volevano morir di caldo ma non di paura (tenendo la porta chiusa), vecchia gente, cacciatori, tutti come sardine se non peggio

(quelle almeno son morte).

Arrivai a Madrid e veramente a tocchi mi avviai con paura alla corrida. Trovai un posto all'ombra da 20 pesetas a fianco di un vecchione cortese. E veramente presa dal panico e dall'entusiasmo per essere in quel luogo, e così grande e terribile, mi guardai tre ore di corrida. Che fu bellissima e con mio stupore la capivo abbastanza. Gridai anch'io i miei bravi "olè!"

Cavalli caddero, ed uno con la testa sotto al corpo e il collo rivoltato. I tori erano piccoli, alcuni matti altri bravi. I toreri non famosi, ma bravi nel gioco sottile, privi di forza nel "matar". Uno solo cacciò bene la spada fino all'elsa. Ma fu l'unico. Il pubblico è altrettanto emozionante quanto lo spettacolo. Terribile e senza pietà. Giustamente. Tutto ciò era troppo per me. Ero morta quasi traballante sulle gambe. Ritornai a casa e non potei dormire fino all'una, ma furono i miei due giorni più veri e giusti. Oggi ò ripreso a studiare. Mi sento come convalescente. Ma è un bel stare.

Quanto mi conti tu, mi pare buono. Della tua salute e della tua dormita. Quanto al medico, mi pare che tu non ci sia andata. Sto qui facendo amicizia con un vecchietto un po' invadente è vero ma cocolo e mi offrì della birra. Si beve moltissima birra qui, e mi sono abituata a farne uso. È la più economica bevanda fresca, poi c'è la Horchata de Chufa, che non ò ben capito che diavolo sia: è una specie di latte, ma non di mandorle, ma cosa analoga, molto buona. Si può anche mangiare nei bar delle strane robe: sardelluzze con aglio e aceto lesse, oppure gamberi pelati con cipolla, oppure patate con l'aceto, o patate con una besciamella tipo mayonesa, cibi complicati, ma economici, che con pane e birra formano il mio pasto, o insalatine di pomodoro con cipolla e peperoni crudi. La tesi va avanti. I candelabri, Tullio, le tue scappate in Svizzera mi fan piacere. Quanto mi conti d'Idoletta è sì un po' sconsolante. Ma da un lavoro intenso e contornato di gente passare alla vita solitaria e parzialmente inattiva è un salto grande e bisogna abituarsi. Scrivimi cara mamma fermo posta Berlanga prov. Soria, Castilla. Domani o posdomani ci andrò per la tesi.

Ti abbraccio con Idoletta e Arrigo. A presto, la Miela tua

Ti secca spedire al Prof. Mario Abis, Acc. BB.AA. Venezia?

Granada, Domingo 13 settembre 1959

La stessa busta contiene tre lettere

Cara mamma, penso proprio di mettermi in marcia per Córdoba e di lasciare le Righi al loro destino visto che in nessun modo riusciamo ad incontrarci: né qui, né ad Alicante. Pazienza, e dire che ne avevo molta voglia. Ieri fu una giornata piovosetta e scon-



trosa. Passai la mattina nei mercatini del centro a vedere vivere questa gente meravigliosa che parla con tanta grazia: lo spagnolo si fa dolce su queste bocche, mentre è rude e severo nella realtà.

Dopo un lauto pranzo (in questi tre giorni di convento granadino, sono aumentata di ben 3 chili, sono quei tre che avevo perduto fin'ora), andai stoltamente a comprare un rotolo fotografico e scattai sul Sacromonte ben 18 fotografie che non vennero bene, o che nel migliore dei casi saranno piatte e sciocche, dato il tempo bigio che non fa buon pro alla mia macchina.

Ma aspetta che ti racconto come diventai cugina dei gitani. Andai sul monte senza soldi ed alle mille richieste delle gitane donne e dei bimbi, risposi che soldi non ne avevo. Moltissimi così si dileguarono: ma non Mariano e José, due meravigliosi e bellissimi ragazzetti (12 e 15 anni), biondi, con occhi verdi, col petto arcuato e lineamenti fieri. Mi scortarono a vista chiamandomi: "prima"! (cugina) o "primilla"! Il minore mi portò a casa sua: era una casetta scavata come le altre, mi mostrò la fragua (fucina) dove di quando in quando anche i gitani lavorano (il ferro), mi presentò al padre oscuro di fumo, alla madre oscura anche lei, ed al cugino autentico. Così girammo per ore sul monte facendoci reciproche fotografie tonte. Mi divertii da matti. Al ritorno pioveva tanto che mi rifugiai in uno strano bar-"bodega" e bevvi una "sangría" che la ragazza marocchina mi aveva magnificato: è vino, con ghiaccio e pesche (e cannella), molto buono.

Chiacchierai molto volentieri con la padrona dell'osto, che spronò il marito a cantare per me qualche aria flamenca. Egli fece il ritroso ma poi cantò solo per me una "copla"

che diceva: "Voglio vivere a Granada, solo per poter sentire la campana nella Vela" (che è una torre). E un'altra che diceva: "Di' alla ragazza del cortile, di' che deve amarmi davvero". Fu come vedi una bella giornata in cui, fra l'altro adocchiavi dei bellissimi piatti e vasi in cotto, di poca spesa, ma d'increscioso trasporto. Sono molto tentata, data l'esiguità della spesa, ma nel contempo come trascinarli in Italia interi? Nel dubbio ti lascio e vado ad informarmi per il viaggio verso Córdoba. Un bacione mattutino. Adiós, Miela

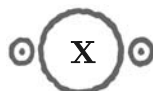
2

Cara mamma, niente compri di vasellame perché ahinoi oggi è domingo e sta tutto chiuso. Mi spiace un po': ma forse a Sevilla. Mentre me ne andavo zampettin zampettone verso la stazione incappai in una banda gitana di lustrascarpe suonanti e cantanti meraviglioso ed autentico flamenco. Diedi loro un duro (5 pesetas) e cantarono tanto con nacchere e chitarre, senza turisti fra i piedi, per loro e la popolazione del sobborgo. Che bello! Che bello! È tutto vero quello che si dice della Spagna. Questo cantare è terribile: come se uno spirito invasasse il cantore questi si agita ma compostamente come in una danza orientale: il volto non può mai sorridere perché tragico è tutto di questa musica. Ò avuto molto da Dio, ma presento che dovrò restituirlo ora per ora minuto per minuto, pagandolo con una strana angoscia che mi agita e che mi sospinge verso l'Italia come a una pace. Forse qui è troppo forte pena. No, è solo che io sono troppo debole per vivere sola, tanto faticosamente di così forti impressioni continue. Sono contenta di avere lasciato il Convento: nei conventi succede (almeno a me) che la giornata risulta solo scandita dai pasti, si attendono i pasti, il suono della campanella è il più importante della giornata. Non so perché né come mai ma è così ahimè. Cara mamma, non vado a Córdoba perché non c'è treno, vado a Sevilla dove tanto spero di ricevere posta tua, poi di lì a Córdoba e poi a Madrid. Basta sono molto piena di ansia: non ci resisto più. Non credere che io sia delusa dalla Spagna o sia stufa di lei, sono delusa di me. Questo viaggio à messo in luce tutte le mie più orrende doti, tutte le magagne e le piaghe più riposte. Forse a Madrid incontrerò le due Righi, o la Mariuccia: se non vedrò nessuno pazienza. Sono stata 1 mese e ½ sola posso finire anche sola. Ti bacio, Miela

Ho lavato e stirato la camicetta bianca. Lavato altresì quasi tutta la roba che ò. Sono bravetta.

3

Cara mamma, ieri ti ò scritto, ma è finito che non ti ò impostato: oggi credo sia lunedì 14 ed io sono a Córdoba. Sono arrivata ieri sera alle 10 e ½, dopo un lussuosissimo viaggio in "automotore", un bel trenuzzo di alluminio in seconda classe. Mi do alle



follie? Forse! Il paese dell'Andalucía non ti descrivo: ma tu immagina paesi di calce su terre brune-rosse, con olivi in fila. E tutte le casette racchiuse a guardare il patio. Un'aria così intima e magica che ci si commuove.

Ancora non è visto Córdoba si può dire. Sono nel solito convento, ma qui è tutto bianco, tutto poverello con tetti di travi scoperte e pavimenti di mattoni, con cortiletti terrazzette scallette, galline. Una delizia. Sento che di tutta la Spagna questa è la mia città! Quanto più diversamente bello sarebbe, se avessi scelto Córdoba come patria adottiva invece che Madrid. Qui mi fermerei per molto tempo, qui so che pitturerei per benino. Ieri c'era la luna e tutte le callette strettissime e bianche con i fanali

sporgenti ed arrotolati di ferro battuto neri neri. Oh, mamma: tu dovresti essere qui. Nel Convento spenderò credo non più di 30-35 pesetas al dì il che è molto confortante dato che per raggiungere questa città di Dio è speso ben che 140 pesetas di treno. Me ne restano circa 400 il che è pochino, ma si farà. Casomai me ne faccio prestare al Consolato di Sevilla. Tutte le mie opinioni sull'imminente ritorno a casa sono completamente rovesciate. Córdoba mi commuove e mi à già stregato. È dolcissima e solida. Mi metterò fra poco in cammino per visitarla. Ma non ne è poi voglia: mi piace veder-mela così come sta e giace casualmente quasi, vagabondando ed incontrando come amici i monumenti arabi disseminati qua e là. Oh, mamma, credo che sono felice e credo che l'unica infelicità è di non aver vissuto finora qua. Tutti mi parlano di Sevilla come della più bella città andalusa, ma io ragazza piena di pregiudizi, è già optato per Córdoba. Ed in fondo è più bello, no? Che l'abbia conosciuta alla fine dopo la crudeltà profonda della Castilla, dopo le pene e la tesi, dopo l'uggia della grande città: come un bellissimo regalo lasciato per ultimo. E se in compenso sarà poco il tempo che starò qui due o tre giorni forse quattro al massimo, siccome le voglio già tanto bene a questa città, per l'amore diventerà anche il tempo più lungo, non credi? Io sì. E t'abbraccio in fretta e vado.

Pitturerò? non pitturerò? Chissà? Non penso e non voglio pensare. Voglio cercare almeno una volta di vivere al presente e non al futuro o al passato.

T'abbraccio forte forte con mille bacioni. Malgrado tutto fra poco sarò a Madrid e ricca come sarò chissà.

Bene mamma bene.

Bella è la vita e santo l'avvenire.



La Miela felice e contenta

Bene Mamma bene
Belle è lento e lento l'avvenire.
le Anella felice e contente →



16 sett.

Cara Mamma, che velo d'India di carta!

Ti conterò per finire delle meraviglie di Cordoba, che prima di partire ebbi anche in sorte di incontrare un ragazzo-cavaliere: cocolissimo, spagnolissimo, discreto, intelligente. Non temere da questo panegirico un fulmineo amore sia nato in me. Al contrario furono due ore piacevolissime, e passate. Un cordobès entusiasta della sua città, che fu torero e pilota cadde dall'apparecchio vivo e vegeto, si diede ad altri mestieri e professioni. Un essere felice e cosciente, e squattrinato. Lasciato alla stazione il Riccardo, partii per Sevilla dove giunsi alle 12, e le Suore Cattive non mi vollero accettare affatto. Così piombai in un albergo, dove viste le mie scarse finanze mi fecero sconti e ribassi e per 25 pesetas dormii ben che mai. Non è i soldi sufficienti per andare a Madrid, ma al Consolato Italiano me li possono prestare. Oppure posso fare l'AUTO-STOP, come dice il viceconsole, dato che a Madrid soldi non me ne mancheranno di certo. Sono tutto sommato stanca: non è voglia di visitare a perfezione Sevilla, ma di vagabondare un po' e poi di essere direttamente a Trieste, senza tutte le pene Madrileña, e il lungo viaggio mi noia solo a pensarci.

Così oggi guarderò Sevilla e domani parto per Madrid. Qui non trovai tua posta, e me ne duole, perché probabilmente tu avrai scritto, ma è troppo presto perché io possa avere ricevuto. Né riceverò più. Così ti bacio con tanta angoscietta nel cuor che mi sento sciocca.

E se faccio il bilancio della mia Spagna, non so fino a che punto è impiegato bene il tempo.

Ti bacio mamma e a presto
Miela

Miela Reina si laurea il 9 ottobre 1959